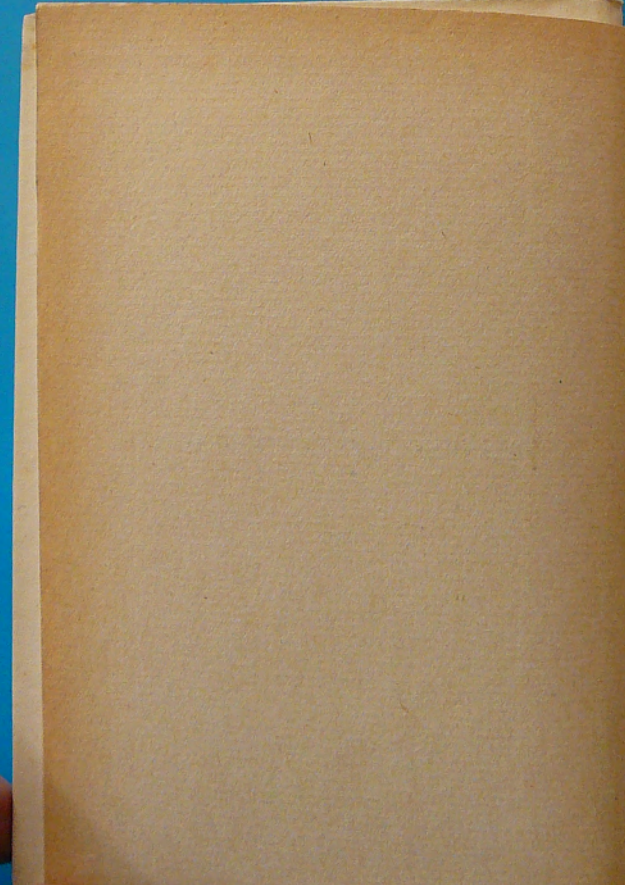


Fondo
G.B. Milani } = 4.81

IL ROMANZO DEL CONTRABBASSO



ANTON CEKOF

IL ROMANZO DEL CONTRABBASSO

ROMANZO

TRADUZIONE DI

M. Rossi



EDIZIONI MINERVA S. A.

VIA CENISIO, 6

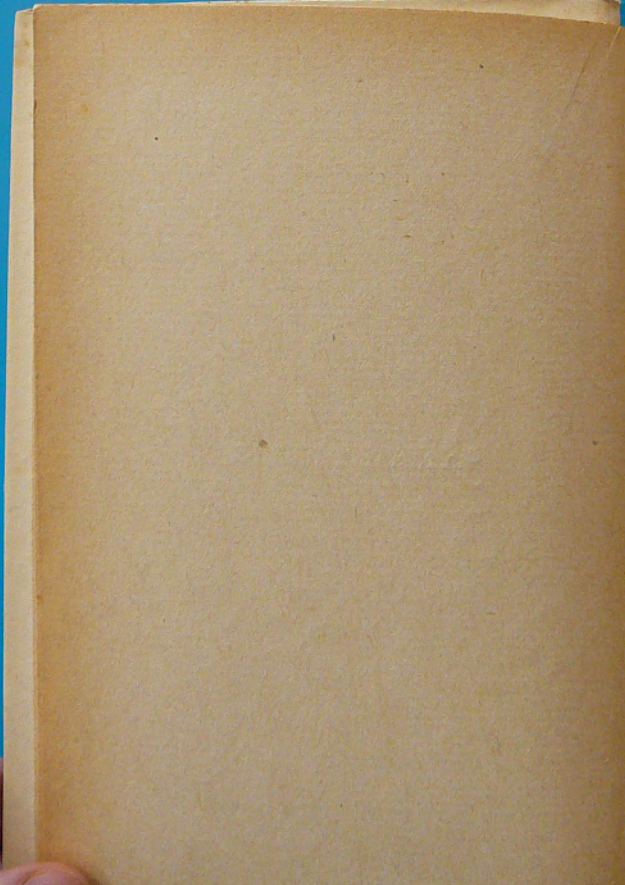
MILANO

G. E. MILANI

18
SM
2325

PROPRIETA' LETTERARIA
RISERVATA

LA NOTTE TERRIBILE



Ivan Petrowich Funebrinin impallidi, abbassò la luce della lampada, e cominciò, con voce tremante d'emozione, il suo racconto.

« La città era avvolta in una nebbia triste e nera, quando, la notte di Natale dell'anno 1883. tornai a casa da un amico che ora è morto, e dal quale avevamo tenuto una seduta spiritica. I vicoli pei quali passavo, erano, non ricordo perchè, al buio, ed io dovevo andare avanti quasi a tastoni. Abitavo a Mosca, in casa dell'impiegato Cadaverow, vicino alla Chiesa del Santo Sepolcro, in uno dei luoghi più solitari della via Arbàta. I miei pensieri erano, in quel momento, tetri ed opprimenti.

« La tua vita s'avvicina alla fine..... Penti- ti! » Era la frase che mi era stata detta durante la seduta da Spinoza, il cui spirito eravamo riusciti ad evocare. L'avevo pregato di ripeterla, e il piattino non solo l'aveva ripetuta, ma aveva aggiunto: « Stanotte! ». Non credo nello spiritismo, ma il pensiero della morte, la più lontana allusione ad essa, mi getta nella disperazione.

La morte, signori miei, è una cosa di tutti i

giorni; eppure, al suo pensiero, la natura umana si ribella. Quella notte, in cui mi circondava una densa e fredda nebbia, e davanti ai miei occhi cadeva rapida la pioggia, e sulla mia testa gemeva il vento, e intorno a me non vedevo anima viva, e non sentivo voce umana, quella notte la mia anima si riempiva di una vaga ed inesplicabile paura. Pur essendo un uomo senza pregiudizi, mi affrettavo, timoroso di voltarmi e di guardare attorno; mi pareva che, se avessi voltato la testa, avrei visto alle mie spalle, come uno spettro, la morte.

Funebnin sospirò profondamente, bevve un sorso d'acqua, e continuò:

Quest'indefinibile paura non mi lasciò, come potrete capire, neanche quando, salito al quarto piano della casa di Cadaverow, aprii la porta, ed entrai nella mia camera. Era buio, e nel tubo della stufa gemeva stridendo il vento; pareva che picchiasse alla valvola, chiedendo che lo si lasciasse passare, per riscaldarsi.

— A stare alle parole di Spinoza — pensai, sorridendo, — questo lamento dovrebbe essere il mio canto funebre. Eppure, mi mette i brividi! — Accesi un fiammifero. Una folata di vento passò urlando sul tetto della casa. Il lamento si cambiò in un urlo selvaggio. Ad una finestra del piano sottostante, la persiana si era aperta e sbatteva con-

tro il muro, e la valvola della stufa, sembrava implorare aiuto. — Che triste notte, per chi non ha casa! — Pensai.

Non era il momento di riflessioni simili; quando sul fiammifero si accese la tenue fiamma azzurragnola dello zolfo, ed io girai lo sguardo attorno, nella camera: mi si presentò uno spettacolo terribile, inaspettato... Almeno la folata di vento fosse giunta fino al mio fiammifero! Allora, forse, non avrei visto nulla, ed i capelli non mi si sarebbero rizzati sulla testa. Mandai un grido, feci un passo verso la porta, e, pieno di stupore, di terrore e di disperazione, chiusi gli occhi... In mezzo alla camera giaceva una cassa da morto!

Sebbene la fiammella turchina avesse bruciato per pochi secondi, avevo tuttavia potuto distinguere i contorni della cassa... Avevo visto il legno coperto di lacca e di un velo color rosa scintillante, e la gran croce dorata sul coperchio. Ci sono delle cose, signori miei, che rimangono impresse nella memoria, benchè non si siano viste che per un attimo. Altrettanto avvenne per questa cassa. La vidi per un istante solo; ma l'ho ancora davanti agli occhi nei più minuti particolari. Era una cassa per una persona di statura media, e, a giudicare dal color rosa, per una giovinetta. Il prezioso velo, i piedi dorati, le maniglie di bronzo, indicavano che

avrebbe dovuto servire per una persona di famiglia ricca.

Corsi a precipizio fuori della camera, e, senza riflettere, senza pensare, sostando in preda a un indicibile spayento, scesi giù per le scale. Nel corridoio e per le scale era buio, i miei piedi inciampavano nelle falde della camicia, fu un miracolo se non caddi e non mi ruppi il collo. Sulla strada, mi appoggiai ad un fanale, cercai di calmarmi. Il mio cuore batteva da spezzarsi, respiravo a stento...

Una delle ascoltatrici ravvivò la luce della lampada, e avvicinò la sedia al narratore, che continuò:

Non mi sarei meravigliato, se avessi trovato nella mia camera un principio di incendio, un ladro, un cane arrabbiato... Non mi sarei meravigliato, se il soffitto mi fosse piombato sulla testa, se il pavimento si fosse sprofondato, se fossero crollate le mura: ... tutte cose che potevano avere una spiegazione. Ma come poteva trovarsi in camera mia, una cassa da morto? Donde era venuta? Come poteva trovarsi nella modesta camera di un povero impiegato, una cassa preziosa, fatta evidentemente per una giovane dell'aristocrazia? E chi era, questa giovanetta che aveva finito così presto la vita,

e che veniva a farmi una visita così strana, così terribile? Mistero straziante!

— Se questo non è un miracolo, deve aver relazione con un delitto! —; quest'idea lampeggiò nella mia testa. Mi persi in supposizioni. Durante la mia assenza, la porta era rimasta chiusa, e il posto in cui si trovava la chiave non era conosciuto che dai miei più intimi amici. Non erano stati dunque loro, a portarmi la cassa. Si poteva soltanto supporre, che vi fosse stata portata per isbaglio, dagli impiegati delle Pompe Funebri. Avevano forse confuso la porta o il piano: ma, d'altra parte, chi non sa che, da noi, gli impiegati delle Pompe Funebri non se ne vanno, finchè non siano stati compensati del proprio lavoro, o almeno non abbiano ricevuto una mancia?

— Gli spiriti mi hanno predetto la morte — pensai. — Non saranno forse loro, che si sono data la pena di fornirmi una cassa?

Io, signori miei, non credevo e non credo allo spiritismo; ma una combinazione simile lascia perplesso anche un filosofo.

— E' una sciocchezza, sono pauroso e vile come un ragazzo — conclusi. — E' stata un'illusione ottica, null'altro! Nel tornare a casa, ero così triste e avvilito, che non c'è da meravigliarsi se i miei nervi ammalati hanno visto una cassa da morto...

Naturalmente, era un'illusione ottica... Che altro poteva essere?

La pioggia mi frustava il viso, il vento rabbiosamente mi tirava per le falde della pelliccia e mi portava via il berretto. Ero intirizzito e bagnato fino alle ossa. Bisognava andarsene... Ma... dove? Tornare a casa, voleva dire correre il rischio di rivedere la cassa, e le mie forze non avrebbero resistito all'emozione; non avendo intorno a me anima viva, non udendo voce umana, rimanendo tutto solo, tutto solo con la cassa nella quale si trovava forse un cadavere, avrei potuto diventar matto. Però, d'altra parte, era anche impossibile restar sulla strada con un freddo simile, e sotto la pioggia torrenziale.

Decisi di andare a passar la notte dal mio amico Calmatoew, che, come sapete, poco tempo fa, si è sparato una revolverata. Allora, viveva in camera ammobiliata, dal commerciante Teschionow, al Vicolo dei Morti.

Funebrinin si asciugò il sudor freddo che gli imperlava il viso pallido, e, con un profondo sospiro, continuò:

Non trovai in casa il mio amico. Dopo di aver bussato alla sua porta ed essermi convinto che non c'era, trovai a tastoni nel piccolo ripostiglio del muro la chiave, aprii la porta ed entrai. Gettai

per terra la pelliccia bagnata, e, trovato a stento nel buio il sofà, mi misi a sedere. Era buio pesto, e nell'intelaiatura della finestra gemeva tristemente il vento. Nella stufa, la legna accesa scoppiettava. Le campane del Kremlino cominciavano a suonare per la prima messa di Natale. M'affrettai ad accendere un fiammifero; ma la luce non valse a dissipare la mia tristezza. Tutt'altro! Un indescrivibile terrore s'impadronì nuovamente di me..... Mandai un grido, vacillai, e fuggii a precipizio per le scale. Avevo visto — come a casa mia — una cassa da morto!

Era almeno due volte più grande di quella della mia camera, e la guarnizione color marrone le dava un aspetto molto più tetro. Come mai si trovava qui? Non c'era più dubbio; era veramente un'illusione ottica. Non era possibile che, in ogni camera, si trovasse una cassa da morto. Evidentemente, era una malattia nervosa, un'allucinazione. D'ora in poi, dovunque fossi andato, mi sarei sempre veduto davanti la terribile abitazione dei morti. Quindi, senza dubbio ero diventato pazzo: ero stato preso da una malattia, una specie di « casmania »; e la causa di questa malattia mentale era facile a trovarsi: bastava ripensare alla seduta spiritica e alle parole di Spinoza.

— Divento matto! — pensai, terrorizzato,

prendendomi la testa fra le mani. — Dio mio, che fare?

Mi pareva che, per il dolore, mi si spezzasse la testa; ero come inebetito, le gambe mi si piegavano. Diluviava, il vento mi penetrava fino nelle ossa, non avevo più nè la pelliccia, nè il berretto. Tornare a prenderli nella camera ammobiliata era impossibile, era una cosa superiore alle mie forze. Lo spavento mi invadeva. I capelli mi si riz-zavano sulla testa, benchè fossi convinto, che tutto quanto avevo visto non fosse che l'effetto d'una allucinazione.

— Che dovevo fare? — continuò Funebrinin. — Impazzivo, e correvo il rischio di gelare. Per fortuna, mi ricordai che, non lontano dal Vicolo dei morti, dimorava il mio buon amico Pogostow, che poco prima si era laureato in medicina e che quella sera stessa era stato con me alla seduta spiritica. Mi affrettai ad andare da lui.

In quel tempo, egli non aveva ancora preso in moglie quella ricca commerciante, e viveva al quinto piano della casa del consigliere di Stato Cimirinski. Da Pogostow, i miei nervi dovevano essere sottoposti ad una nuova prova. Salendo al quinto piano, sentii un terribile rumore. Sopra, qualcuno correva, sbattendo con violenza le porte.

— Aiuto! — udii un grido straziante. — Aiuto! Portiere!!!

Dopo un istante, si precipitava verso di me, per le scale un uomo in pelliccia, col cappello tutto ammaccato.

— Pogostow! — esclamai, riconoscendo il mio amico. — Siete voi? Che vi è successo?

Pogostow si fermò, e mi afferrò nervosamente la mano. Era pallido, respirava affannosamente, tremava. I suoi occhi erravano straniti attorno, il petto si alzava e si abbassava a scatti...

— Siete voi, Funebrinin? — domandò con un fil di voce. — Siete voi veramente? Siete pallido, come se usciste dalla tomba... Ma via, non è anche questa un'allucinazione? Dio mio, fate paura.....

— Ma cosa avete fatto, voi? Non vi riconosco più.

— Oh, mio caro, datemi il tempo di ripigliar fiato. Sono contento di vedervi, — se siete veramente voi e se non è anche questa un'illusione. Maledetta seduta spiritica... Mi ha tanto scosso i nervi, che, immaginatevi, tornando a casa ho visto nella mia camera... una cassa da morto!

Non credetti alle mie orecchie, e lo pregai di ripetere.

— Un'autentica cassa da morto, vi dico! — ripeté il dottore, sedendo estenuato su di un gradino. — Non sono un vigliacco; ma sfido il diavolo

a non spaventarsi, se, dopo una seduta spiritica, inciampa al buio in un simile oggetto!

Tremando, trovando a stento le parole, raccontai al dottore quel che avevo visto io.

Per un minuto, ci guardammo attoniti, con gli occhi spalancati e la bocca aperta. Poi, per accertarci che non eravamo in preda ad un'allucinazione, incominciammo a palparci, a stringere con forza le nostre carni.

— Sentiamo dolore tutti due! — disse il dottore. — Quindi, siamo svegli e vivi, e le casse che abbiamo viste non sono un'illusione ottica, ma qualcosa che esiste realmente. Che faremo, ora, carissimo?

Dopo un lungo periodo di tempo, passato in piedi sulla scala, perdendoci in supposizioni e in congetture, eravamo completamente intirizziti: ma decidemmo di farci forza, di vincere la paura, e, svegliato il portiere, di salir con lui nella camera del dottore.

Così facemmo. Entrando nella camera, accendemmo una candela, e ci trovammo davanti una cassa da morto, coperta d'un velo e verniciata in lacca bianca, con frange dorate. Il portiere si fece il segno della croce.

— Adesso, possiamo vedere — disse il dottore, pallido e tremante — se la cassa è vuota, od... occupata.

Dopo una lunga, comprensibile titubanza, il dottore si chinò e, stringendo i denti per la paura, strappò il coperchio della cassa. Guardammo; la cassa era vuota. Non c'era dentro un cadavere, ma soltanto una lettera così concepita:

« Caro Pogostow,

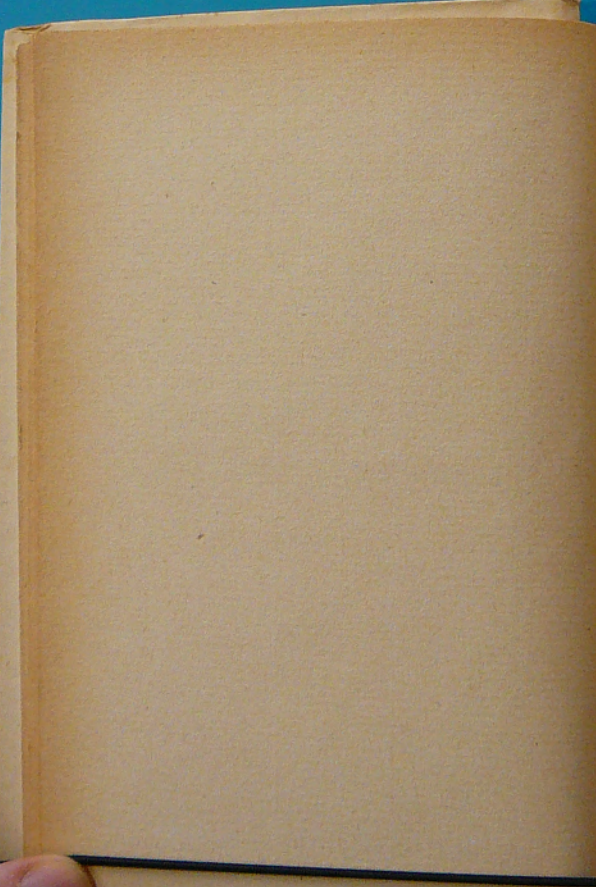
« Tu sai che gli affari di mio suocero sono andati a male. I creditori, domani o posdomani, gli pignoreranno quanto possiede: se non si riesce ad evitare che ciò avvenga, la sua famiglia e la mia saranno rovinate per sempre; e, quel che è peggio, sarà macchiato il nostro onore, che m'è più caro di tutto il resto. Ieri, in consiglio di famiglia, abbiamo deciso di nascondere tutte le cose care e di valore. Poichè tutta la fortuna di mio suocero consiste in casse da morto (sai che, in questo genere, egli è il migliore artista della città) abbiamo deciso di metterne al sicuro le più belle. Mi rivolgo a te come a un vero amico; aiutami, salva la nostra fortuna e il nostro onore! Nella speranza che mi aiuterai a conservare i nostri beni, ti mando, mio caro, una cassa da morto, che ti prego di tenere presso di te, fino a che non te la richiederò. Senza l'appoggio dei conoscenti e degli amici, saremmo rovinati. Spero che non mi negherai il favore che ti

chiedo, tanto più che la cassa non rimarrà in casa tua più di una settimana. Ho mandato una cassa a tutti coloro che considero nostri veri amici, e ho fiducia nella loro generosità e gentilezza. Il tuo affezionato

Jon Teschiminskij »

Dopo l'accaduto, dovetti curarmi per tre mesi d'una malattia nervosa. Il mio buon amico, invece, il genero del fabbricante di casse, salvò l'onore e i beni della famiglia, e ora possiede un ufficio di pompe funebri, e commercia in monumenti e in croci mortuarie. Ma i suoi affari non vanno troppo bene, e adesso, ogni sera che torno a casa, temo di rivedere accanto al letto un monumento di marmo bianco o un catafalco.

LA CRONOLOGIA VIVENTE



Nel salotto del Consigliere di Stato Sciamarikin regna una piacevole penombra. La grande lampada di bronzo dal paralume verde diffonde una tinta verdastra (che ricorda i prati dell'Ukraina) sui muri, sui mobili, sui volti... Di quando in quando, nel caminetto si ridesta una fiammella, che rischiara per un momento la camera con una vampa rossastra. Questa, però, non disturba l'armonia dei colori. L'insieme è « bene intonato », come dicono gli artisti.

Davanti al caminetto, sulla poltrona, nella posa di un uomo che ha ben pranzato, sta Sciamarikin, un uomo attempato, dalla lunga barba grigia divisa in due, e i dolci occhi celesti. Sul suo volto è diffusa una placida tenerezza, sulle sue labbra aleggia un melanconico sorriso. Vicino a lui, i piedi stesi verso il caminetto, siede su di un sgabello il vice-governatore Scoppjanoff: un bell'uomo sulla quarantina. Vicino al pianoforte, giuocano i bambini di Sciamarikin: Nina, Kòlia, Nàdia e Wonka. Dalla porta socchiusa che conduce nel gabinetto della Signora Sciamarikin, entra un leggero filo di luce. Là dentro, davanti alla scrivania, è se-

duta la moglie di Sciamarikin, Anna Pawlowna, presidentessa dell'Associazione « Soccorso e Lavoro », una vivace ed arguta signora dai trent'anni suonati. I suoi arditi occhi neri scorrono attraverso il *pince-nez* le pagine di un romanzo francese. Sotto il libro, c'è una carta stampata: il resoconto dell'Associazione per l'anno passato.

— La nostra città, sotto questo riguardo, era già fortunata, — disse Sciamarikin, strizzando gli occhi diretti verso la fiamma. — Non passava inverno, senza che venisse qualche stella. C'erano attori celebri, cantanti; oggi invece... il diavolo sa che roba c'è! Oltre ai prestigiatori ed ai suonatori di organetto, non viene più nessuno... Viviamo come nella foresta... Sicuro... Ricordate, Eccellenza, quel tragico italiano... come si chiamava?... Aveva i capelli neri, era alto... che Dio mi restituisca la memoria... Ah, ecco! Luigi Ernesto De Ruggiero... Un talento notevole... Gli bastava di dire una sola parola, e tutto il teatro fremeva di entusiasmo... La mia Annuccia prendeva un grand'interesse al suo talento. Gli procurò il teatro, gli vendette biglietti per dieci rappresentazioni... In riconoscenza per tanto disturbo, egli le insegnò la mimica. Un'anima d'oro! Venne qui... aspettate che non mi sbagli... dodici anni fa... No, sbaglio... Meno... dieci anni... Annuccia, quanti anni ha la nostra Nina?

— Dieci! — grida dal suo gabinetto Anna Pawlowna. — Perchè?

— Niente cara, domando, così... E che buoni cantanti venivano, allora... Ricordate il « tenore di grazia » Appiccicònow? Che carissima persona! Che bell'aspetto aveva! Era biondo... Aveva un viso così espressivo, modi parigini... E che voce, Eccellenza! Una sola cosa non andava: aveva certe note incavate e il « re » lo prendeva col falsetto; quanto al resto, faceva bene. Si diceva allievo di Tamberlik. Annuccia ed io gli abbiamo procurato la sala al « Circolo »; per riconoscenza, lui ci cantava giorno e notte... Diede anche lezioni di canto ad Annuccia... Venne, me ne ricordo come se fosse ieri, per la Quaresima... Dodici, sì, dodici anni fa. No, di più... Che memoria, Dio mi perdoni! Annuccia, quanti anni ha la nostra Nàdja?

— Dodici!

— Dodici... se si aggiungono dieci mesi... Ecco, giusto tredici anni! Prima vi era anche più vita, più movimento, nella nostra città... Prenda, per esempio, le serate di beneficenza. Che splendide serate erano, allora! Che bellezza! E cantavano, e suonavano, e leggevano... Dopo la guerra, mi ricordo, quando c'erano qui i prigionieri turchi, Annuccia diede una serata a favore dei feriti. Si raccolsero mille e cento rubli... Gli ufficiali turchi, mi

ricordo, erano entusiasti della voce di Annuccia, e le baciavano le mani... Eh, eh... Pur essendo degli asiatici, sono un popolo riconoscente. La serata riuscì così stupendamente, che io, immaginatevi, la segnai nel taccuino... Si era, come ora ricordo, nel 76... no! nel 77... Nemmeno! Scusate, quando c'erano i turchi da noi? Annuccia, quanti anni ha il nostro Kòlja?

— Io papà, ho sette anni! — disse Kòlja, un ragazzetto di tinta olivastra, dai capelli neri come il carbone.

— Sì, siamo invecchiati, e non c'è più l'energia di prima!... — consente Scoppianow, sospirando. — Ecco la ragione... la vecchiaia, mio caro! Non ci sono iniziatori giovani, e quelli di una volta si sono invecchiati. Non c'è più il fuoco di prima! Io, quando ero più giovane, non amavo che la società si annoiasse... Ero il primo impresario della vostra Anna Pawlowna... Se c'era una serata di beneficenza o una lotteria da combinare, o se c'era da proteggere qualche celebrità venuta di fuori..., rinunziavo a tutto, e mi mettevo all'opera... Un inverno, ricordo, avevo lavorato tanto e poi tanto, ed ero corso così di qua e di là, che mi ero ammalato... Non scorderò mai quell'inverno. Vi rammentate? Avevo scritto una commedia con la vostra Anna Pawlowna, a favore delle vittime di un incendio.

— Sì, sì... Che anno era!

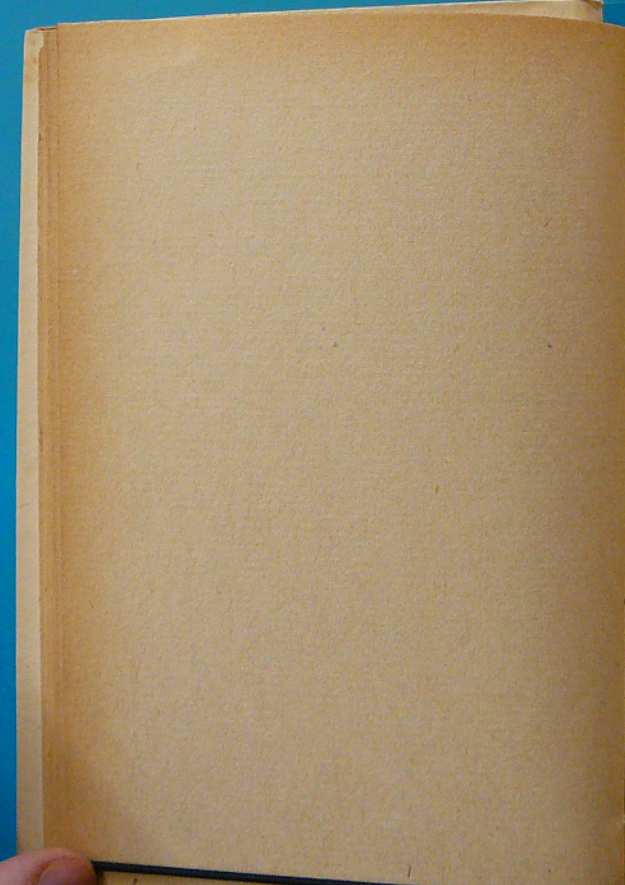
— Non tanto tempo fa... Nel settantanove...
No, nell'ottanta, mi pare! Scusate, quanti anni ha
il vostro Wànja?

— Cinque! — grida dal gabinetto Anna Paw-
lowna.

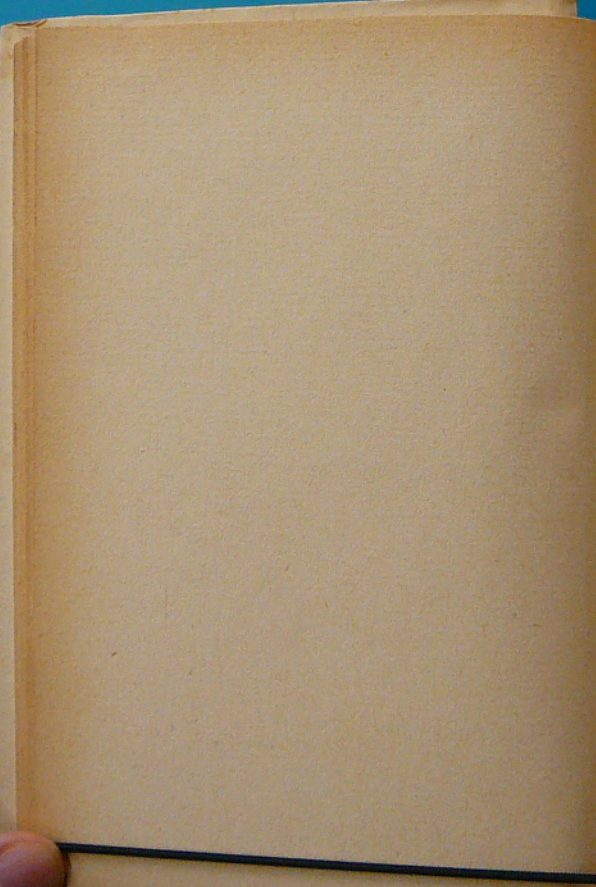
— Ecco. Allora, è stato sei anni fa...

— Sì, mio caro, quelli, sì, eran bei tempi!
Adesso, non è più così! Non c'è più, quel fuoco!

Scoppianow e Sciamarikin si sprofondano in
pensieri malinconici. Nel camino, la brace s'impor-
pora per l'ultima volta e si copre di cenere.



UN'OPERA D'ARTE



Tenendo sotto il braccio un oggetto involtato nel N. 233 del *Corriere della Borsa*, Sàscia Smirnow, unico figlio di sua madre, entrò nel gabinetto del dottor Koscjelkòw con un'aria non troppo soddisfatta.

— Ah! caro giovanotto! — disse, accogliente, il dottore. — Ebbene, come va? Cosa venite a dirmi di bello?

Sàscia battè ripetutamente le palpebre, portò la mano al cuore, e disse, con voce commossa: — Ivan Nikolàiewich, mamma vi saluta e mi manda a ringraziarvi... Sono il suo unico figlio, e voi mi avete salvato la vita... mi avete guarito da una malattia pericolosa, e... tutti e due non sappiamo come ringraziarvi!

— Ma per carità, giovanotto!... — interruppe il dottore, quasi seccato di tanta riconoscenza. — Ho fatto quello che ogni altro medico avrebbe fatto, al mio posto.

— Son figlio unico... Siamo poveri, e non possiamo compensarvi delle cure... — Ciò ci confonde e ci addolora; però la mamma ed io... suo unico figlio, vi preghiamo con tutto il cuore di ac-

cettare un segno della nostra gratitudine... Ecco, questo oggetto... molto prezioso, di bronzo antico... una rara opera d'arte.

— Ma per carità, è inutile! — brontolò il dottore. — Perchè tutto questo disturbo!

— Ah, no, vi prego di non rifiutare! — continuò Sàscia, svolgendo il pacco, e, in aria di trionfo, mise l'oggetto sulla tavola.

Era un candelabro antico, di bronzo, non molto grande, lavorato artisticamente. Rappresentava un gruppo: sul piedestallo, due figurine di donna in costume molto... semplice, e in pose assai procaci: sorridevano con civetteria, quasi volessero far capire che, se non le avesse trattenute la necessità di sorreggere il lume, sarebbero saltate giù dal piedestallo e ne avrebbero fatto di tutti i colori.

Guardato il regalo, il dottore si grattò dietro l'orecchio, tossì, e si soffiò titubante il naso.

— Infatti, l'oggetto è magnifico, — mormorò. — Ma... come spiegarmi... non è troppo classico... Non si può più dire poco modesto, ma il diavolo sa come...

— Scusate, perchè?

— Non dico Suchorowsky, ma neppure il diavolo avrebbe potuto inventare qualcosa di meno adatto... Mettere sulla tavola un candelabro simile, sarebbe come rovinar l'appartamento!

— Siete davvero curioso, dottore! Ma guardate che lavoro! — rispose piccato Sàscia. — E' un oggetto artistico, guardatelo bene! E' così bello e così elegante, che, a vederlo, l'anima esulta di ammirazione, e in gola fan groppo le lacrime. Alla vista di tale bellezza si dimenticano tutti gli affanni della vita... Guardate che movimento, che leggerezza, che espressione!

— Capisco benissimo, mio caro, — interruppe il dottore; ma sono ammogliato, i miei bambini corrono per la camera, ricevo delle signore...

— Certo, a giudicarlo coi criteri, della media degli uomini... — riprese Sàscia, — quest'oggetto, ch'è sommamente artistico, fa una ben diversa impressione... Ma, dottore, siate superiore alla folla! Il vostro rifiuto offenderebbe profondamente me e la mamma... Sono il suo unico figlio... Mi avete salvata la vita... Vi offriamo l'oggetto più prezioso che possediamo... Ci rincresce solo di non averne un altro, per fare il paio...

— Grazie, caro, ve ne sono gratissimo... Salutatemi la mamma. Ma, Dio mio, giudicate voi stesso se qui, dove giuocano i miei bambini, dove vengono delle signore... Del resto, sia, lasciatelo pure! Ogni spiegazione è vana; non comprendereste lo stesso.

— Non c'è nulla da spiegare! — replicò alle-

gro Sàscia. — Metterete questo candelabro qui, vicino a questo vaso. Peccato che non ci sia il compagno! Peccato! Addio, dunque, dottore!

Quando Sàscia fu uscito, il dottore guardò il candelabro, si grattò dietro l'orecchio, e pensò:

— Un magnifico oggetto, non c'è che dire. Sarebbe un peccato buttarlo via... D'altra parte, tenerlo qui... è impossibile... Ecco un problema! A chi regalarlo?

Dopo di aver riflettuto a lungo, si ricordò del suo buon amico avvocato Uchow, verso il quale era in debito per un processo.

— Benissimo! — decise il dottore. — Come amico, non può accettar denaro da me, e sarebbe un pensiero gentile fargli un regalo... Gli porterò quest'oggetto E' scapolo, e può conservarlo.

Senza por tempo in mezzo, il dottore si vestì, prese il candelabro, e andò da Uchow.

— Come stai, amico? — disse. — Vengo... Vengo per ringraziarti, carissimo, delle tue premure... Non vuoi denaro, mio caro, lo so: ma prendi almeno quest'oggetto... Ecco, amico caro... Un oggetto splendido!

Alla vista del candelabro, l'avvocato fu preso da un indescrivibile entusiasmo.

— Veramente un'opera d'arte, non c'è che dire! — esclamò, ridendo. — Perbacco! E c'è del-

la gente, che riesce a inventare cose simili! Bello! Stupendo! Da chi l'hai avuto?

Sfogato l'entusiasmo, l'avvocato guardò perplesso la porta, e soggiunse:

— Però, mio caro, riprendi il tuo regalo. Non lo posso accettare.

— Perchè?— chiese, con spavento, il dottore.

— Perchè... Perchè qui vengono mia madre, i clienti... e poi, davanti ai domestici, mi vergognerei...

— Ma che... ma che... Vorresti rifiutare? — ribattè il dottore. — E' una scortesia, da parte tua. Un lavoro artistico... pieno di movimenti, di espressione... Non parliamone neanche. Mi offenderei!

— Se almeno avesse dei veli.. Se fosse coperto da una foglia...

Il dottore si schermì, con le mani, si tappò le orecchie, corse fuori dell'appartamento e, contento di essersi sbarazzato del dono, tornò a casa.

Partito il dottore, l'avvocato guardò il candelabro, lo palpò, e, come il dottore, riflettè a lungo, chiedendosi che cosa dovesse farne.

— E' uno splendido lavoro — considerò. — Sarebbe peccato gettarlo via; d'altra parte, conservarlo, qui, è impossibile... La migliore cosa sa-

rebbe di regalarlo a qualcuno... Ecco... Offrirò il candelabro al capocomico Sciasckin. Questi mattacchioni amano oggetti di questo genere e, per fortuna, stasera è la sua beneficiata.

Detto fatto, la sera il candelabro, involtato con cura, fu offerto al capocomico Sciasckin.

Per tutta la serata, il camerino fu preso d'assalto da gente che veniva ad ammirare il regalo; risate di compiacenza, gridi d'ammirazione... Quando un'attrice s'avvicinava alla porta, domandando: — E' permesso? — si sentiva subito la voce rauca del capocomico:

— No, no, carissima! Non son vestito!

Finito lo spettacolo, il capocomico alzò le spalle, stese incerto le mani, e disse:

— E che ne farò? Abito in una casa di persone per bene. Mi vengono a visitare le attrici, e non è come una fotografia, che si può facilmente nascondere!

— Potete venderlo, signor mio! — consigliò il parrucchiere, occupato a togliergli il belletto. — Qui, nel sobborgo, abita una vecchia che compera bronzi antichi... Andate a domandare della Smirnowa... Tutti la conoscono...

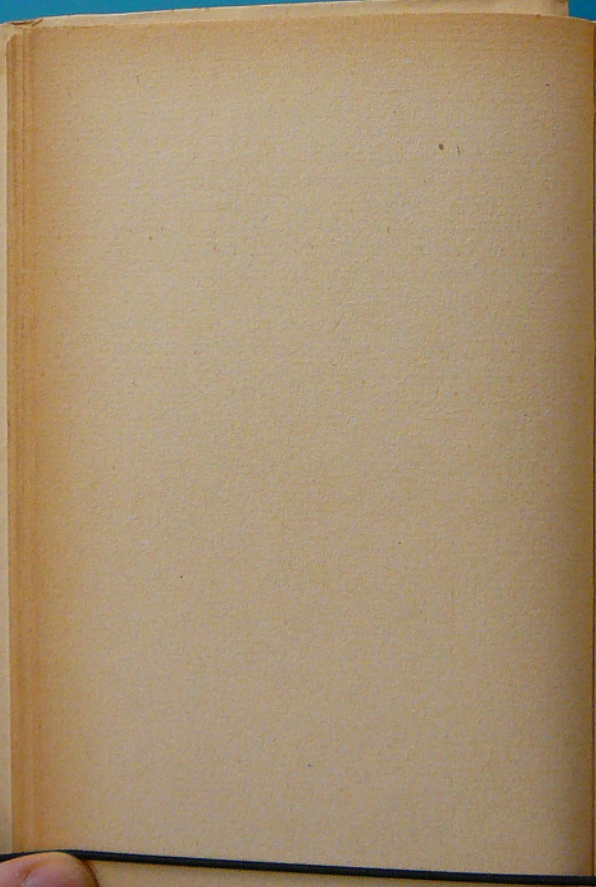
Il capocomico non se lo fece ripetere.

Due giorni dopo, il dottor Koscjelkow se ne stava seduto nel suo gabinetto, e, con l'indice pun-

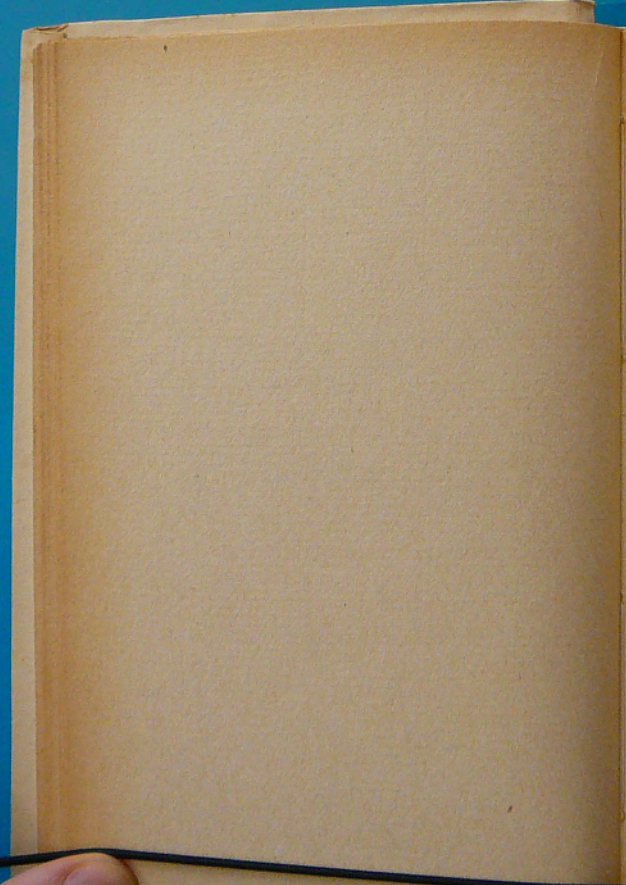
tato sulla fronte, pensava alla cura del catarro intestinale. Tutto ad un tratto, la porta si spalancò, ed entrò nel gabinetto come un turbine Sàscia Smirnow... Sorrideva, e da tutta la sua persona spirava un'insolita aria di felicità... Nelle mani teneva un'oggetto involtato in un giornale.

— Dottore! — cominciò con voce tremante per l'emozione. — Immaginatevi la mia contentezza. Per fortuna vostra, siamo riusciti a trovare il compagno del vostro candelabro!... La mamma è così felice... Sono il suo unico figlio... Mi avete salvata la vita... — E, tremante di gratitudine, Sàscia, depose davanti al dottore il candelabro.

Il dottore aprì la bocca. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma non riuscì a profferire parola.



L'ORATORE



Una bella mattina, si facevano i funerali dell'assessore comunale Kiril Iwanowich Wawilow, morto di due malattie molto frequenti, nella nostra patria: moglie cattiva e alcoolismo. Quando il corteo funebre si mosse dalla chiesa verso il Cimitero, uno dei colleghi del morto, un certo Poplawsky, salì in carrozzella, e si fece accompagnare in fretta dall'amico Gregorij Petrowitsch Sapoikin, un uomo giovane ancora, che aveva però conquistato una certa popolarità. Egli disponeva del raro talento d'improvvisare dei discorsi matrimoniali e funebri. Poteva parlare a qualunque ora: appena sveglio, a digiuno, mortalmente ubriaco, nel delirio. Il suo discorso si svolgeva sempre liscio e prolioso; c'erano, però più parole pietose nel suo dizionario che bacherozzoli in una qualunque trattoria. Parlava con eleganza, e tanto a lungo, che qualche volta, specie in occasione di nozze di mercanti, bisognava ricorrere all'intervento della polizia, per fermarlo.

— Mio caro, eccomi da te! — incominciò Poplawsky. — Vestiti subito, e andiamo. E' morto uno dei miei colleghi, stiamo per portarlo all'altro

mondo, e così, mio caro, ci occorre un'arringa di addio... Una sciocchezza qualunque... Contiamo su di te. Se fosse morto uno dei minori, non ti avremmo incomodato; ma è il Segretario... una delle colonne della cancelleria. Non si può sotterrare un pezzo grosso, come lui, senza discorso.

— Ah, il Segretario! — sbadigliò Sapoikin.
— L'ubbriacone?

— Sì, l'ubbriacone. Daranno dei liquori, un bell'antipasto... e ti pagheranno la carrozza. Vieni, anima mia! Svolgerai sulla tomba un discorso da Cicerone, e ne sarai largamente ricompensato, stai sicuro!

Sapoikin acconsentì con piacere. Si ravviò colle mani i capelli, diede al viso un'espressione di melanconia profonda e uscì con Poplawsky.

— Conosco il vostro Segretario, — diss'egli, salendo in carrozza. — Un furfante e una bestia, come ce ne sono pochi. Pace all'anima sua!

— Va, Griscia, non sta bene insultare i morti.

— Si sa! *Ante mortuis nihil bene*; però era un ladro!

Gli amici raggiunsero il corteo funebre, e lo seguirono. Il funerale procedeva lentamente, di modo che, fino al Cimitero, ebbero il tempo di corre-

re tre volte all'osteria e bere un bicchierino per la pace dell'anima del morto.

Sul cimitero, venne prima celebrata la litania. Secondo l'uso, la suocera, la moglie, e la cognata, piangevano molto. Quando calarono la cassa nella fossa, la moglie strillò perfino: « Lasciatemi seguirlo! », ma non lo fece, probabilmente ricordandosi della pensione concessa alla vedova. Quando tutto fu calmato, Sapoikin fece un passo avanti, abbracciò collo sguardo i presenti, e cominciò:

— Come credere agli occhi e all'udito? Non è un sogno terribile, questa cassa, questi visi piangenti, questi singhiozzi, questi gemiti? Ahimè, non è un sogno: gli occhi non c'ingannano! Colui che, ancora poco tempo fa, abbiamo visto così robusto, così giovanilmente fresco e puro, colui che, ancora poco tempo fa, davanti ai nostri occhi, simile all'ape, portava instancabile il suo miele nell'alveare comune, a vantaggio dello stato; colui il quale... Ebbene questo stesso si è cambiato in un cadavere, e le sue opere non sono più che un miraggio. La morte, che non conosce pietà, ha steso su di lui la mano ghiaccia, mentre, a dispetto dell'età avanzata, era nel fiore delle forze e suscitava le più vivide speranze... Perdita irreparabile! Chi potrà sostituirlo? Abbiamo molti buoni impiegati; ma Prokofij Ossipitsch era unico. Fino al fon-

do dell'anima egli s'era consacrato al suo onesto dovere, non risparmiava forze, non dormiva di notte, irreprensibile, incorruttibile..... Come disprezzava quelli che, contro l'interesse generale, cercavano di corromperlo e di comprarlo, quelli che tentavano di indurla a tradire il suo dovere! Sì, Prokofij Ossipitsch divideva il suo modesto stipendio fra i colleghi più poveri, ed ora avete sentito i gemiti ed i pianti delle vedove e degli orfani, che della sua magnanimità vivevano. Devoto ai doveri professionali e alle buone opere, egli non conosceva i piaceri e le gioie della vita. Si negò perfino la felicità della vita di famiglia: sino alla fine dei suoi giorni, egli fu scapolo! E chi ce lo sostituirà, come amico? Vedo ancora davanti a me il suo buon viso sbarbato, che si volge verso di noi con un sorriso cordiale, sento ancora la sua voce tenera, amichevole... Pace al vostro corpo, Prokofij Ossipitsch! Riposa in pace, martire onesto e nobile!...

Gli uditori cominciavano a mormorare. Il discorso piaceva, anzi strappava le lacrime; ma molte cose, in esso, apparivano strane. Prima di tutto, era incomprensibile perchè l'oratore chiamasse il morto Prokofij Ossipitsch, quando si chiamava Kiril Iwanovitsch: in secondo luogo, tutti sapevano che, per tutta la sua vita, il morto aveva litigato con la moglie legittima, e quindi non lo si poteva

ritener scapolo; in terzo luogo, portava una folta e lunga barba rossa, che non si era mai raso da quando era nato, ed era perciò incomprensibile, per qual ragione l'oratore chiamasse sbarbato il suo viso. Gli uditori si guardavano stupefatti, ed alzavano le spalle.

— Prokofij Ossipitsch! — continuò l'oratore, guardando ispirato la fossa. — Il tuo viso era brutto, perfino orribile; eri burbero e brontolone; ma noi tutti sapevamo che, sotto queste apparenze esteriori, batteva un cuore onesto e benevolo.

A questo punto, gli uditori cominciarono ad accorgersi che qualcosa di strano accadeva allo stesso oratore. Egli fissò gli occhi su di un punto; le sue pupille si dilatarono, irrequiete, cominciò ad agitarsi e ad alzare anche lui le spalle, Tutto ad un tratto, tacque, aprì stupefatto la bocca e, volgendosi verso Poplawsky:

— Ma, è vivo! — disse, guardandolo terrorizzato.

— Chi, è vivo?

— Prokofij Ossipitsch! Eccolo là, vicino a quel monumento!

— Ma non è mai morto, quello! E' morto Kiril Iwanowich!

— Ma tu mi avevi ben detto ch'era morto il Segretario!

— Infatti, Kiril Iwanowitsch era appunto il nostro Segretario! Hai fatto un bell'imbroglio!

Infatti, Prokofij Ossipitsch, per un certo tempo, era stato Segretario da noi, ma, due anni fa, lo avevano promosso capo-stazione.

— Che il diavolo ti capisca!

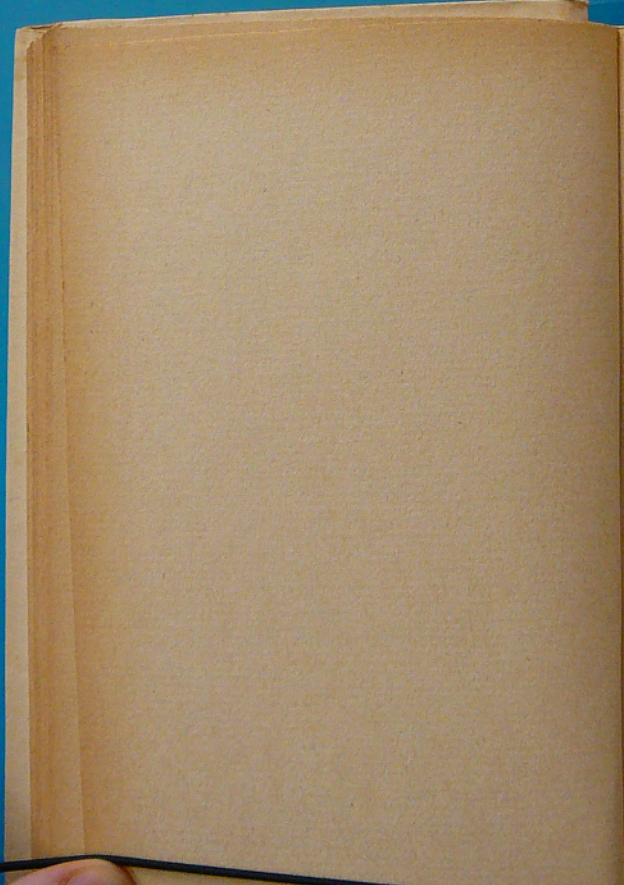
— Ebbene, perchè non parli? Continua! Cosa penserà, la gente?

Sapoikin si volse verso la fossa e, colla stessa eloquenza, continuò il discorso troncato a mezzo. Vicino al monumento, stava Prokofij Ossipitsch, il vecchio impiegato dal viso sbarbato. Guardava l'oratore, con occhi saturi di bile.

— Ma che ti è saltato in testa? Far certi imbrogli! — risero gli impiegati, tornando con Sapoikin dal funerale. — Hai sotterrato un uomo vivo!

— Non sta bene, giovanotto! — bontolò Prokofij Ossipitsch. — Il vostro discorso sarà adatto per un morto, ma per un vivo, è una vera ironia! Sentite, per carità, che avete detto! « Irreprensibile, incorruttibile, non accettava regalie! » Di un vivo, lo si può dire soltanto ironicamente... E nessuno, signor mio, vi ha autorizzato a criticare la mia faccia. Brutto, orribile! Sia pure, ma perchè bistrattare in pubblico la mia fisionomia? E' un insulto!

LONTANO DALLA PATRIA



E' il mezzogiorno di una domenica. Giuncatof, un ricco proprietario di campagna, è seduto nella sua stanza da pranzo davanti alla tavola apparecchiata con lusso, e, lentamente, fa colazione. Ha per commensale Monsieur Shampoing, un vecchietto francese, vestito con eleganza e accuratamente sbarbato. Shampoing, tempo addietro, aveva insegnato ai figli di Giuncatof le buone maniere, la buona pronunzia e la danza; ma, da quando i figli di Giuncatof, son diventati sottotenenti, è rimasto in casa con attribuzioni molto simili a quelle di una *bonne*.

Gli obblighi del precettore non son ben definiti.

Deve vestirsi decentemente, profumarsi, ascoltare le chiacchiere oziose di Giuncatof, mangiare, bere, dormire e... mi par che basti.

In compenso, riceve il vitto, l'alloggio, e uno stipendio anch'esso indeterminato.

Giuncatof mangia, e, come al solito, chiacchiera.

— Perbacco! — dice, asciugandosi le lacrime spremutegli da un pezzo di prosciutto, co-

perto abbondantemente di senapa. — Vedete? La vostra senape francese non produce un effetto simile, neanche a mangiarne un barattolo!

— A chi piace la senapa russa, a chi la francese... — sentenza brevemente Shampoing.

— A nessuno può piacere la senape francese, ad eccezione dei francesi: ma, al francese, potete dare quel che volete; ingoierà tutto, rane, topi, scarafaggi... Brrr! A voi, per esempio, questo prosciutto non piace, perchè è russo; ma, se vi mettessero davanti del vetro fritto e vi dicessero che è francese, lo mangereste di gusto, vi lecchereste le labbra. A sentir voi, tutto quello che non è francese è cattivo.

— Non dico questo.

— Per voi, tutto quello che è russo è cattivo; quel che è francese, invece... ah, *c'est tre joli!* Per voi, non c'è paese più bello della Francia; per me, al contrario... In verità, cos'è la Francia? Ditelo sinceramente. Un pezzetto di terra! Se ci mandassimo il nostro fattore, ci tempesterebbe di suppli- che perchè lo richiamassimo, gli parrebbe di non potersi muovere. La vostra Francia si può attraversare in un solo giorno; da noi, invece, appena usciti dalla porta, si ha davanti un orizzonte sterminato. Si cammina, si cammina.

— Sì, *monsieur*, la Russia è un paese sterminato.

— E' quel che dico. A sentir voi, non è popolo migliore del francese. Popolo intelligente, istruito! E che civiltà! Ammetto: tutti i francesi sono colti, hanno buone maniere... vero, verissimo... Dal francese non riceverete mai uno sgarbo: offrirà a tempo la sedia alle signore, non mangerà i gamberi con la forchetta, non sputerà per terra: ma... manca d'anima. Non ha scintilla! Non mi so spiegar bene; come dire... Al francese, manca qualche cosa, così... — Giuncatof muove le dita nell'aria... — Manca di riflessione... Ho letto, non ricordo dove, che avete un'intelligenza fatta artificialmente sui libri; noi, invece, abbiamo un'intelligenza che riflette da sè, che crea da sè... Se s'istruisse un russo sul serio, scientificamente, supererebbe tutti quanti i vostri professori.

— Forse... — acconsentì, a malincuore, Sham-paing.

— No, senza « forse »: sarebbe così! E' inutile far il muso, dico la verità. L'intelligenza dei russi è un'intelligenza che può dare dei grandi frutti! Soltanto, bisogna confessarlo, rimane un po' nascosta; il russo non si fa illusioni, non ama il chiasso intorno a sè. Inventa qualche cosa, e poi la rompe o la dà ai bambini perchè ci si balocchino, mentre una qualsiasi corbelleria, inventata da un francese, è subito strombazzata a tutto il mondo. L'altro

giorno, il cocchiere Jona costruì un fantoccio di legno, che, a tirare un filo, si muove da farvi crepar dal ridere... Però, Jona non si vanta. In generale... non mi piacciono, i francesi! Non parlo di voi, ma in genere... Popolo immorale! Apparentemente, i francesi assomigliano agli altri uomini; ma vivono come cani... Osservate, per esempio, il matrimonio. Da noi, ci si sposa, ci si unisce alla nostra moglie senza pensare ad altro: da voi, il diavolo solo sa che roba c'è sotto! Il marito passa tutto il giorno al caffè; la moglie dà ricevimenti, e fa chiacchiere senza fine...

— Questo, poi, non è vero! — prorompe Shampoing, tutto rosso. — In Francia, la famiglia è rispettata e onorata.

— Conosco che rispetto hanno, per la famiglia! Non ne parlate, non ne parlate! Che i tedeschi siano ringraziati d'averli battuti... Quanto è vero Iddio, li ringrazio. Che Iddio li benedica!...

— In questo caso, *monsieur*, non capisco. — dice il francese, alzandosi di botto, con gli occhi luccicanti. — Se odiate i francesi, perchè mi tenete in casa!

— Che dovrei farne di voi!

— Lasciatemi libero; me ne tornerò in Francia!

— Che? cheeee?! Credete forse che vi lasci-

no entrare in Francia, ora? Vi prenderanno per un traditore della Patria! Voi date la patente di grand'uomo ora a Napoleone, ora a Gambetta... Lo stesso diavolo non arriva a capirvi!

— *Monsieur* — dice Shampoing in francese, tormentando la salvietta. — Offese maggiori di quelle che avete fatto al mio amor proprio, non avrebbe potuto inventarle nemmeno il più accanito nemico! Tutto è finito, fra noi.

E, facendo un gesto tragico con la mano, getta dignitosamente la salvietta sulla tavola, ed esce.

Tre ore dopo, cambiano la tavola, e preparano il pranzo. Giuncatof si mette tutto solo a tavola. Dopo un bicchierino di acquavite, sente il bisogno di parlare. Vorrebbe chiacchierare; ma non c'è nessuno che l'ascolti.

— Cosa fa, Alfonso Liudowikowitsch? — domanda al domestico.

— Fa il baule.

— Che bestia...! Dio mi perdoni!

Shampoing sta seduto per terra in mezzo alla camera, e, con mano tremante, piglia nel baule la biancheria, i profumi, i libri di devozione, le cravatte. Da tutta la sua persona, dal baule, dal letto, dalla tavola, spira un'aria di eleganza femminile. Dai suoi occhi turchini cadono grosse lagrime.



— Dove volete andare? — domanda Giuncatof, dopo di averlo guardato per un pezzo.

Il francese tace.

— Volete partire? — continua Giuncatof. — Ebbene, fate come volete... Non voglio trattenervi... Una sola cosa vi faccio osservare: come partirete, senza passaporto? Mi meraviglio! Non sapete che ho perduto il vostro passaporto? L'ho messo chissà dove, insieme ad altre carte, e non l'ho più trovato. E da noi, son severi, riguardo ai passaporti. Non avrete neppur fatto cinque *verste*, che già vi avranno portato in prigione.

Shampoing alza la testa, e guarda incredulo Giuncatof.

— Sì... Vedrete! Dal vostro volto, capiranno subito che viaggiate senza passaporto, e domanderanno: chi è costui? « Alphonse Shampoing! ». E vi condurranno al carcere più vicino.

— Scherzate?

— Scherzare? E perchè? M'importa assai! Soltanto, ricordatevi di una cosa: non cominciate poi a lamentarvi, e a scrivermi lettere. Non muoverò un dito, neanche se vi vedessi passare con le catene alle mani ed ai piedi.

Shampoing balza in piedi, e pallido, con gli occhi spalancati, cammina su e giù per la camera.

— Che cosa sarà di me? — dice, prendendo-

si disperatamente la testa fra le mani. — Dio mio! Maledetta l'ora e il momento, che mi è venuto in testa di abbandonare la Patria.

— Andiamo, via... ho scherzato, — replica Giuncatof, abbassando la voce. — Curioso! Non capisce gli scherzi! Non si può dire una parola! !

— Mio caro — esclama l'altro, calmato dalla voce di Giuncatof. — Vi giuro, amo la Russia, voi e i vostri figli... Abbandonarvi è per me come morire. Ma ogni vostra parola mi ferisce.

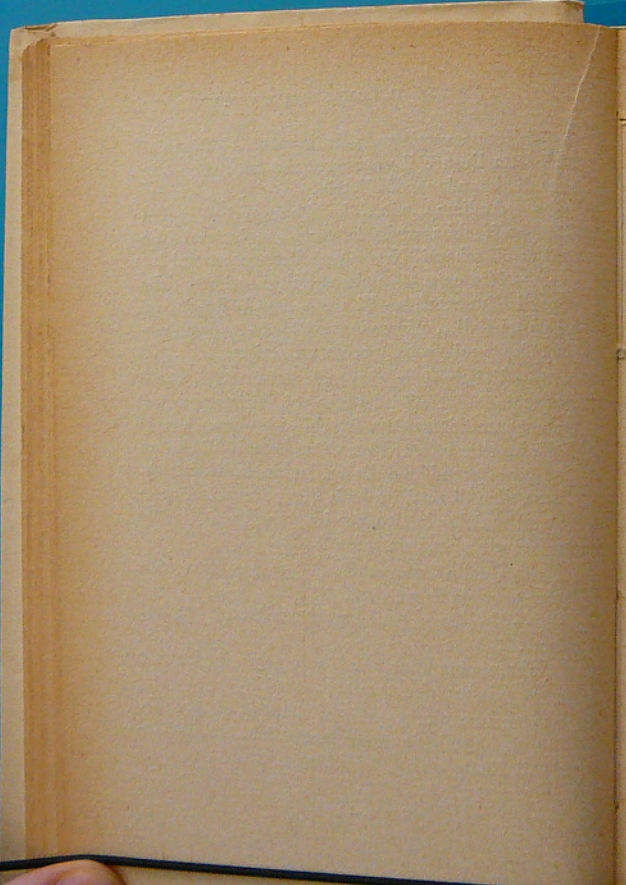
— Bel tipo! Se dico male dei francesi, non è una ragione per offendervene voi. Diciamo male di tanta gente! Staremmo freschi se ognuno dovesse dichiararsene offeso! Non ve ne curate! Vi cito un esempio: prendiamo Losar Isakitsch, il fattore. Gliene dico di tutti i colori: ebreo, birbante, orecchio di maiale; lo tiro per i « paisak »... Vi siete mai accorto che si sia offeso?

— Quello è uno schiavo! Per un *copeko*, commetterebbe qualsiasi viltà.

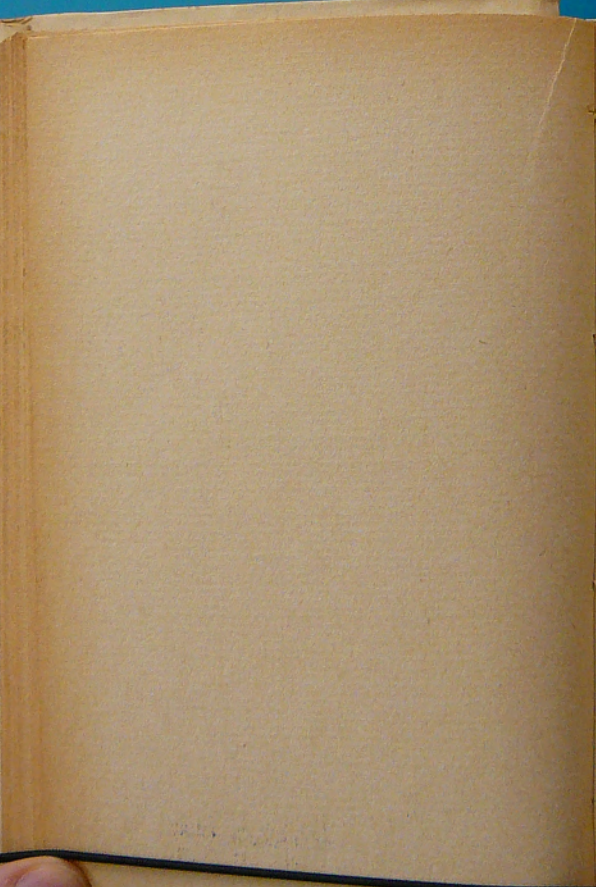
— Andiamo, via.. basta! Andiamo a pranzo! Pace...

Shampooing s'incipria il viso rosso di pianto, e va con Giuncatof a tavola.

Il primo piatto passa in silenzio; al secondo, Giuncatof comincia come la mattina... e il martirio di Shampooing non ha fine.



IL CORREDO



In vita mia ho visto molte case, vecchie e nuove, grandi e piccole, di pietra e di legno, ma una specialmente mi è rimasta impressa nella memoria.

Meglio che una casa, è una casetta di un solo piano, e con tre sole finestre nel prospetto, tutta bianca, col tetto di tegole e il camino piegato da un lato. Nascosta com'è tra il verde del biancospino, delle gaggie e dei pioppi piantati dai nonni e bisnonni degli attuali proprietari, riesce quasi impossibile scorgerla. Questa massa di verde non le impedisce però di essere una casa di città. Il suo largo cortile sta in fila cogli altri cortili, verdi e larghi anch'essi, ed appartiene ad uno dei sobborghi di Mosca, del quale, però, nessuno attraversa mai in carrozza le strade e raramente vi passa a piedi qualcuno.

Le persone della casetta sono sempre chiuse, perchè gl'inquilini non sentono il bisogno di molta luce, nè amano l'aria fresca. La gente che vive sempre in mezzo ai biancospini, alle gaggie, ai fiori, resta indifferente dinnanzi alle bellezze della natura. Si direbbe che solo ai villeggianti, Iddio abbia dato la facoltà di percepirle, quelle bellezze!

E' tanto raro veder apprezzare al giusto valore ciò di cui siamo così ricchi! « Quel che possediamo non conserviamo » dice il proverbio, e, per giunta, quel che possediamo non amiamo!

Intorno alla casetta, il paradiso terrestre, colori, profumi, canti di uccelletti; dentro, invece, in estate si muore di soffoco, e in inverno fa caldo come in un bagno a vapore, e il fumo acceca; e poi, che noia, che noia...

La prima volta che visitai quella casetta — molto tempo fa — fu per affari.

Mi venne incontro una donna piccola, magra, sulla quarantina, che, mentre passavo dall'anticamera nella sala, mi guardava con terrore e insieme con meraviglia. Per lei, era un estraneo, un visitatore, un « giovanotto » e questo bastava già per terrorizzarla. Non avevo nè un'accetta, nè un martello, nè una rivoltella, sorridevo amichevolmente; pure, mi accolse tremando.

— Con chi ho il piacere e l'onore di parlare? — chiese, con voce tremante, la donna, ch'era poi la padrona di casa, la signora Cikamasowa.

Dissi il mio nome, e spiegai perchè ero venuto. Terrore e meraviglia si mutarono in un gioioso e stridulo « aah! », e in uno strizzamento d'occhi. Questo « aah! » si ripercosse come un'eco dall'anticamera nella sala, dalla sala nel salotto, dal

salotto nella cucina... e via via fin nella cantina. In breve tempo, tutta la casa risuonò di « aah! » ripetuti, con differenti intonazioni, da voci gioiose, e quando, cinque minuti dopo, mi sedetti nel salotto sul grande, morbido caldo sofà, mi pareva di sentire ancora gli « aah! » che salivano dalla strada sottostante.

Si sentiva nell'aria odore di canfora e di scarpe nuove di vitello. Queste stavano infatti vicino a me, su una sedia avvolte in un panno. Sopra i davanzali delle finestre, c'erano dei gerani, e sulle tendine di mussolina delle mosche immobili. Sul muro, il ritratto di qualche archimandrita, dipinto ad olio, e protetto da un vetro rotto agli angoli. Dall'archimandrita discendeva una serie di avi, dalle fisionomie zingaresche, giallo-olivastre. Sulla tavola, un ditale, un rocchetto di filo e una calza appena incominciata; sparsi sul pavimento, dei ritagli di carta e una giacca nera, imbastita con filo bianco.

Nella camera vicina, due vecchiette spaventate rialzavano in fretta dal pavimento dei ritagli e pezzi di fodera di cotone...

— Da noi, scusate, c'è un disordine terribile! — disse la signora Cikamasowa, confondendosi, e guardando di sottocchi in direzione dell'u-

scio che conduceva alla stanza vicina, e che si apriva e si schiudeva misteriosamente.

— Ebbene, che vuoi? — chiese la Cikamasowa, dirigendosi verso l'uscio.

— Dov'è la cravatta, che il babbo mi ha mandato da Koursk? — domandò una voce femminile. Poi, l'uscio si aprì, ed entrò una giovanetta alta e magra, di circa diciannove anni, vestita con un lungo abito di mussolina e con una cintura d'oro, dalla quale pendeva, ricordo bene, un ventaglio di madreperla. Fece un inchino, e arrossì. Prima, arrossì il suo lungo naso; dal naso il rossore salì agli occhi, dagli occhi alle tempie.

— Mia figlia! — disse la signora Cikamasowa, modulando la voce in una specie di cantilena. — Questo, Menechka, è il giovane...

Mi presentai, ed espressi la mia meraviglia per la grande quantità di ritagli di carta, che vedevo intorno a me.

Madre e figlia abbassarono gli occhi.

— Da noi, a Pasqua, c'è stata la fiera, — disse la madre — e alla fiera compriamo sempre molta stoffa. Cuciamo abiti e biancheria per un anno intero, fino alla prossima fiera. Non diamo mai niente a cucire fuori casa. Il mio Pietro Stepanitsch non guadagna molto, e il lusso non ci è permesso: dobbiamo cucire tutto da noi.

— Ma chi veste una tale quantità di abiti e di biancheria in casa loro? Sono soltanto in due...

— Oh, Dio! Non si tratta di questo... E' per il corredo!

— Oh, mamma, per carità! — disse la figlia, arrossendo. — Il signore potrebbe credere sul serio... Non mi mariterò mai, mai!...

Disse, così; ma, alla sola parola « maritare », i suoi occhietti scintillarono.

Portarono il tè, i biscotti, le frutta candite, il burro: poi, mi offrirono dei lamponi alla crema. Alle sette di sera, fu servita una cena di sei portate, e durante il pasto mi parve di sentire come se qualcuno sbadigliasse nella camera attigua. Meravigliato, guardai in direzione dell'uscio: così, non poteva sbadigliare che un uomo.

— E' il fratello di Pietro Stepanitsch... — mi spiegò la signora Cikamasowa, accorgendosi della mia meraviglia. — Vive con noi dall'anno scorso... Lo scuserà, non può farsi vedere... Si confonde, davanti agli estranei... Si prepara per entrare in monastero... All'ufficio, l'hanno offeso, e lui per il dispiacere, ha deciso di dedicarsi alla vita monastica.

Dopo cena, la signora Cikamasowa mi mostrò un piviale ricamato da Jegor Stepanitsch, da offrire in dono alla Chiesa. Menechka vinse per un

minuto la timidezza, e mi mostrò il berretto che ricamava per il suo babbo.

Quando feci finta d'essere incantato del suo lavoro, ella arrossì e bisbigliò qualcosa all'orecchio di sua madre. Questa ebbe un raggio di felicità e mi propose di seguirla nel sotterraneo. Là, vidi cinque grandi bauli e un'infinità di casse e cassette...

— Il corredo! — disse la madre a mezza voce.
— L'abbiamo cucito tutto noi.

Dopo di aver esaminato il contenuto dei bauli presi congedo dalle mie gentili ospiti. E dovetti promettere che sarei tornato un'altra volta.

* * *

Mi fu concesso di manter la promessa sette anni dopo, quando cioè fui mandato nello stesso sobborgo, in qualità di perito in un affare giudiziario.

Entrando nella ben nota casetta sentii gli stessi « aah! » di quella volta. Mi riconobbero... Sfidio io! La mia comparsa nella loro vita era stata un avvenimento, e gli avvenimenti rimangono a lungo impressi in chi ne ha pochi. Quando entrai nel salotto, la madre, ancora più magra e incanutita, era intenta a tagliare una stoffa turchina; la figlia sedeva sul sofà e ricamava gli stessi ritagli di carta; lo stesso odore di canfora, lo stesso ritratto

dal cristallo rotto. Un cambiamento vi era, però. Vicino al ritratto dell'archimandrita, pendeva il ritratto di Pietro Stepanitsch, e le signore erano in lutto. Pietro Stepanitsch era morto una settimana dopo di essere stato nominato generale.

Cominciarono le reminiscenze... La generale-sa singhiozzava.

— Siamo stati colpiti da una grande sciagura! — disse. — Pietro Stepanitsch non è più. Siamo rimaste sole, non abbiamo più nessuno che si curi di noi. Jegor Stepanitsch è vivo e vegeto, ma non possiamo dir nulla di bene, di lui. Non l'hanno accolto nel monastero, perchè... amava troppo i liquori. E adesso, per la disperazione, beve ancor di più. Ho intenzione di andare dal Prefetto. S'immagini, che a parecchie riprese, ha aperto i bauli, ne ha tolto il corredo di Manechka e lo ha distribuito ai vagabondi e ai mendicanti. Da due bauli ha levato addirittura tutto. Se continua così, la mia Menechka rimarrà in breve senza nulla.

— Cosa dite, mamma! — esclamò Meneschka, e si confuse. — Il signore potrebbe pensare sul serio chissà cosa... Mai, mai mi mariterò!

Esaltata dal miraggio di chissà quali speranze, Menechka guardava il soffitto, e, evidentemente, non pensava a quel che diceva.

Nell'anticamera passò come un'ombra una pic-

cola figura d'uomo, con una grande chierica, vestito di una giacca marrone, con *galoches* invece di scarpe.

« Sarà Jegor Stepanitsch! » pensai.

Guardando bene madre e figlia, le trovai entrambe parecchio invecchiate e dimagrate. Il capo della madre sembrava coperto di una patina d'argento; la figlia, poi, era tanto sciupata e stremenzita, da dar l'illusione che sua mamma fosse di poco più anziana di lei.

— Ho intenzione di andar dal Prefetto, — disse la madre, dimenticando che me ne aveva già parlato. — Voglio sporger querela. Jegor Stepanitsch si prende tutto quanto noi cuciamo, e ne fa dei voti chissà dove, per salvarsi l'anima. Così la mia povera Menechka è rimasta senza corredo.

Menechka arrossì, ma non profferì parola.

— Bisogna cucire tutto da capo; eppure, non siamo mica delle riccone, noi altre! Siamo delle povere abbandonate.

— Rimaste sole su questa terra! — completò Menechka.

L'anno scorso, il destino mi ricondusse di nuovo nella casetta sepolta nel verde. Entrando nel salotto, vidi la vecchietta Cikamasowa vestita tutta di nero, in lutto. Stava seduta sul sofà e cuciva.

Accanto a lei, sedeva un vecchietto in giacca marrone, con *galoches* ai piedi.

Vedendomi, il vecchietto saltò in piedi, e corse fuori del salotto...

In risposta al mio saluto, la vecchietta sorrise e disse:

— Sono lieta di vedervi, signore...

— Cosa sta cucendo? — le domandai, dopo una piccola pausa.

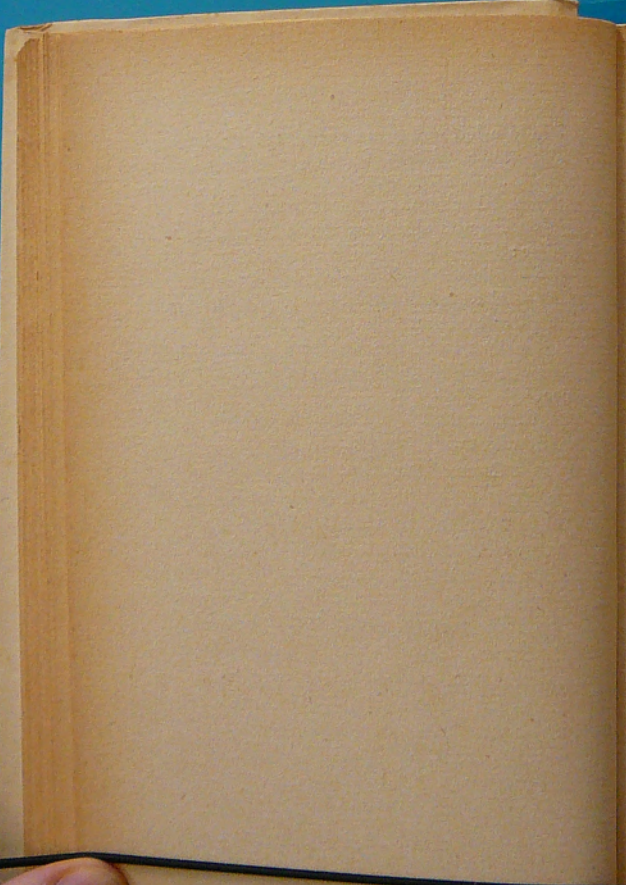
— Una camicetta. La cucirò, e la porterò via. Adesso, nascondo tutto dal prete! — disse, a mezza voce.

E, guardando il ritratto della figlia, davanti a lei, sulla tavola, sospirò:

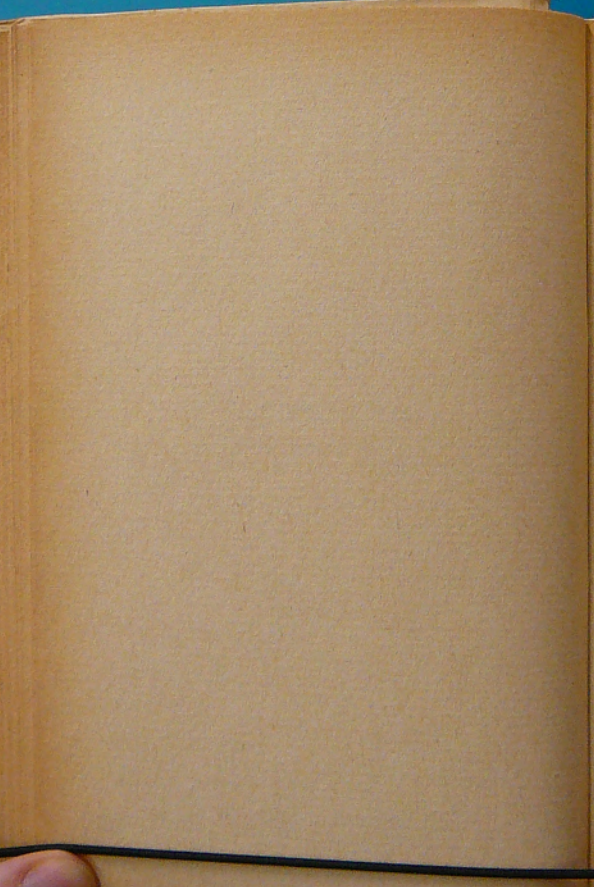
— Come siamo disgraziati!

Ma dov'era, dunque, la figlia? Dov'era Menchka? Non ebbi il coraggio di chiederlo.

Durante la visita, e quando feci per ritirarmi, non la vidi, non sentii la sua voce, non udii i suoi lenti passi timidi... Capii tutto; uscendo, una opprimente tristezza invase la mia anima.



NELLE TENEBRE



Una mosca di media grandezza era entrata piano nel naso del signor Gagìn, amico del Consigliere Municipale. Se era stata la curiosità a condurla a quel passo, o se ci si era smarrita per disattenzione o a causa delle tenebre, non saprei: in tutti i casi, il naso non sopportò la presenza di un corpo estraneo e diede il segnale dello starnuto. Gagìn starnutò, starnutò di cuore, con un fischio così acuto e forte, che il letto si scosse ed ebbe il suono di una molla messa in movimento. La moglie di Gagìn, Maria Michailowna, una signora bionda, alta e abbastanza forte, si scosse anche lei e si svegliò. Guardò nelle tenebre, sospirò e si volse sull'altro fianco. Dopo cinque minuti, si voltò un'altra volta, chiuse gli occhi, ma il sonno non le tornava. Dopo di aver sospirato a lungo ed essersi voltata da un fianco all'altro, essa si alzò e, infilate le pantofole, andò alla finestra.

Fuori, era buio. S'intravedevano soltanto i contorni degli alberi e i tetti scuri delle stalle e dei fienili. A oriente cominciava appena a diventar chiaro, ma anche su quel leggero chiarore si addensavano le nuvole. Nell'aria assopita, un gran si-

lenzio. Taceva anche la guardia notturna, che riceveva la paga per disturbare il sonno dei dormienti, coi colpi che dava sulla lastra di ferro, ai quali rispondeva la guardia più vicina, per avvertire che era desta; taceva anche la quaglia, l'unico uccello selvatico che non tema la vicinanza dei villeggianti venuti dalla Capitale.

Fu Maria Michailowna a rompere il silenzio. Stando alla finestra e guardando fuori, ella emise un grido straziante: le era sembrato che, in giardino, dal gruppo dei grandi pioppi recisi si staccasse una massa nera, che s'avvicinava alla casa. A tutta prima, pensò che fosse un cavallo o una vacca; dopo, però, strofinatisi gli occhi, distinse chiaramente i contorni di un uomo.

Le sembrò che la figura scura s'avvicinasse alla finestra della cucina, e, fermatosi qualche momento, quasi titubante, mettesse una gamba sul davanzale, e... sparisse nell'oscurità della finestra.

— Un ladro! — lampeggiò nella sua testa, e un pallore cadaverico le si diffuse sul volto.

In un attimo, la fantasia le dipinse la scena tanto temuta dai villeggianti: — il ladro s'introduce nella cucina, dalla cucina nella camera da pranzo... l'argenteria è nell'armadio... vicino c'è la camera da letto... la scure... il viso da brigante... gli oggetti d'oro... I ginocchi le si piegarono, si sentì rabbrivire.

— Basilio — urlò, scuotendo il marito. — Ah, Dio mio, dorme come un morto! Svegliati, Basilio, ti suplipco.

— O-ra! — brontolò l'amico del Consigliere municipale.

— Svegliati, per carità! Nella nostra cucina si è introdotto un ladro! L'ho visto scavalcare la finestra. Dalla cucina entrerà nella camera da pranzo; i cucchiari sono nell'armadio! Basilio! Da Marfa Jegorowna, l'anno passato, i ladri sono entrati così, nella casa.

— Chi... cosa vuoi?

— Dio, non sente! Ma capisci, dunque, somaro, che ho visto or ora entrare in cucina un uomo? Pelagheja si spaventerà... l'argenteria è nell'armadio!

— Che sciocchezze!

— Basilio! Sei insopportabile! Ti parlo del pericolo, e tu dormi e brontoli. Cosa vuoi, dunque? Che ci rubino? che ci ammazzino?

L'amico del Consigliere Municipale si alzò, e si mise a sedere sul letto, riempiendo l'aria di sbadigli.

— Il diavolo sa che gente siete — brontolò. — E' possibile che neanche di notte si abbia un po' di pace? Mi svegliano per delle sciocchezze...

— Ma ti giuro, Basilio, ho visto come l'uomo

ha scavalcato la finestra! Ebbene, che c'è di strano? Che la scavalchi quanto vuole!... Sarà probabilmente il pompiere della Pelagheja.

— Tanto peggio! — esclamò Maria Michilowna. — Peggio di un ladro! Non sopporterò mai del cinismo in casa mia!

— Ma guardate un po'!... « Non sopporterò il cinismo ». E' forse cinismo, questo? Perchè adoperare delle parole di cui non si sa il significato? Questo, mia cara, si usa da che mondo è mondo: è una tradizione sacra. Il pompiere è fatto apposta per andar dalle cuoche.

— No, Basilio! Tu non mi conosci! Non posso neanche pensare che in casa mia accada qualcosa di così... di così... Abbi la bontà di andar subito in cucina e di mandarlo al diavolo! Subito, subito! E domani, dirò a Pelagheja che non si permetta mai più certe cose! Quando sarò morta, potrai permettere in casa tua tutto il cinismo che vuoi, ma adesso, non oserai farlo. Va, te ne prego!

— Per Bacco!.. — brontolò Gagin, con rincrescimento. — Ma giudica tu stessa ragionevolmente, col tuo microscopico cervello femminile. Perchè dovrei andarci?

— Basilio, io svengo!

Gagin sputò, infilò le pantofole, sputò un'altra volta, e si diresse verso la cucina. Faceva buio, come in un barile ermeticamente chiuso, e l'amico del Consigliere municipale dovette procedere a tastoni. Per via, urtò nella porta della camera dei bambini, e svegliò la bambinaia.

— Wassilissa — disse — Ier sera, hai preso la mia veste da camera per pulirla. Dov'è?

— Signor padrone, l'ho data da pulire a Pelagheja.

— Che disordini sono, questi? Prendete le cose, e non le rimettete mai a posto... Un piacere, adesso, girare senza veste da camera!...

Entrò in cucina, si diresse verso il baule sotto lo scaffale delle casseruole, dove dormiva la cuoca.

— Pelagheja! — cominciò, toccandole con la mano la spalla, e scuotendola. — Senti, Pelagheja! Perchè fai finta di dormire? Non dormi, dunque! Chi ha scavalcato la tua finestra?

— Dio!... Madonna mia! Scavalcato la finestra? Chi dovrebbe scavalcarla?!...

— Ma, va là... E' inutile fingere! Faresti meglio a dire al tuo caro tesoro, che se ne vada dritto dritto al diavolo. Hai capito? Non ha nulla da fare, qui!...

— Ma lei è matto! Le pare?... Che stupida, che imbecille avete trovata! Mi sta strozzando! Di gior-

no, corro come una dannata, non ho mai un minuto di riposo, e la notte mi tocca di sentir delle cose simili! Servo per quattro rubli al mese... devo comprarmi il tè e lo zucchero, e per giunta nessuno mi rispetta... Ho vissuto in casa di bottegai: ma certe svergognatezze non le ho viste mai...

— Va là, va là... E' inutile far la santa... Se ne vada via, il tuo pompiere, e subito! Hai capito?

— Dovrebbe vergognarsi, padrone! — disse Pelagheja, e nella sua voce si sentivano le lagrime. — Gente istruita... gente per bene come loro, non capire che nella nostra triste sorte... nella nostra vita disgraziata... — E si mise a piangere. — Ci offendono! anche! Nessuno che ci protegga, che prenda le nostre parti...

— Va là... Per me è lo stesso! E' la signora che mi ha mandato. Se fosse per me, potresti far entrare anche il diavolo, mi è indifferente...

All'amico del Consigliere Municipale non restò altro che convincersi di aver torto, e tornare dalla moglie.

— Senti un po', Pelagheja, — aggiunse. — Hai preso la mia veste da camera per pulirla: dov'è?

— Oh, signor padrone, scusi; ho dimenticato di rimetterla sulla sedia. L'ho appiccata al chiodo accanto alla stufa, qua dietro...

Gagin trovò a tastoni la veste da camera, se

l'indossò, e lentamente si trascinò verso la camera da letto.

Appena il marito era uscito, Maria Michailowna s'era messa a letto, e aveva atteso. Per tre minuti era rimasta calma; poi, l'irrequietudine aveva cominciato a tormentarla.

— Quanto tempo rimane via! — pensava. — Non sarebbe niente, se ci fosse quel, quel... cinico; ma, se ci fosse un ladro?...

E la fantasia le dipinse il marito che entra nelle tenebre della cucina... un colpo di scure... muore senza proferir parola... una pozza di sangue...

Passarono cinque minuti, cinque minuti e mezzo, sei... La sua fronte si imperlò di sudore...

— Basilio! — urlò — Basilio!!!

— Ebbene, che strilli? Son qui...

Ella sentì la voce e i passi del marito.

— Ti ammazzano, forse? — domandò.

L'amico del Consigliere Municipale s'avvicinò al letto, e si mise a sedere su un canto.

— Non c'è nulla, — disse. — Ti sei sognata, mia cara! Puoi calmarti, quella bestia di Pelagheja è tanto per bene quanto la sua padrona. Che bambina, sei! Che...

E l'amico del Consigliere Municipale cominciò a scherzare con la moglie. Il sonno gli era completamente passato, non voleva più dormire...

— Che paura hai avuta! — rise. — Domani stesso, andrai dal dottore per farti curare dalle tue allucinazioni. Sei una psicopatica!...

— Che odore di catrame... — disse la moglie.

— Di catrame, oppure... di qualche cosa così... di olio... di cavoli...

— Sì... infatti, sento anch'io qualcosa, così, nell'aria... Non ho più sonno! Accenderò la candela... Dove sono i fiammiferi? A proposito, ti mostrerò la fotografia del Consigliere Municipale. Ieri, dette ad ognuno di noi una sua fotografia, con autografo...

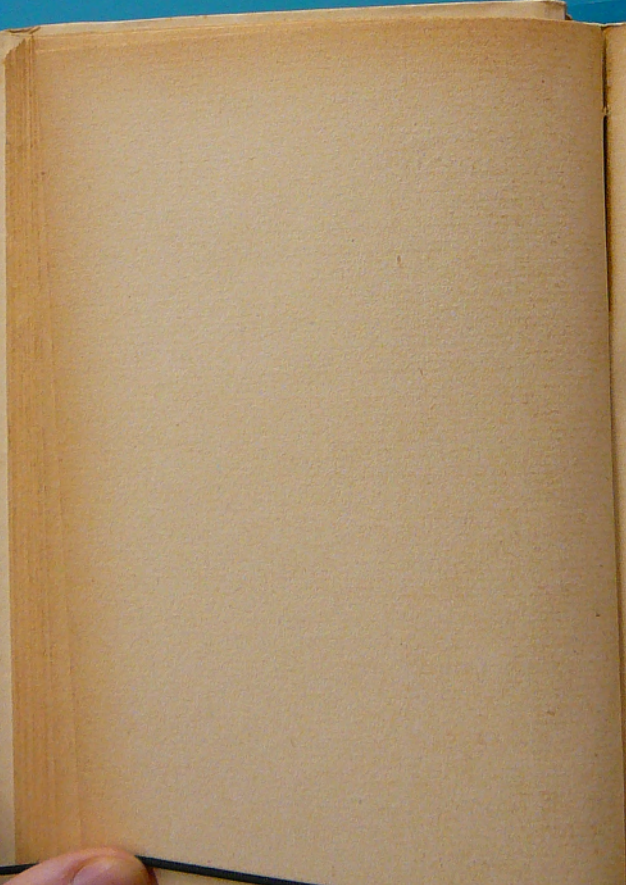
Prese un fiammifero e accese la candela. Ma, prima che avesse avuto il tempo di allontanarsi di un passo dal letto per prender la fotografia, senti dietro a sè uno strillo straziante. Guardandosi dietro, vide i due occhi della moglie grandi, spalancati, fissi su di lui, pieni di meraviglia, di spavento, di ira.

— Ti sei levato la veste da camera in cucina?
— domandò, impallidendo.

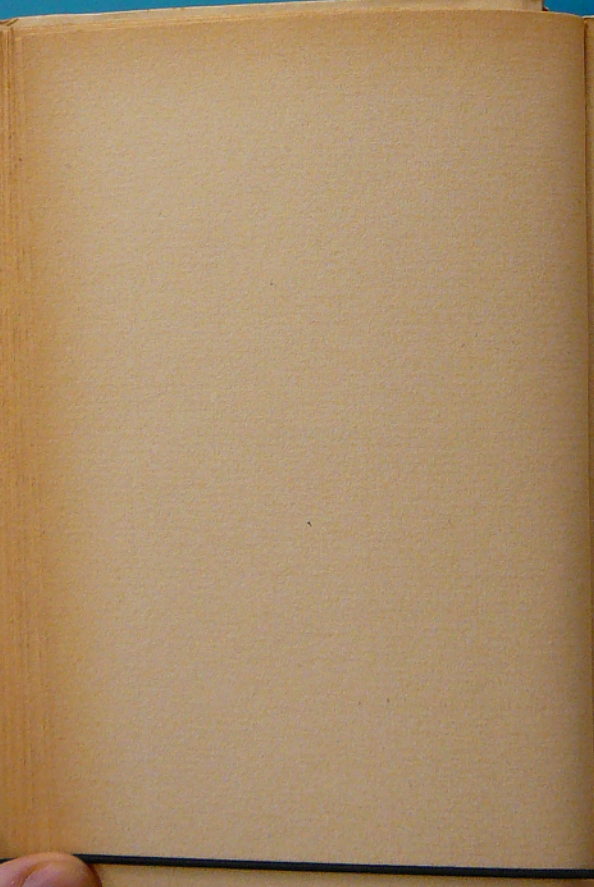
— E perchè?

— Guarda!

L'amico del Consigliere Municipale si guardò addosso, e rimase stupefatto. Sulle sue spalle, invece della veste da camera pendeva il mantello del pompiere. Com'era potuto capitare sulle sue spalle? Mentre cercava di spiegare questo enigma, sua moglie vide, nella sua immaginazione, un'altra cosa, terribile, impossibile... le tenebre, il silenzio, un bisbiglio sommerso... eccetera... eccetera...



UN CARATTERE ENIGMATICO



Uno scompartimento di prima classe.

Sul divano di velluto rosso, una giovane e graziosa signora sta mezzo sdraiata. Un prezioso ventaglio di piume è stretto nella piccola mano nervosa, il *pince-nez* cade spesso dal nasino affilato, il fermaglio s'innalza e si abbassa irregolarmente sul petto, come una barca in balia delle onde... Di fronte a lei, sull'altro divano, è seduto un impiegato governativo con incarichi speciali, un giovane scrittore i cui racconti, o meglio, le cui « novelle » — come ama chiamarle, — sono pubblicate dai giornali di provincia... Egli la fissa in viso, con lo sguardo di un conoscitore. Osserva, scruta quel carattere eccentrico ed enigmatico, lo comprende, lo affer-
ra... L'anima di lei, tutta la sua psicologia, egli la vede chiaramente davanti a sè.

— Oh, vi comprendo! — dice l'impiegato con incarichi speciali, baciandole la mano sotto il braccialeto. — La vostra anima delicata e titubante cerca un'uscita dal labirinto... Sicuro! La lotta è terribile, atroce, ma... non perdetevi d'animo! Ne uscirete vincitrice, ne sono sicuro.

— Descrivetemi, Woldemar! — dice la gio-

vane signora, sorridendo dolorosamente. — La mia vita è così ricca, così variata, così scintillante... Ma la cosa principale è che sono infelice! Sono una martire, come ne descrive tante Dostojewskij... Rivelate al mondo la mia anima, Woldemar, fategli conoscere questa povera anima! Siete uno psicologo. Non è passata un'ora, da che siamo in treno e ci parliamo, e già mi avete compresa tutta, tutta!

— Parlate! Vi supplico, parlate!

— Ascoltate, dunque! Appartengo a una famiglia di poveri impiegati. Mio padre non è cattivo, ma... l'ambiente, le condizioni della vita... *vous comprenez*, non accuso il mio povero padre. Beveva, giuocava a carte... accettava regalie... Mia madre, invece... A che pro parlarne! La miseria, la lotta per un pezzo di pane, la coscienza della propria impotenza... Oh, non mi forzate a ripensarci! Dovetti farmi strada da me... La falsa e superficiale educazione di un istituto, la lettura di stupidi romanzi, gli errori della gioventù, il primo amore... E la lotta coll'ambiente... Terribile! Ed i dubbi? E gli spasimi della fede, la fede nella vita e in me, che vacilla e crolla?... Oh! Voi siete scrittore, ci capite, noi altre donne. Comprendete?... Per disgrazia, non sono un'anima meschina... Aspettavo la felicità, e che felicità! Sognavo di diventare un'anima grande, vera, umana... In ciò vedevo la mia felicità!

— Stupendo! — bisbiglia lo scrittore, baciando la mano vicino al braccialetto. — Non bacio voi, o divina; bacio le umane sofferenze! Vi ricordate di Raskolnikoff? Così egli baciava.

— Oh, Woldemar! Avevo bisogno della celebrità e dello splendore, come ne ha bisogno — perchè esser modesta? — ogni essere che non sia meschino. Aspettavo ansiosamente qualcosa di straordinario... Di non femminile! Ed ecco... ecco... incontro sul mio cammino un vecchio generale, ricchissimo... Capitemi bene, Woldemar! Era un sacrificarsi, un rinunciare a se stessa! Ma non potevo agire altrimenti.

— Resi ricca la mia famiglia, viaggiai, feci del bene... Ma quanto soffrii! Come erano intollerabili, vili, indegni, gli abbracci di quel generale, per quanto, siamo giusti, a suo tempo, sia stato un valoroso soldato. Vi erano dei momenti... dei momenti atroci! Io trovavo forza nel pensiero che il vecchio sarebbe presto morto, e che io avrei vissuto secondo il mio desiderio, mi sarei data ad un uomo per amore...

La bella signora agita nervosamente il ventaglio. Il suo viso assume un'espressione desolata.

— Ed ecco che il vecchio è morto... Mi ha lasciato un'eredità, sono libera come un uccello. Adesso, la vita mi sorride... Vero, Woldemar? La

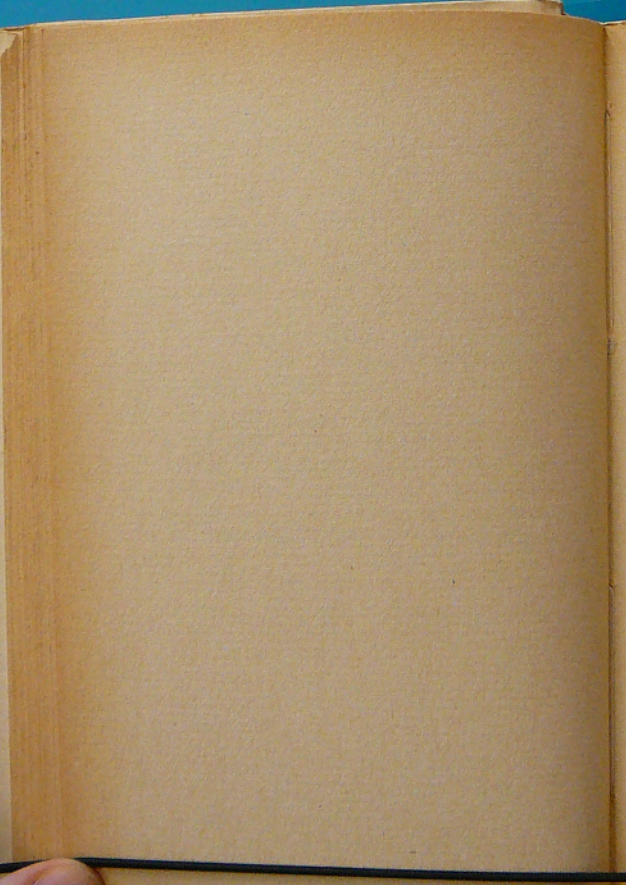
felicità batte alla mia porta. Bisogna soltanto farla entrare, ma... Woldemar, ascoltatemi, ve ne scongiuro! Darsi all'uomo amato, diventar la sua amica, la sua compagna, la fata dei suoi ideali, esser felice... riposarsi! Ma... come tutto è vile, brutto, stupido, in questo mondo! Come tutto è vile, Woldemar! Sono infelice, infelice, infelice! Sul mio cammino, incontro un nuovo ostacolo. Sento di nuovo che la mia felicità è lontana, lontana! Oh Dio, quante torture, quanti strazi, quante pene!

— Ma che cosa? Che ostacolo avete incontrato? Vi supplico, parlate! Che cosa?

— Un altro vecchio ricco...

Il ventaglio spezzato copre il volto grazioso. Lo scrittore sorregge colla mano la fronte carica di pensieri, sospira, e, coll'aria di un profondo psicologo, riflette. La locomotiva sbuffa e fischia, le tendine hanno riflessi rossastri nel sole che tramonta...

ECCESSO DI PRECAUZIONE



L'ingegnere Gleb Gawrilowich Smirnòw arrivò alla stazione di Guilusehki. Era stato chiamato al podere per dirigere i lavori di livellamento del terreno: rimanevano ancora trenta o quaranta *verste* di carrozza.

— Ditemi, vi prego, dove posso trovare dei cavalli da posta? — chiese l'ingegnere alla guardia.

— Dei cavalli da posta? Ma qui per cento *verste* all'intorno, non si trova neanche un cane: figurarsi poi dei cavalli da posta! Dove volete andare?

— A Dewkino, il podere del generale Chochotow.

— Come fare? — sbadigliò la guardia. — Andate fuori stazione; là, nel cortile, ci sono qualche volta dei contadini che conducono dei passeggeri.

L'ingegnere sospirò, e lentamente uscì di stazione e, dopo lunghe ricerche, chiacchiere e titubanze, trovò un robustissimo, gigantesco contadino, burbero e brontolone, vestito di un mantello logoro e stinto, e calzato di grandi zoccoli di scorza d'albero.

— Il diavolo sa che carro hai! — disse l'inge-

gnere con una smorfia, arrampicandosi sul carro.
— Non si capisce dove sia il davanti, e dove il di dietro...

— Che c'è da capire? Dov'è la coda del cavallo, lì è il davanti; e dove sta a sedere vostra signoria, è il di dietro.

Il cavalluccio era giovane, ma pesante; aveva gambe rigide ed ossose, e orecchie smangiate.

Quando il vetturino si alzò in piedi e lo sbattè con la frusta, il cavallo scrollò pigramente la testa, e solo quando il contadino bestemmìo e lo frustò un'altra volta il carro stridette coi suoi ferri arrugginiti, ed ebbe un fremito, come se fosse stato colto dalla febbre. Dopo il terzo colpo, il carro barcollò; dopo il quarto, si mise in movimento.

— Andremo tutto il tempo di questo passo? — domandò l'ingegnere, provando una fortissima scossa, e meravigliandosi dell'abilità dei vetturini russi, che uniscono un'andatura da tartaruga a certe scosse da far balzar l'anima dal corpo.

— A... a... arriveremo! — lo calmò il vetturino. — Il cavallo è giovane, vivace. Dategli il tempo di mettersi a correre, e dopo, chi lo ferma più?.. Uh... uh... uh...! maledetto!

Quando il carro uscì dalla stazione, cominciava a farsi sera. A destra, si stendeva la buia pia-

nura gelata, senza fine, nè limite... Seguendo quella direzione, si è certi di cader nelle granfie del diavolo. All'orizzonte, dove la pianura si confondeva col cielo, si spegneva indolente il freddo tramonto autunnale... A sinistra, nell'aria che rapidamente s'offuscava, si alzavano delle piccole colline, delle irregolarità del terreno, forse dei vecchi tronchi di alberi, forse le basse casupole di un villaggio. Davanti, l'ingegnere non poteva veder nulla, perchè la visuale era coperta dalla larga, quadrata schiena del vetturino. Un silenzio di tomba regnava nella sera; l'aria era ghiaccia.

— Che solitudine! — pensò l'ingegnere, cercando di coprirsì le orecchie col bavero del mantello. — Non si vede un'anima, nè un'abitazione umana! Raccapriccio... Se m'assalissero e mi saccheggiassero? Nessuno verrebbe a saperlo, nessuno sentirebbe nulla, anche se sparassero delle cannonate... Anche il vetturino non m'ispira troppa fiducia... Dio, che schiena! Se un uomo primitivo come questo ti tocca col dito, rendi l'anima al buon Dio! E ha una faccia da bestia, proprio un tipo da averne paura!...

— Eh, caro, — domandò l'ingegnere, — come ti chiami?

— Io? Klim!

— Senti, Klim, com'è qui da voi? Non è pericoloso? Non ci sono briganti?

— No, che Dio ce ne preservi... Chi dovrebbe far da brigante, qui?

— Va bene, che non ci sian briganti... In tutti i casi, ho preso con me tre rivoltelle — mentì l'ingegnere. — E con le rivoltelle, non c'è da scherzare! Anche con dieci briganti ci si viene a capo!..

Si fece notte. Tutto ad un tratto, il carro scricchiolò paurosamente, il cocchiere cominciò a tremare e, quasi a controvoglia, voltò a sinistra.

— Dove diavolo mi porta, costui? — pensò l'ingegnere. — E' andato sempre dritto, e adesso, tutto ad un tratto, volta a sinistra. Si può mai sapere? Può darsi che questo mascalzone mi porti in una spelonca, in una caverna, e... e.. e.. ne accadono, cose di questo genere!

— Senti! — disse al vetturino. — Tu dici, che qui non c'è pericolo, eh? Che peccato!... Mi piace venire alle mani coi briganti... Benchè, di aspetto, io sia magro e malaticcio, pure ho una forza, una forza... come un toro... Una volta, m'assalirono tre briganti... Cosa credi che sia successo?!... A uno ho dato una tale spinta, che.. che.. capisci, ha reso l'anima al Signore; e gli altri due, per causa mia, sono stati mandati in Siberia, in galera... Da dove mi viene, tutta questa forza? Non lo so...! Se pren-

do tra le mani un gigante, un tipo come te, ebbene, gli rivoltò l'anima!

Klim si voltò a guardare l'ingegnere e un convulso nervoso gli contorse il viso. Frustò con forza il cavallo.

— Sicuro, mio caro! — continuò l'ingegnere. — Che Dio preservi chiunque dal toccarmi! Non soltanto rimarrà senza braccia e senza gambe, ma avrà da risponderne davanti al tribunale. Conosco tutti i giudici e tutti i procuratori generali. Sono un funzionario pubblico, un uomo del Governo. Ecco. Adesso, vado in carrozza; l'autorità pubblica ne è informata e sta attenta che non mi facciano qualche brutto tiro... Lungo tutta la via, dietro agli arboscelli, sono guardie e questurini... A... a... aspetta! — urlò ad un tratto l'ingegnere. — Dove dunque stai andando? Dove mi conduci?

— Ma non vedete? Nella foresta!

— Sicuro, la foresta... — pensò l'ingegnere. — Ed io che mi sono spaventato! Però, non bisogna farsi vedere eccitato... Già se n'è accorto, che ho paura, lui... Perchè dunque si rivolge tanto spesso a guardarmi? Certamente pensa a qualcosa di brutto... Prima, andava al passo, lentamente, adesso, invece, guarda come gli dà!...

E, ad alta voce, disse:

— Senti, Klim, perchè frusti tanto il tuo cavallo?

— Non lo frusto. Corre così in fretta da sè... Se una volta si mette a correre, non lo ferma più nessuno... E' lui il primo a non essere contento di quelle gambe.

— Menti, mio caro! Menti! Soltanto, ti consiglierei di non andare così in fretta! Trattieni un po' il cavallo... Hai capito? trattienilo!!

— Perchè?...

— Perchè... perchè devono venire quattro miei amici. Bisogna che ci raggiungano. Mi hanno promesso di raggiungermi nella foresta... Sarà più allegro, andare in compagnia... Son giovanotti forti, robusti... e ognuno ha una rivoltella... Ma perchè ti volti sempre e ti agiti come se fossi sulle spine? Io, mio caro, ti dico... Non c'è bisogno di starmi a guardare... Soltanto, se hai voglia di vedere le mie rivoltelle... Se vuoi, te le mostrerò con piacere... Subito!

L'ingegnere fece finta di frugar nelle tasche. In quel momento, successe quello ch'egli non poteva prevedere, malgrado tutte le sue apprensioni: Klim scivolò all'improvviso dal carro, e, correndo a quattro zampe, sparì nell'oscurità della foresta.

— Aiuto! — urlava, a squarciagola. — Aiuto! Prenditi, maledetto, il cavallo e il carro. Ma salva la mia anima! Pietà!.. Aiuto!...

Si sentirono i passi affrettati allontanarsi, poi lo scricchiolio dei rami, e tutto tacque...

Non essendo preparato a un colpo simile, l'ingegnere prima di tutto fermò il cavallo, poi si mise a sedere più comodamente sul carro, e cominciò a pensare...

— E' scappato... si è spaventato... Imbecille!.. Come fare, adesso? Impossibile continuare la via da solo, perchè non conosco la strada, e poi, potranno pensare che gli ho rubato il cavallo... Come fare?

— Klim! Klim!... — chiamò, ad alta voce.

— Klim! — rispose l'eco.

L'idea di dover passare tutta la notte nella foresta, e sentire soltanto i corvi, l'eco e il nitrito del cavallo, facevano venire i brividi all'ingegnere.

— Klimuschka! — gridò! — Amore mio! Mio caro Klim, dove sei?

Per due ore intere l'ingegnere chiamò, e soltanto quando fu proprio rauco e si era ormai abituato all'idea di passar la notte nella foresta, un leggero venticello gli portò da lontano un gemito.

— Klim! Caro Klim, sei tu? Andiamo!

— M'ammazzerai?

— Ma ho scherzato, caro! Quanto è vero. Idio, ho mentito, per paura. Fammi il favore, andiamo! Gelo!

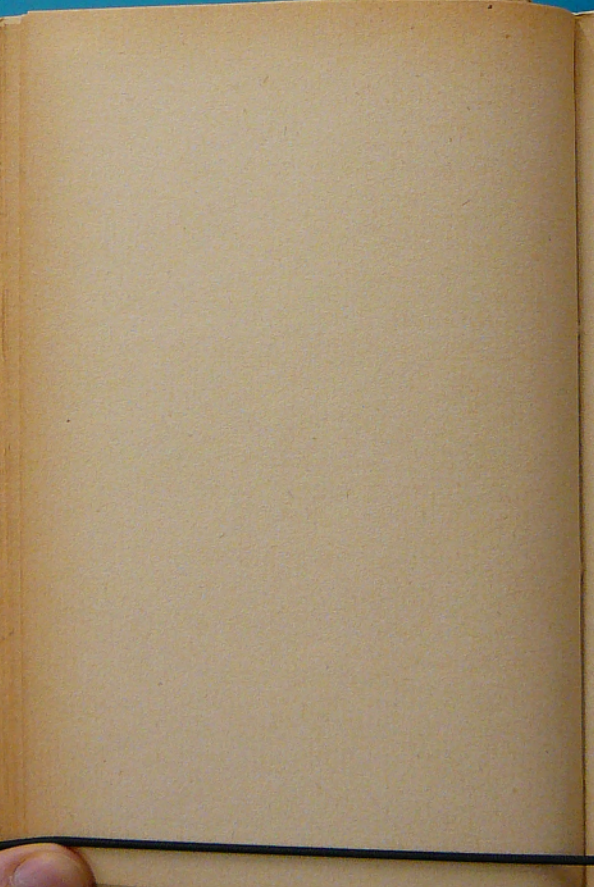
Klim, considerando, probabilmente, che un brigante autentico sarebbe già sparito col cavallo e col carro, uscì dalla foresta e, con passo incerto ed esitante, s'avvicinò al passeggero.

— Ebbene, somaro, perchè ti sei spaventato? Io... io scherzavo, e tu ti sei spaventato. Monta su!

— Che Dio ti protegga, Signore! — brontolò Klim, arrampicandosi sul carro. — Se l'avessi saputo, non ti avrei condotto neanche per cento rubli. Son quasi morto, per la paura.

Klim frustò il cavallo: il carro cigolò. Klim frustò di nuovo, e il carro barcollò. Dopo la quarta frustata, quando il carro si mise in movimento, l'ingegnere alzò il bavero del mantello fin sopra le orecchie, e s'immerse in profondi pensieri. La strada e Klim non gli sembravano più pericolosi.

IL VENDICATORE



Fedor Fedorowich Sigaew aveva trovato la moglie in flagrante delitto. Stava nel negozio di armi di Schmuks & C. e sceglieva una rivoltella. Il suo viso esprimeva l'ira, l'offesa, e una ferma decisione.

« So cos'ho da fare... » pensava. « Le basi della famiglia sono scosse, l'onore è calpestato, il vizio trionfa, e io, cittadino e uomo onesto, devo esserne il vendicatore. Prima, ucciderò l'amante; poi me... ».

Ancora non aveva scelto la rivoltella e ancora non aveva ucciso nessuno; ma la fantasia gli presentava già tre cadaveri, grondanti di sangue, il cranio sfracellato, il cervello che si spande, una folla di curiosi, la rivelazione... Con la gioia maligna dell'uomo oltraggiato, si figurava il terrore dei parenti e del pubblico, l'agonia della traditrice, e, nel pensiero, leggeva gli articoli di fondo dei giornali che commentavano il terribile fatto e parlavano indignati della situazione della famiglia moderna.

Il commesso del negozio, — una figurina francese, agile e svelta, col gilè bianco — gli presenta-

va, una dopo l'altra, un mucchio di rivoltelle, e, sorridendo rispettosamente e agitandosi senza posa, diceva:

— Le consiglieri, *Monsieur*, questa rivoltella. Sistema Smith e Wesson, l'ultimo grido della scienza, triplice azione, estrattore. Colpisce ad una distanza di 60 passi. Le faccio osservare, *Monsieur*, la precisione del lavoro. Il sistema più alla moda, *Monsieur*. Giornalmente ne vendiamo delle diecine: contro i ladri, i lupi, gli amanti. Ha un colpo sicuro e forte; colpisce a grande distanza, e uccide con un solo sparo la moglie e l'amante. Quanto al suicidio, davvero, *Monsieur*, non conosco un sistema migliore...

Il commesso alzava e abbassava i cani delle rivoltelle, sembrava appostare il colpo, e fingeva di soffocare d'entusiasmo. Dal suo viso d'esaltato, si poteva pensare che si sarebbe volontieri cacciato una palla nella fronte, se avesse potuto possedere una rivoltella di un sistema magnifico, come quella di Smith e Wesson.

— Prezzo? — domandò Sigaew.

— Quarantacinque rubli, *Monsieur*.

— Hum... Per me è troppo caro!

— In questo caso, *Monsieur*, le proporrò un altro sistema, più a buon mercato. Favorisca guardare. Abbiamo una scelta immensa, per tutti i

prezzi... Per esempio, questa, sistema Lefauchet, 18 rubli soli, ma... — Il commesso fece una smorfia di sprezzo... — ma, *Monsieur*, è un sistema antiquato. Lo comprano soltanto i proletari, gli alienati e le psicopatiche. Suicidarsi o uccidere la moglie col Lefauchet, è adesso, *mauvais ton*. Il *bon ton* riconosce soltanto lo Smith e Wesson.

— Non intendo nè suicidarmi, nè uccidere; — menti cupamente Sigaew. — Lo compro semplicemente per la campagna... per spaventare i ladri...

— Per che scopo lei lo compri, non ci riguarda — rispose il commesso, abbassando modestamente gli occhi. — Se dovessimo ogni volta indagare la causa, allora, *Monsieur*, saremmo costretti a chiudere il negozio. Per spaventare i ladri, il Lefauchet non serve, *Monsieur*, perchè dà un suono sordo e debole; le proporrei la semplice pistola a capsula di Montimer, così detta « da duello... ».

— E se provocassi il duello?! — lampeggiò nella testa di Sigaew. — Del resto, troppo onore... Porci simili, conviene ammazzarli come cani...

Il commesso si volse cortesemente e, non smettendo di sorridere e di chiacchierare, gli mise davanti tutta una massa di rivoltelle. Quella di Smith e Wesson aveva l'aria più appetitosa ed attraente. Sigaew ne prese una in mano, la fissò cupamente e riflettè. Vedeva nella sua immaginazione crani

sfraccellati, sangue versato in abbondanza sul tappeto e sul pavimento, i sussulti del traditore moribondo... ma, per la sua anima indignata, era troppo poco. La vista del sangue, gli urli, il terrore non erano sufficienti... Bisognava inventare qualcosa di più terribile ancora...

— Ecco che farò! Ucciderò lui e me, — pensò, — e lascerò viva lei, che si strugga piano piano nei rimorsi e nello sprezzo delle persone che la circondano. Questo sarà, per una natura nervosa come la sua, molto più crudele che la morte....

E immaginava i propri funerali: egli, — l'offeso, l'oltraggiato, è sdraiato nella cassa, con un triste e modesto sorriso sulle labbra; ella, invece, pallida, punta dai rimorsi, cammina dietro la bara, come una Niobe, e non sa come nascondersi agli sguardi sprezzanti che la folla indignata le rivolge.

— Vedo, *Monsieur*, che le piace la Smith e Wesson — interruppe il commesso. — Se le sembra troppo cara, le faccio un ribasso di cinque rubli... Del resto, abbiamo ancora altri sistemi, più a buon mercato.

La figurina francese si voltò premurosa e tirò giù dalle scansie un'altra dozzina di rivoltelle.

— Ecco, *Monsieur*, una al prezzo di 30 rubli. Non è cara, tanto più, che il cambio è spaventosamente basso, mentre il dazio, *Monsieur*, cresce di

ora in ora. *Monsieur*, quant'è vero Iddio, io sono un conservatore, ma anch'io comincio già a brontolare. Scusi, il cambio e le tariffe daziarie hanno fatto sì, che adesso soltanto i ricconi possono acquistare delle armi. Ai poveri non è rimasto altro che il fucile di Tula... Una vera disgrazia! Sparate sulla moglie, e la palla vi si pianta nel petto...

Tutto ad un tratto, Sigaew provò rancore, o forse risentimento, a pensare che, una volta morto, non vedrebbe le sofferenze della traditrice. La vendetta è dolce, soltanto quando si ha la possibilità di goderne i frutti. Che senso ci sarebbe a star sepolto nella cassa, senza veder nulla?

— Dovrei forse fare in questo modo, — pensò: — Ucciderò lui, poi assisterò ai funerali, e, dopo i funerali, mi suiciderò... Però, prima dei funerali mi arresteranno e mi toglieranno l'arma. E così: ucciderò lui, lei rimarrà viva, io... io, almeno per ora non mi suiciderò e sarò arrestato. Avrò sempre ancora il tempo di suicidarmi... L'arresto sarà utile, da un lato, perchè, davanti al tribunale avrò la possibilità di svelare tutte le bassezze del suo modo di comportarsi... Se mi uccidessi, lei, col la sua solita sfacciataggine, accuserebbe me, e la società assolverebbe il suo operato, e fors'anche si burlerebbe di me; se però rimanessi vivo, allora...

Dopo un minuto pensò:

— Sì, se mi suicidassi, forse mi accuserebbero

di meschinità sentimentali... E poi, perchè dovrei suicidarmi? Prima di tutto, non c'è ragione di farlo; in secondo luogo, suicidarsi significa essere vigliacchi. E così: ucciderò lui, lascerò viva lei, e io comparirò davanti al tribunale. Mi giudicheranno, e lei figurerà come testimone... M'immagino la sua vergogna, il suo imbarazzo, quando la interrogherà il mio difensore! Le simpatie dei tribunali, del pubblico e della stampa saranno naturalmente per me...

Rifletteva, e il commesso, intanto, gli presentava via via oggetti nuovi, e credeva suo dovere di conversare col compratore.

— Ecco delle rivoltelle inglesi di un sistema nuovo; le abbiamo ricevute poco fa, — cianciava. — Ma l'avverto, *Monsieur*; tutti questi sistemi impallidiscono davanti a Smith e Wesson. Pochi giorni fa, — lei probabilmente l'avrà letto, — un ufficiale acquistò da noi una rivoltella del sistema Smith e Wesson. Sparò sull'amante, e, — cosa crede? — la palla attraversò l'amante, abbattè una lampada di bronzo, colpì il pianoforte, ferì il piccolo cane, e produsse delle contusioni alla moglie. Un successo splendido, che fa onore alla nostra Ditta. L'Ufficiale è stato arrestato. Naturalmente, lo condannarono ai lavori sforzati. Prima di tutto, la nostra legislazione è troppo antiquata; poi, *Monsieur*, i giudici son sempre dalla parte dell'amante. Perchè? La ragione è semplice, *Monsieur*! Tanto i giu-

dici, quanto il procuratore e il difensore, vivono delle moglie degli altri, e per loro sarebbe augurabile che in Russia ci fosse sempre un marito di meno. Per la società, sarebbe piacevole spedire tutti i mariti in Siberia. Oh, *Monsieur*, lei non sa che indignazione suscita in me la corruzione dei costumi d'oggi! Amare la moglie degli altri sta adesso all'ordine del giorno, come fumare le sigarette e leggere i libri altrui. I nostri affari vanno di male in peggio: e questo non significa che vi siano meno amanti, ma che i mariti si rappacificano con le mogli, per paura dei tribunali e dei lavori forzati.

Il commesso si guardò attorno, e soggiunse, a mezza voce:

— E di chi la colpa, *Monsieur*? Del Governo!...

— Andare in Siberia per un porco qualunque, non ha senso, — pensò Sigaew. — Se andassi ai lavori forzati, darei a mia moglie la libertà di sposarsi una seconda volta e di ingannare anche il secondo marito. Ella trionfarebbe... E così; *lei* — la lascerei; *io* — non mi suiciderei; *lui*...? anche lui non l'ucciderei. Bisogna trovare una soluzione più sensata e contemporaneamente più crudele. Li punirò col disprezzo, e intenterò un processo scandaloso di divorzio.

— Ecco, *Monsieur*, un nuovo sistema, — disse

il commesso, prendendo dalla scansia una dozzina di revolver. — La prego di osservare il meccanismo del cane.

Dopo la decisione presa, Sigaew non aveva più bisogno di rivoltelle; ma il commesso si entusiasmava sempre più, e non si stancava di presentargli la merce. Il marito ebbe un senso di rincrescimento, al pensiero che, per causa sua, il commesso si fosse inutilmente entusiasmato, avesse sorriso, avesse perduto del tempo...

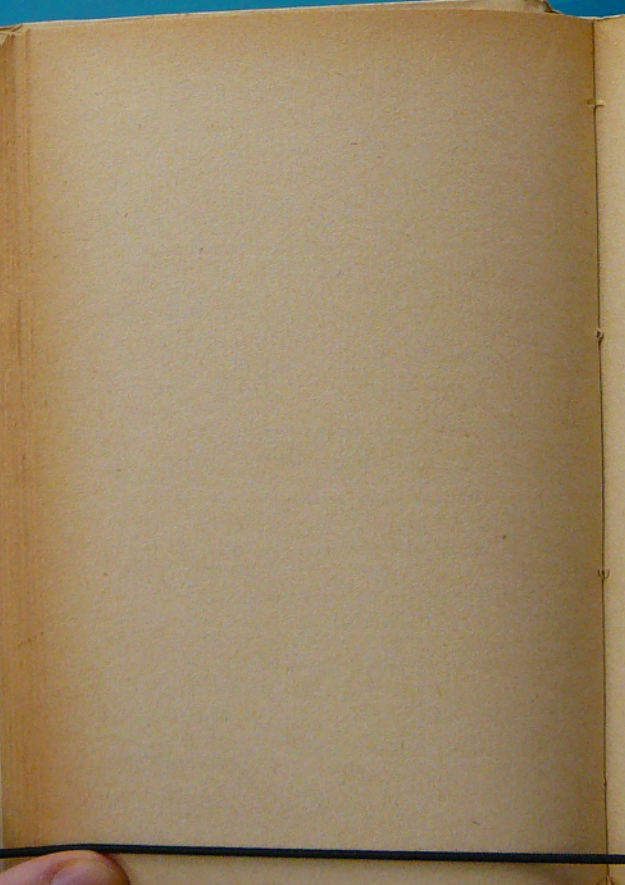
— Va bene, in questo caso... — mormorò. — Passerò dopo.. oppure... oppure manderò qualcuno...

Non vedeva l'espressione del viso del commesso, ma, per rimediare almeno in parte alla sua goffaggine, si sentì moralmente obbligato a comprare qualcosa. Ma che cosa? Guardò le pareti del negozio, cercando qualche oggetto più a buon mercato, e fermò il suo sguardo su una rete verde che pendeva sulla porta.

- Questo... cos'è questo? — domandò.
- Una rete per prendere i tordi.
- E quanto costa?
- Otto rubli, *Monsieur*.
- Datemela!

Il marito oltraggiato versò otto rubli, prese la rete e, ancor più oltraggiato ed offeso, uscì dal negozio.

IL ROMANZO DEL CONTRABBASSO



Il musicista Smitshkow camminava per la strada che conduce dalla città alla villa del principe Bibulow, in cui dovevano aver luogo, in occasione di una festa di famiglia, una serata musicale e un gran ballo. Sulla schiena portava, in un astuccio di cuoio, un enorme contrabbasso. Smitshkow camminava lungo il fiume, le cui acque limpide formavano una corrente che, senza essere maestosa, faceva un effetto molto poetico.

— Se prendessi un bagno?! — pensò.

Non riflettè a lungo, si spogliò, e tuffò il corpo nelle onde rinfrescanti. Il pomeriggio era magnifico e, nella dolce armonia della natura, l'anima poetica di Smitskow cominciò ad intenerirsi. Ma un sentimento di suprema dolcezza s'impadronì di lui, quando, sulla ripida sponda del fiume, una bella giovinetta gli apparve, intenta a pescare. Trattenne il respiro e rimase come affascinato, in preda ai sentimenti più diversi: ricordi d'infanzia, nostalgia del passato, rinascente amore... Dio, ed egli che aveva pensato di non esser capace di amare! Dopo di aver perduto la fede nell'umanità (la sua adorata moglie era scappata con l'amico flautista

Sobakin), nel suo petto era rimasto come un vuoto, ed egli era diventato misantropo.

« Che cos'è mai la vita? » si era più di una volta domandato. « Per che scopo viviamo? La vita è un mito, un fantasma... ».

Ma ora, davanti a quella bellezza addormentata, (non era difficile accorgersi ch'ella dormiva), tutto ad un tratto, senza volerlo, egli sentì rinascere nel suo petto qualcosa che ricordava l'amore. Rimase estatico, abbracciandola avidamente cogli occhi...

« Ma basta... » pensò, mandando un profondo sospiro. « Addio, bella visione! E' ora di andare al ballo di Sua Eccellenza... ».

Guardò un'ultima volta la bella giovinetta, e stava già per tornare indietro, quando gli balenò un'idea.

« Devo lasciarle un mio ricordo...! » pensò — Le attaccherò qualcosa all'amo. Sarà la sorpresa dello sconosciuto ».

Smitshkow nuotò pian piano a riva, colse un mazzo di fiori campestri e acquatici, e, legatolo con un filo d'erba, l'attaccò all'amo. Il mazzo calò a fondo, e si tirò appresso il sughero. Il buon senso e la posizione sociale del mio eroe esigerebbero che il romanzo finisse a questo punto; ma, ahimè! il destino dell'autore è spietato e, per ragioni non

dipendenti da lui, il romanzo non finì col mazzo di fiori. Contrariamente al buon senso e alla natura, il povero e sconosciuto contrabbassista doveva avere una parte importante nella vita della nota e ricca fanciulla.

Toccata la riva, Smitshkow rimase stupefatto; i suoi abiti non c'erano più. Glieli avevano rubati... Mentre egli contemplava la dormiente, vagabondi sconosciuti avevano portato via tutto il suo corredo, eccetto il contrabbasso e il cilindro.

— Maledizione! — esclamò Smitshkow. — Razza ben vile gli uomini! Non è tanto l'idea di aver perduto il vestiario, — il vestiario è ben misera cosa! — quanto il pensiero che dovrò andare nudo, contro la morale e la decenza pubblica, che mi irrita.

Sedette sull'astuccio del contrabbasso, e cercò faticosamente una via di uscita da quella terribile situazione.

— Non posso certo andar nudo, dal principe Bibulow! — pensò — ci saranno delle signore! E poi i ladri, insieme coi calzoni, mi hanno rubato anche la scatola del canifolo.

Si scervellò. Le tempie gli scoppiavano.

— Bah! — ricordò finalmente. — Non lontano dalla riva, lungo il ponticello, c'è un cespuglio... Finchè non sarà notte, potrò rimaner seduto sotto

il ponticello, e la sera camminerò nelle tenebre fino alla prima capanna...

Fermandosi su questa idea, Smitschkow si mise in testa il cilindro, prese il contrabbasso, e si trascinò verso il cespuglio. Nudo e coll'istrumento musicale sulla schiena, ricordava un antico semidio mitologico.

Adesso, lettore mio, mentre il mio eroe sta seduto sotto il ponticello, sprofondato in tristi meditazioni, lasciamolo, e torniamo alla giovane donna. Che era avvenuto di lei? Svegliatasi, e non vedendo galleggiare il sughero, ritirò la lenza. Questa resistette, ma l'uncinetto ed il sughero tornarono alla superficie. Probabilmente, il mazzo di Smitschkow si era impregnato d'acqua, si era gonfiato, ed era divenuto pesante.

— Ho preso un bel pesce — pensò la giovane. — A meno che l'amo non si sia impigliato in qualche cosa.

Avendo tirato ancora un po' senza risultato la lenza, la ragazza suppose che l'uncinetto si fosse veramente impigliato.

— Peccato! — disse. — Verso sera, i pesci mordono così bene! Che fare? — E, senza riflettere a lungo, la giovane eccentrica si tolse gli abiti leggeri, e tuffò lo splendido corpo nelle onde, fino alle spalle marmoree. Non era facile liberare l'un-

cinetto dal mazzo nel quale si era annodata la lenza, ma la pazienza ed il buon volere vinsero anche questo ostacolo. Dopo un quarto d'ora, la bellezza uscì raggiante e felice dall'acqua, tenendo in mano l'amo.

Ma una cattiva sorte sembrava vegliare su di lei. Una brutta sorpresa l'aspettava: i ladri, che avevano rubato il vestiario di Smitschkow, avevano portato via anche gli abiti di lei, lasciando soltanto il bariletto coi vermi da pesca.

— Che fare, adesso? — piange la ragazza. — E' mai possibile andar via in questo stato? Giammai! Meglio morire! Aspetterò finchè sia notte, e me ne andrò nelle tenebre fin dalla vecchia balia Agàfja, e la manderò a prendermi gli abiti a casa... Intanto, andrò a nascondermi sotto il ponticello...

La mia eroina si avviò tra i ciuffi, scegliendosi la via fra i più alti, camminando curva, verso il ponticello. Ma qui si imbattè in un uomo nudo dai capelli lunghi e mise uno strillo, e cadde svenuta.

Anche Smitschkow si spaventò. A tutta prima, aveva preso la giovane per una ninfa.

— Non sarà per caso una sirena del fiume, venuta a sedurmi? — si disse, e questa supposizione lo lusingò, tanto più che aveva sempre avuto un'alta opinione della propria bellezza. — E se

non è una sirena, ma un essere umano, come spiegare questa fantasmagoria? Perchè viene qui, sotto il ponticello? Che cosa le è accaduto?

Stava per risolvere questa domanda, quando la giovane ritornò in sè.

— Non uccidetemi! — mormorò. — Sono la principessa Bibulowa. Vi supplico! Vi farò dare molti soldi! Stavo cercando nell'acqua il mio amo, e dei ladri hanno portato via il mio abito nuovo, gli stivaletti, e tutto il resto!

— Signora! — disse Smitschkow, con voce supplichevole. — Anche me hanno derubato. Inoltre insieme coi calzoni, mi han portato via gli abiti, insieme coi calzoni, il canifolo, che stava appunto in una tasca.

I suonatori di contrabbasso o di tromba mancano generalmente di fantasia: Smitschkow, però, faceva una simpatica eccezione a questa regola.

— Signorina! — aggiunse, dopo di aver riflettuto un po' — La mia vista la turba, come vedo. Ma capirà, non posso andarmene via di qui, per la stessa ragione che non può andarsene lei. Ma ho pensato: perchè non si metterebbe nell'astuccio del mio contrabbasso, coprendosi col coperchio? Questo la preserverà dal vedermi!

Così dicendo, Smitschkow levò dall'astuccio il contrabbasso. Per un minuto, ebbe l'impressione

di profanare la sacra arte, ma la titubanza non fu lunga. La bella giovane si coricò nell'astuccio, e vi si accoccolò come una ciambella: egli strinse la cinta, e si rallegrò che madre natura gli avesse dato tanta intelligenza.

— Adesso, signorina, non mi vede più — disse. — S'accomodi, e stia tranquilla. Quando sarà notte, la porterò alla casa dei suoi genitori, e tornerò poi a riprendere il contrabbasso.

Quando cominciò a farsi notte, Smitshkow si caricò l'astuccio sulle spalle e si trascinò verso la villa Bibulow. La sua idea era di andare alla capanna del villaggio e di farsi dare un vestiario: poi, di proseguire.

— Non c'è disgrazia, che non abbia qualcosa di buono, — riflettè, sollevando la polvere coi piedi scalzi, e curvandosi sotto il peso della principessina Bibulow. — Certamente mi ricompenseranno con larghezza.

— Signorina, è comoda? — domandò, con la intonazione di un cavalier servente, che inviti una signora ad un giro di walzer. — Sia gentile! Non faccia complimenti, e si adagi nel mio astuccio, come se fosse in casa sua!

Tutto ad un tratto, il galante Smitshkow ebbe l'impressione che, davanti a lui, nelle tenebre, camminassero due esseri umani. Guardandoli più at-

tentamente, egli si convinse che non si trattava di un'illusione ottica, e che due esseri camminavano veramente davanti a loro, recando nelle mani degli involti.

— Se fossero i ladri? — pensò. — Portano qualche cosa: probabilmente, sono i nostri abiti...

Depose l'astuccio, e si lanciò dietro i due.

— Ferma! — strillò. — Ferma! Teneteli!!!

Le figure si voltarono e, accorgendosi di essere inquisite, cominciarono a correre... La principessina sentì per qualche tempo i passi affrettati e i « Ferma! »: poi, tutto tacque. Smitshkow si era dato con passione all'inseguimento, e la bella giovane avrebbe forse dovuto rimanere per molto tempo coricata nel campo vicino alla strada, se non si fosse presentata una felice coincidenza. Infatti, seguivano la medesima strada, diretti verso la villa di Bibulow, i colleghi di Smitshkow, il flautista Sciushkow e il suonatore di clarino Ramasciaikin. Inciampando nell'astuccio, i due si guardarono meravigliati in faccia ed alzarono le spalle.

— Un contrabbasso! — disse Sciushkow. — Bah! Ma questo è il contrabbasso di Smitshkow! Come mai è finito qui?

— Probabilmente, gli sarà capitato qualcosa — concluse Ramasciaikin.

— Si sarà ubriacato; oppure, l'hanno aggre-

dito... In tutti i casi non si può lasciare qui il contrabbasso? Portiamolo con noi!

Sciushkow si caricò l'astuccio sulla schiena, e i musicisti proseguirono.

— Diavolo, quanto pesa! — brontolava il flautista. — Per tutto l'oro del mondo non accetterei di suonare uno strumento simile!... Uff!...

Giunti alla villa del Principe Bibulow, i musicisti collocarono l'astuccio nel posto destinato all'orchestra, e passarono nel buffet.

In quel mentre, nella Villa cominciarono ad accendere i lampadari. Il fidanzato della principessa, il Consigliere di Corte Lakeitsch, giovane bello e simpatico, conversava col Conte Scialikow. Parlavano di musica.

— Io, Conte, — disse Lakeitsch, — ho conosciuto a Napoli un violinista, che faceva miracoli. Non lo credereste. Sul contrabbasso, su un semplice contrabbasso, egli eseguiva dei trilli da rimaner sbalorditi! Suonava dei walzer di Strauss così bene!

— Ma via, è impossibile... — protestava il Conte.

— Le assicuro! Eseguiva perfino una rapsodia di Listz. Vivevo nella stessa camera ammobbiliata, e, non avendo niente di meglio da fare, ho imparato a suonare sul contrabbasso la rapsodia di Liszt.

— Una rapsodia di Liszt?... Hum... lei scher-
ma.....

— Non ci crede? — rise Lakeitsh. — Gliela
faccio sentir subito! Andiamo all'orchestra!

Il fidanzato ed il Conte si diressero verso l'or-
chestra. Si avvicinarono al contrabbassò, e si mi-
sero a slacciare le cinghie... Ma oh, terrore!...

Qui, mentre il lettore, dando libero sfogo alla
sua immaginazione, si rappresenta la soluzione del
diverbio musicale, noi ritorniamo a Smitshkow...
Il povero musicista, non essendo riuscito a raggiun-
gere i ladri, tornò dove aveva lasciato l'astuccio, e
non vide più il prezioso peso... Si perdette in mil-
le supposizioni, parecchie volte andò su e giù per
la strada, e, non trovando l'astuccio, pensò di aver
sbagliato strada.

— E' terribile! — gridò, prendendosi per i
capelli, e tremando di paura. — Ella asfissierà,
nell'astuccio! Sono un assassino!

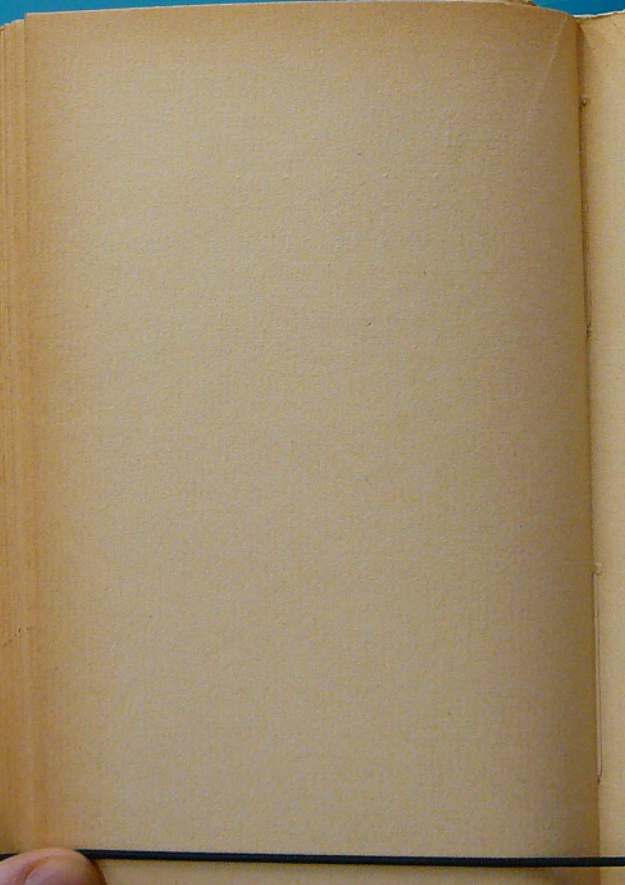
Fino a mezzanotte, Smitshkow, andò alla ricer-
ca dell'astuccio; finalmente, esausto, tornò sotto il
ponticello.

— Lo cercherò all'alba — decise.

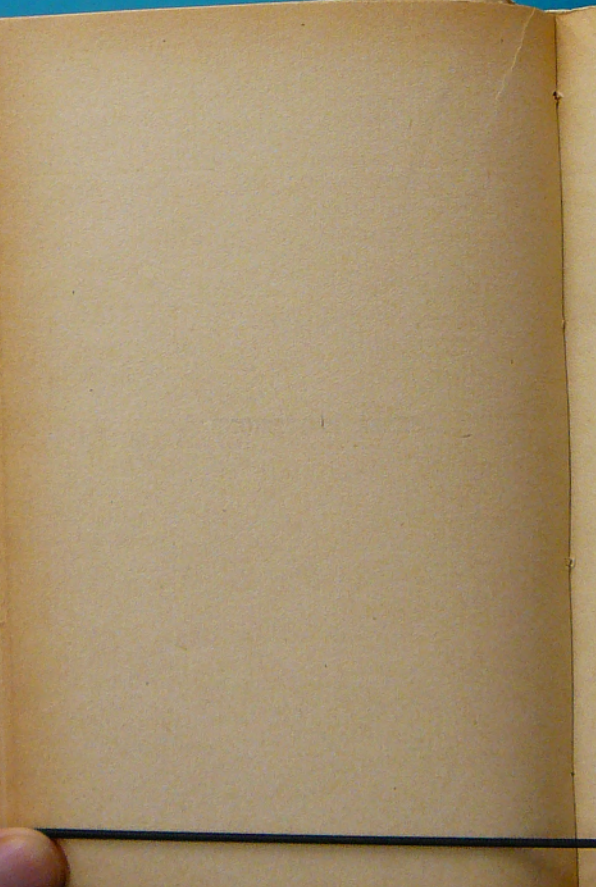
All'alba, le ricerche dettero lo stesso risul-
tato, e Smitshkow pensò bene di aspettare che si
facesse notte.

— Anche se dovessi cercare un anno intero —
la troverò!

.
.
Ancora adesso, i contadini di quelle parti rac-
contano che, durante la notte, vicino al ponticel-
lo, si può vedere un uomo nudo, tutto pelato, col
cilindro in testa. A tratti, sotto il ponticello, si
sentono le note lamentose del contrabbasso.



SENZA PROTEZIONE



Benchè Kistunow avesse passato una notte molto agitata, essendo stato preso da un forte attacco di podagra che lo aveva lasciato nervoso e stanco, pure si recò di mattina all'ora solita, all'ufficio, per cominciare il solito lavoro di ricever suppliche e di parlare coi clienti della Banca. Il suo aspetto però era sofferente ed affranto; parlava a fior di labbra e respirava a stento, come se fosse in fin di vita.

— Cosa desidera? — disse ad un donna che gli presentava una supplica. Era vestita di un mantello impermeabile, e somigliava a un grosso baco.

— Si degni di ascoltarmi, Eccellenza, — cominciò la donna, parlando in fretta, — mio marito, l'assessore comunale Stsciùkin, è stato cinque mesi ammalato, e, mentre stava in casa a curarsi, l'hanno collocato a riposo, senza alcuna ragione. Eccellenza. Quando poi andai a riscuotere il suo stipendio, quella gente (la prego di osservar bene questo fatto), diffalcò 24 rubli e 36 copeki. « Perchè? domandai ». « Ma », risposero « ha preso denaro dalla Cassa pubblica, e altri impiegati si son fatti garanti per lui ». Ora, come è possibile

che abbia potuto prendere del denaro, senza il mio consenso? E' addirittura impossibile. Eccellenza! E perchè mai? Sono una povera donna, vivo di quel che ricavo dal mio mestiere di affittacamere. Sono debole, nessuno mi protegge. Sopporto offese da tutti; nessuno mi dice una buona parola!

La donna battè le palpebre e cominciò a frugare nella tasca del mantello, in cerca del fazzoletto.

— Scusi, ma di che si tratta? — disse lui, alzando le spalle. — Non capisco. Evidentemente, signora, lei non è andata all'ufficio competente. La sua supplica non ha che fare con noi. Favorisca rivolgersi dove suo marito era impiegato.

— Eh, eh, eh, mio caro, son già stata in cinque differenti uffici, e dappertutto non hanno voluto saperne, della mia supplica! — rispose la signora Stsciùkina. — Ho già perso la testa, e per fortuna è stato mio genero, Boris Matweitsh (che Iddio gli conceda la salute e una lunga vita) a suggerirmi l'idea di venire da lei. « Mamma », ha detto « rivolgetevi al signor Kistunow: è un uomo molto influente. Potrà far tutto, per voi... » Mi aiuti. Eccellenza!

— Signora Stsciùkina, noi non possiamo fare nulla per lei... Mi spiego: suo marito, per quanto posso giudicare da quel che mi dice, era impiegato

in un Ministero; la nostra, invece, è un'istituzione del tutto privata, commerciale, una Banca! Mi spiego?... Lei deve capirlo!

Kistunow alzò di nuovo le spalle, e si rivolse ad un signore in divisa da militare.

— Eccellenza, — disse, supplicando, la signora Stsciùkina. — Posso provarle che mio marito è stato ammalato. Ho un attestato del medico. Eccolo qui; favorisca guardare!

— Benissimo; le credo senz'altro — disse Kistunow, irritato — ma, le ripeto, questo non ci riguarda! E' ridicolo! Possibile che suo marito non sappia dove lei deve rivolgersi?

— Mio marito, Eccellenza, non ha nulla da sapere! Ripete sempre: « Non è affar tuo! Va via! » ecco tutto... E chi dunque riguarda, se non me? Vivono tutti a carico mio! A carico mi-i-io!

Kistunow si volse di nuovo verso la Stsciùkina, e cominciò a spiegarle la differenza che esiste fra un Ministero e una Banca privata. La donna l'ascoltò attentamente, accennò colla testa in segno di approvazione, e concluse:

— Già, già, già... Capisco, mio caro. E allora, Eccellenza, dia l'ordine che mi paghino almeno 15 rubli! Mi adatto anche a non riceverli tutti in una volta.

— Hauf! — sospirò Kistunow, rovesciando

indietro la testa. — Impossibile farle capire..... Vuol mettersi in testa che rivolgersi a noi con una simile domanda sarebbe altrettanto strano che presentare, per esempio, una domanda di divorzio a una farmacia, o a una pizzicheria. Non vi han pagato quel che vi dovevano; ma cosa mi riguarda, questo?

— Iddio voglia, Eccellenza, che lei abbia pietà di me, povera orfana che sono! — pianse la Stsciùkina. — Sono una povera donna senza protezione, una donna debole... Non ne posso proprio più, con tutte queste pene!... Citare gli inquilini in tribunale, far tutto per mio marito, correre a far le spese... E con tutto ciò, devo confessarmi e prender la Pasqua, e mio genero è disoccupato... Non mi rimane altro che la gloria di poter dire che non mi ricordo di aver mangiato e bevuto. Per la stanchezza, appena mi reggo in piedi! Tutta la notte non ho chiuso occhio.

Kistunow ebbe delle forti palpitazioni di cuore. Con viso sofferente ricominciò la spiegazione alla signora; ma la sua voce si spezzò.

— No, scusi, non posso parlare con lei, — disse e fece un gesto disperato colla mano. — Mi gira la testa. Lei ci infastidisce, e perde il suo tempo invano. Hauf!... Aleksej Nikolaitsch, —

disse ad uno degli impiegati — spieghi lei, la prego, alla signora Stsciùkina, la cosa.

Accettate le suppliche degli altri presenti, Kistunow si ritirò nel suo gabinetto, e firmò una decina di carte, mentre Aleksej Nikolaitsch continuava a ragionare con la Stsciùkina.

— Sono una povera donna senza protezioni; sono una donna malata, — ella diceva. — Di aspetto, forse sembro robusta; ma, se mi si volesse analizzare, non ho un solo muscoletto sano. Mi reggo appena in piedi, ho perduto l'appetito... Stamattina ho bevuto del caffè senza il minimo piacere.

Ed Aleksej Nikolaitsch le spiegava la differenza tra un Ministero e una Banca, e in che modo doveva far pervenire le suppliche. In breve, era completamente esaurito, e cedette il posto al segretario.

— Una donna insopportabile! — s'indignò Kistunow, torcendosi nervosamente le dita, e trascinò un bicchier d'acqua fredda. — Una vera cretina. Ha martorizzato me, e ora sta facendo lo stesso con loro. Bestia! Hauf!... Dio, come mi palpita il cuore!

Dopo una mezz'ora suonò il campanello, e apparve Aleksej Nikolaitsch.

— Ebbene, che state facendo, là? — domandò Kistunow, con voce stanca.

— Non riusciamo a farle intender ragione, Pietro Aleksàndrowitsch. Proprio non ne possiamo più. Le parliamo di una cosa, e lei parla di tutt'altra.....

— Io... io non posso più sentire la sua voce... Mi sento male... Non la sopporto...

— Si potrebbe chiamare il portiere, Pietro Aleksàndrowitsch, e metterla alla porta.

— No, no! — urlò atterrito Kistunow. — Strillerebbe, e in questa casa vi sono degli inquilini, che potrebbero pensare Dio sa cosa, di noi... Carissimo, cerchi in qualche modo di spiegarle la cosa.

Dopo un attimo, si sentì nuovamente la voce bassa di Aleksej Nikolajtsch. Passò un quarto d'ora, e, invece della voce bassa, si sentì l'acuto accento del segretario.

— Stra-a-a-ordinariamente odiosa! — s'inquietò Kistunow, alzando nervosamente le spalle. — E' imbecille, che il diavolo se la porti! Sembra che mi ritorni l'attacco di podagra... ho di nuovo l'emicrania...

Nella stanza attigua, Aleksej Nikolajtsch giaceva esausto. Finalmente, battè col dito sulla tavola, e poi sulla propria fronte.

— Insomma, voi non avete testa! — disse. — Ecco che cosa...

— Smettetela, smettetela... Vi pare?... — si offese la vecchia. — Fate questi segni a vostra moglie, non a me! Maleducato! E usar le mani!

Guardandola con ira quasi volesse inghiottirla, Aleksej Nikolaitsch disse, a voce soffocata:

— Via di qui!

— Che - e - e? — urlò tutto ad un tratto la signora Stsciùkina. — Come potete osare? Sono una donna debole, senza protezione, ma non permetterò! Mio marito è assessore comunale! Asino maledetto che sei!!! Andrò dall'avvocato Dimitri-karlivsh, e vedrete dove vi metteranno. Ho fatto processi a tre inquilini, e li ho fatti mettere in carcere; sfacciato, vi farò chiedere pietà in ginocchio! Andrò dal vostro Principale! Eccellenza! Eccellenza!

— Via di qui, vipera! — sibilò Aleksej Nikolaitsch. Kistunow aprì la porta, e guardò nella camera.

— Cosa c'è? — domandò, con voce lamentevole. In mezzo alla camera, la signora Stsciùkina, rossa come un gambero, arrotando gli occhi, alzava minacciosa il dito nell'aria. Gl'impiegati della Banca le stavano attorno, rossi anche loro, e si guardavano stanchi e disperati.

— Eccellenza! — urlò la Stsciùkina, gettandosi contro Kistunow. — Ecco. Questo, questo qui ... questo... (e indicava Aleksej Nikolajtsch), ha bussato col dito sulla propria fronte, e poi sulla tavola... Lei gli dà ordine di spiegarmi il mio affare, e lui se ne burla! Sono una povera donna, senza protezione... Mio marito è assessore comunale, e mio padre era Colonnello!

— Va bene, signora, — gemette Kistunow — cercherò di spiegar la cosa; prenderò le misure necessarie... Ora vada via... Dopo!

— Ma quando, dunque, riceverò il mio denaro, Eccellenza? Mi occorre oggi!

Kistunow si passò la mano tremante sulla fronte, sospirò, e cominciò da capo la spiegazione.

— Signora, le ho già detto: questa è una Banca, un'istituzione privata, commerciale... Cosa vuole da noi? Capisca bene, che lei ci fa perdere inutilmente del tempo!

La signora Stsciùkina ascoltò, e sospirò.

— Già, già... — acconsentì. — Soltanto, mi faccia un favore, Eccellenza. Mi lasci pregare eternamente Iddio per lei! Sia un padre, mi protegga! Se non è sufficiente l'attestato del medico, posso portarle altre carte... Dia l'ordine che mi sborsino il denaro!

Kistunow sentì un formicolio negli occhi. Sbuffò con impeto, e si abbattè esausto sulla sedia.

— Quanto dovete ricevere? — domandò, con un filo di voce.

— 24 rubli e 36 copechi.

Kistunow tirò fuori il portafoglio, ne levò un biglietto di 25 rubli, e lo diede alla signora Stsciùkina.

— Prendete e... andatevene!

La signora Stsciùkina involtò i denari nel fazzoletto, li mise in tasca e, atteggiando il viso a un dolce, delicato sorriso, che aveva perfino del civettuolo, domandò:

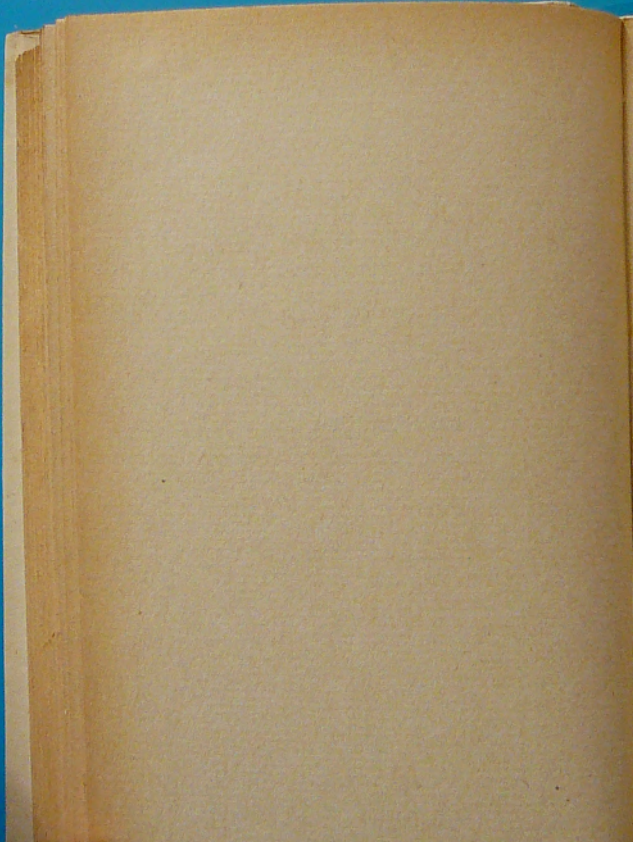
— Eccellenza, non sarebbe possibile che mio marito rientrasse nel suo posto e riavesse il suo impiego?...

— Sto male. Me ne vado... — disse Kistunow, con voce affannosa — ho delle terribili palpitazioni di cuore...

Quando fu partita, Aleksej Nikolajtsch mandò Nikita a comprare delle gocce di lauro ceraso, e tutti quanti, presero 20 gocce ciascuno, si rimisero al lavoro. La Stsciùkina, invece, dopo questa petulante conversazione, rimase a sedere per due ore nell'anticamera, scorrendo col portiere e aspettando che passasse Kistunow.

Tornò anche il giorno successivo...

LA SCIAGURA



Il tornitore Gregorio Petrow, che gode nel Comune di Gàtcina fama di ottimo artista, di perfetto conoscitore del suo mestiere e, in pari tempo, di contadino depravato, deve condurre la vecchia moglie ammalata all'Ospedale provinciale. Ha da fare trenta *verste* su una strada così orribile, che il postiglione riuscirebbe a stento a passarvi; figuratevi poi come possa cavarsela un ubbriacone della forza di Gregorio. Un vento ghiaccio gli batte sul viso; nell'aria, è un incessante turbinare di fiocchi di neve, una neve che non si capisce se scenda dal cielo o si sollevi dalla terra. Attraverso il turbine, non è possibile distinguere nè i campi, nè i pali telegrafici, nè la foresta, e quando le folate di vento si fanno più rabbiose, non si distingue neppure la testa del cavallo.

Il misero ronzino si trascina a stento. Il po' di energia rimastagli gli basta appena per tirar le gambe fuori dalla neve, e per spinger avanti la testa, come per far più presto. Il tornitore si affanna. Irrequieto, egli si agita sulla cassetta, e senza tregua frusta la schiena del cavallo.

— Senti, Màrja, non piangere... — Mormora.

— Abbi un po' di pazienza... Se Dio vuole, saremo presto all'Ospedale, e allora, vedrai che... Pàvel Iwanitsch ti darà delle medicine, ti applicherà qualche mignatta, fors'anche avrà la bontà di farti delle frizioni con lo spirito, e allora vedrai... questo ti toglierà il dolore dal fianco... Pavel Iwanitsch si darà pena per te... Strillerà, pesterà i piedi, ma cercherà di farti del bene... E' un buon signore, gentile... che Dio gli conceda la salute..... Appena arriveremo, salterà fuori dalla camera, e griderà come un pazzo: « Come? Perchè questo? Perchè non siete venuti in orario? Son io forse un cane, che dovrei stare tutto il giorno là a vostra disposizione? Perchè non siete venuti di mattina? Via! Che l'ombra tua non compaia più qui! Torna domani! » Ed io, allora, gli dirò: « Signor Dottore Pavel Iwanitsch! Eccellenza! » Su... — s'interruppe il tornitore, frustando il cavallo, — tira avanti, diavolo che sei... Su...

Poi, senza guardare la sua vecchiaia, continuò:

— «Eccellenza! Quant'è vero Iddio... ve lo giuro sulla croce; ho lasciato la casa all'alba. Come avrei potuto giungere in tempo, se la Madonna Santissima si è adirata e ci ha mandato una tempesta simile?... Abbiate la bontà di guardare... Neanche un cavallo di razza avrebbe potuto far la strada, e il mio, vi prego, non è un cavallo, ma uno schele-

tro ». Pàvel Iwanitsh farà il broncio, e griderà: «Vi conosciamo! Trovate sempre una scusa, voi! Almeno cinque volte ti sarai fermato nelle osterie!» Ed io gli dirò: «Eccellenza, sono forse un farabutto o un miscredente? La mia vecchia sta morendo, ed io correrei per le osterie! Cosa dite, per carità! Possano sparire, tutte queste osterie!» Allora, Pàvel Iwanitsch darà ordine che ti portino in Ospedale. Ed io mi butterò ai suoi piedi... «Pàvel Iwanitsh Eccellenza! Vi ringraziamo umilmente! Perdonateci, siamo poveri imbecilli! Non pensate male di noi, siamo dei poveri contadini! Non meritiamo che di essere calpestati: voi, invece, siete troppo buono. Incomodarvi, bagnare i vostri piedi nella neve, per causa nostra!» Pàvel Iwanitsh mi guarderà come se volesse battermi, e dirà: «Perchè ti butti ai miei piedi, somaro? Faresti meglio a non bere più acquavite e a trattar meglio la tua vecchia! Meriteresti che ti battessi!» «Lo so, sarei degno di essere battuto, quant'è vero Iddio! Ma come potrei buttarmi ai vostri piedi, per ringraziarvi, benefattore nostro, padre? Eccellenza! Vi giuro davanti a Dio... Sputatemi negli occhi, se v'ingannerò: appena la mia Marja sarà guarita e le tornerà la salute di un tempo, allora tutto, tutto quello che avrete la bontà di ordinare, tutto io farò per la Signoria Vostra! Un portasigarette, se

desiderate, in legno di betulla, delle palle da biliardo potrei tornarvi, belle come quelle che vengono dall'estero... Tutto farò, per voi! E non accetterò un centesimo! A Mosca, per un simile portasigarette vi chiederebbero quattro rubli, io, invece, non chiederò e non accetterò nulla, nulla! » Il dottore si metterà a ridere, e dirà: « Basta, basta, va bene... Ho capito!... Soltanto, peccato che tu sia un ubbriacone... » Io, cara vecchia, so come bisogna trattare coi signori. Non esiste signore, col quale non sappia discorrere come si deve. Che Dio soltanto ci protegga, e non ci faccia smarrire la strada... Che tempesta!... Non ci vedo più!...

Il tornitore brontola senza tregua. Brontola automaticamente, con la lingua, soltanto per cercar di attutire la profonda tristezza che lo invade. Ha molte parole sulla lingua, ma ha ancor più pensieri nella testa. La sciagura ha colpito il tornitore all'improvviso, e adesso non può tornare in sè, non può pensare chiaramente. Ha vissuto fino ad ora senza pensieri, in uno stordimento da ubbriaco, non conoscendo nè tristezze, nè gioie, e repentinamente sente nell'anima un dolore terribile. L'ubbriacone, che non si era reso mai conto delle sue azioni, che aveva vissuto spensieratamente, si trova da un momento all'altro nella posizione di un

uomo pieno di preoccupazioni, che deve lottare perfino contro la bufera.

Il tornitore si ricorda soltanto che la sciagura è cominciata ieri. Quando iersera è tornato a casa alticcio, come al solito, e, secondo le sue abitudini, ha cominciato a strillare ed a gesticolare. la vecchia l'ha guardato in un modo, come non l'aveva mai guardato. Di solito, l'espressione dei suoi occhi era sofferente ed umile, come lo sguardo dei cani battuti e mal nutriti; adesso, invece, guardava severamente, senza batter ciglio, come guardano i Santi nelle immagini sacre, o i moribondi sul letto di morte. Ed era da questi occhi strani e duri che aveva avuto inizio la sciagura.

Il tornitore era rimasto esterrefatto, aveva preso in prestito dal vicino il cavallo, e adesso conduce la vecchia all'ospedale, nella speranza che Pàvel Iwanitsch, con gocce e unguenti, ridia alla vecchia il suo solito sguardo.

— Senti un po', Mårja... — brontola egli. — Se Pàvel Iwanitsch dovesse domandarti se ti ho battuta, dì di no! Io non ti batterò più. Te lo giuro sulla mia crocetta! T'ho forse battuta per cattiveria? Ti battevo senza rendermene ragione. Ora ti compatisco; mi fai pena! Un altro non si sarebbe dato pensiero... Io, invece, ti conduco all'ospedale... M'ingegno ad aiutarti... Ma che bufera, che

bufera! Signore, sia fatta la volontà tua! Concedici almeno la grazia di non smarrir la strada!... Ti duole il fianco? Mārja, perchè non rispondi? Ti domando se ti fa male il fianco?

« Perchè sul viso non le si scioglie la neve?! » riflette, e un brivido gelato gli percorre la schiena e le gambe ghiacciate. « Sul mio viso si scioglie, sul suo no... Hum... è strano... ».

Non sa spiegarsi, perchè sul viso della vecchia la neve non si sciolga, perchè il viso stesso sembra essersi allungato e aver preso una tinta pallida, giallastra. D'un tratto, quel viso è diventato severo, grave...

— Che stupida! — brontola il tornitore. — Ti parlo di cuore, gentilmente, quant'è vero Iddio!... E tu... Ah, che sciocca! Tornerò indietro e non ti condurrò più da Pàvel Iwanitsch. Così, sarai punita.....

Il tornitore allenta le redini. Non si decide a voltarsi verso la vecchia e a guardarla; ha paura! Se le rivolgesse qualche domanda e non ne avesse risposta?

Finalmente, per troncare l'incertezza, senza volgersi, tasta una delle fredde mani della vecchia. La mano alzata ricade, rigida e pesante.

— Dio, è morta! Oh, sciagura!!!

Ed il tornitore piange; piange lagrime di ram-

marico più che di dolore. Riflette: come tutto si compie rapidamente, in questo mondo! La sciagura è appena cominciata, e tutto è già irrimediabilmente perduto. Non ha avuto neanche il tempo di vivere con la sua vecchia, di spiegarsi con lei, di amarla, di compatirla, ed ella è già morta. Ha vissuto con lei quarant'anni; e questi quarant'anni sono passati come in una nebbia. Fra le ubbriacature, le percosse, la miseria, non si è accorto della vita e, come per rendere più amaro il suo rimorso, la vecchia è morta nel momento stesso, in cui cominciava a sentir compassione per lei, ad apprezzare la sua compagnia.

— Ed io l'ho fatta correre per il mondo! — ricorda. — Io stesso l'ho mandata a chieder l'elemosina! Che viltà! Avrebbe potuto vivere una diecina d'anni ancora. Ora, penseranno che è colpa mia! Madonna Santissima, ma perchè vado da quello spauracchio di medico, ora!? Non si tratta più di curarla, adesso, ma di seppellirla. Torna indietro!...

Il tornitore torna indietro, e con tutta la forza frusta il cavallo. La bufera diventa sempre più furiosa. Non si discerne più la testa del cavallo. Di tratto in tratto, la slitta passa sopra un giovane abete, qualcosa di scuro graffia le mani del tornitore e passa come un fantasma davanti ai suoi

occhi; poi, la steppa riappare di nuovo come una gran massa bianca librata nell'aria.

« Ah, potessi ricominciare da capo la vita! » pensa il tornitore.

Rammenta che quarant'anni fa, Mârja, era una bella giovane allegra, ed era figlia di contadini ricchi. Gliel'avevano data per moglie perchè era tornitore, qualcosa di superiore ad un semplice contadino. Tutto faceva prevedere una vita felice; ma la disgrazia aveva voluto che, subito dopo le nozze, egli s'ubbricasse al punto da gettarsi a dormire sulla stufa; e adesso gli sembra di non essersi svegliato più da allora. Ricorda le nozze; ma di quel che è accaduto dopo, non ricorda nulla, eccetto che beveva, dormiva, batteva. Così eran passati quarant'anni.

Le nuvole bianche si fanno a mano a mano grige; comincia ad annottare.

— Dove vado, dunque? — si domanda, ad un tratto, il tornitore, tornando in sè. — Devo sotterrarla, e invece vado verso l'ospedale... Sono proprio intontito!

Torna di nuovo indietro, e frusta il cavallo. Il cavallo raccoglie le forze, nitrisce, corre a piccolo trotto. Il tornitore continua a frustarlo, a frustarlo senza tregua...

Dietro, si sente un rumore sordo; il tornitore

capisce, senza voltarsi, che è la testa della morta che batte contro la slitta. Cresce l'oscurità, e il vento si fa più freddo e più violento.

« Potessi ricominciar da capo!... » pensa il tornitore. « Acquisterei un nuovo tornio, accetterei delle ordinazioni... consegnerei i danari alla mia povera vecchia... sì!... »

Ed ecco che gli cadono dalle mani le redini... Le cerca, vuol rialzarle, ma non ci riesce... Non funzionano più, si sono irrigidite.

« Fa lo stesso... » pensa: « il cavallo andrà da sè, conosce la strada. Potrei dormire un poco... finchè non si facciano i funerali... »

Il tornitore chiude gli occhi, e s'addormenta. Dopo qualche tempo, sente che il cavallo si è fermato. Apre gli occhi, e vede davanti a sè qualcosa di scuro, che ricorda una capanna o una stalla. Vorrebbe scendere dalla slitta e domandare cosa sia, ma il suo corpo è dominato da una tale debolezza, che preferirebbe gelare, piuttosto che muoversi....

Stanco, esausto, si addormenta. Si sveglia in una grande camera chiara; vuol mostrarsi nel pieno possesso dei suoi sensi...

— Una messa, cari amici! — dice. — Bisognerebbe dire al prete...

— Va bene, va bene! Stai tranquillo! — l'interrompe una voce.

— Dio mio! Pàvel Iwanitsch! — esclama meravigliato il tornitore, vedendo davanti a sè il Dottore. — Eccellenza! Benefattore nostro!

Vuol saltare in piedi e buttarsi in ginocchio davanti al medico, ma le braccia e le gambe non gli ubbidiscono.

— Eccellenza! Le mie gambe, dove sono? E le braccia?

— Scordati delle gambe e delle braccia... Le hai gelate... Su, su... Perchè piangi? Hai vissuto, grazie a Dio! Sessant'anni hai vissuto. Ora basta!...

— Che sciagura! Eccellenza, che sciagura!... Perdonate, abbiate misericordia! Non posso, così... Ancora qualche annetto, cinque... sei...

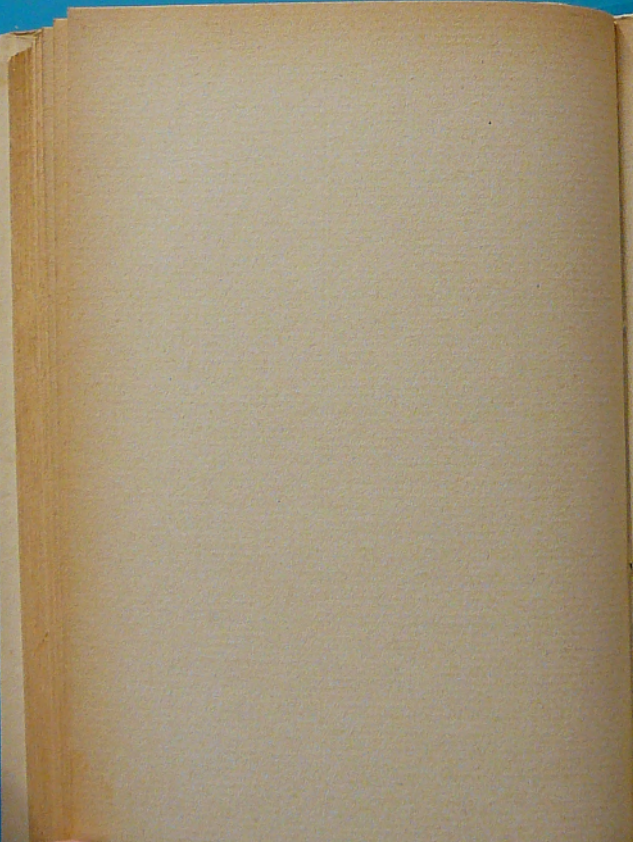
— Perchè?

— Il cavallo non è mio, lo debbo rendere... Bisogna sotterrare la mia vecchiaia... Come tutto corre veloce, a questo mondo! Eccellenza! Pàvel Iwanitsch! Le farò un portasigarette del più bel legno di betulla... di prima qualità!... Le tornerò delle palle di biliardo... tutto, tutto farò... abbiate pietà, pietà...

Il dottore china il capo, ed esce dalla camera. Sia pace al tornitore.

Amen!

LA FINE DI UN ATTORE



Il padre nobile Stscipzow, un vecchio alto e robusto, rinomato non tanto per il suo talento teatrale, quanto per la sua straordinaria forza fisica, si era bisticciato sul serio, durante la rappresentazione, coll'impresario, e, nel calore della disputa, gli era sembrato, di colpo, che qualcosa gli si fosse strappato nel petto. Di solito, l'impresario Sctukow, alla fine di una spiegazione un po' violenta, era preso da un riso convulso e sveniva; ma Stscipzow, questa volta, non attese che così accadesse, e s'affrettò verso casa. La disputa e la sensazione dolorosa nel petto l'avevano talmente emozionato, che, uscendo di teatro, si scordò di togliersi dal viso il belletto, limitandosi a levarsi la barba finta.

Tornato nella camera ammobiliata, Stscipzow misurò lungamente a passi concitati, da un angolo all'altro, la camera; poi, si mise a sedere sul letto e, sorreggendo la testa coi pugni, riflettè.

Così, senza dar segno di vita, rimase a sedere fino alle due pomeridiane del giorno seguente, quando entrò nella sua camera il capocomico Si-gaew.

— Ma che ti succede Iwanitsh? Perchè non sei venuto alle prove?

Egli si buttò addosso, ansando d'asma e riempiendo la camera di un acre odore di vino.

— Dove sei stato?

Stscipzow non rispose nulla; soltanto, guardò il capocomico coi suoi occhi velati, e ancora cerchiati di belletto.

— Almeno ti fossi lavato il viso! — continuò Sigaew. — E' una vergogna! Sei ubriaco ammalato, eh! Perchè taci? Ti domando: sei ammalato? Stscipzow taceva. Per quanto la sua faccia fosse ancora pitturata, il capocomico, fissandolo più attentamente, non potè non accorgersi del suo straordinario pallore e del sudore che inumidiva le labbra tremanti. Anche le mani e i piedi tremavano, e il grosso corpo del padre nobile sembrava oppresso e schiacciato. Il capocomico esaminò in fretta la camera; ma non vide nè bicchieri vuoti, nè bottiglie, nè alcun recipiente sospetto.

— Ma sai, Misciutka, che sei davvero ammalato! — esclamò, atterrito. — Che Dio mi punisca, se non sei malato. Sembri un morto...

Stscipzow taceva, e fissava lo sguardo triste e assente per terra.

— Ti sei raffreddato! — continuò Sigaew, afferrandogli la mano. — Dio, che mani ardenti! Dove ti fa male?

— A ca... A casa voglio... — mormorò Stscipzow.

— Ma non sei forse a casa, adesso?

— No... a Wjasma...

— Dio, fin dove vuoi arrivare!... Alla tua Wjasma, non arriveresti neanche in tre anni... Che vuoi andare a fare, dal babbo e dalla mamma? Saranno morti da molti anni; non troveresti neppure più le loro tombe...

— Là, ho la mia pa... patria.

— Su, su! a che pro questi sentimentalismi?... Questa è psicopatia, mio caro... Guarisci! Domani, devi fare la parte di Mitijka nel « Principe Serebrjannij ». Nessuno ti potrebbe sostituire. Bevi qualche cosa di caldo, e prendi dell'olio di ricino. Hai denaro per l'olio? Aspetta, corro io a comprarlo.

Il capocomico si frugò nelle tasche, trovò una moneta da 15 copechi e corse alla farmacia. In un quarto d'ora, era di ritorno.

— Ecco, bevi! — disse, accostando la boccetta alle labbra del padre nobile. — Bevi addirittura dalla boccetta... In una sola volta! Ecco, così... E adesso, prendi delle gocce di garofano, che l'alito non ti puzzi.

Il capocomico rimase ancora un poco presso l'ammalato; poi, lo baciò teneramente e se ne andò. Verso sera, venne il primo amoroso, Brama Glin-skij. Il bravo artista era in scarpette scollate di pel-

le lucida, portava nella mano sinistra un guanto, fumava un sigaro, ed era profumato alla vaniglia. Malgrado ciò sembrava un viaggiatore smarritosi in un paese in cui non ci siano nè bagni, nè lavandaie, nè sarti...

— Ho sentito che sei ammalato, — disse a Stscipzow, facendo un mezzo giro sul tacco. — Cos'hai, per carità. Cos'hai?

Stscipzow taceva.

— Perchè taci, dunque? Hai forse vomitato? Va bene, sta zitto. Non voglio annoiarti..... taci pure.

Brama Glinskij (era questo il suo nome da teatro; nel passaporto, però, si chiamava Guskow) andò alla finestra, ficcò le mani nelle tasche, e guardò sulla via..... Davanti ai suoi occhi, si stendeva una pianura immensa, circondata da un grigio stecato di legno, e lungo lo stecato tutto un bosco di susini selvatici. Sullo sfondo si disegnavano i contorni di una fabbrica, con le finestre chiuse e delle tramezze di legno, inchiodatevi sopra. Intorno alla ciminiera, volava lentamente un corvo. Su questo quadro noioso, triste, morto, cominciavano a cadere le tenebre della sera.

— Bisogna andare a casa! — risuonò all'orecchio del primo amoroso.

— Dove, a casa?

— A Wjäsma... la Patria.

— Fino a Wjäsma, mio caro, ci son millecinquecento verste... — sospirò Brama Glinskoj, picchiettando con le dita sui cristalli. — E perchè andare a Wjäsma?

— Per morirci...

— Oh bella; cosa vai dicendo! Morire!... Si è ammalato per la prima volta in vita sua, e già si immagina che gli sia vicina la morte. No, mio caro, nessun colera porterebbe via un gigante come te... Fino a cent'anni vivrai... Cosa ti duole?

— Nulla, mi duole. Ma sento...

— Macchè, non senti nulla. Tutto effetto di esuberanza di salute... Le forze fanno rivoluzione nel tuo corpo. Ti farebbe bene fare il pazzo ora, bere, sai, fino ad ubbriacarti... L'ubbricatura rinfresca... Ricordati come hai bevuto bene, a Rostow, sul Don?! Dio mio, è terribile soltanto a pensarci! Il barile del vino era così pesante, che Saschka ed io potevamo appena portarlo in due, e tu l'hai bevuto da solo fino in fondo, e hai mandato ancora a prendere del rhum... Ti eri ubbriacato al punto, che acchiappavi i diavoli col sacco e sradicavi i fanali del gas sulla strada... Ricordi? Andavi ancora a battere i greci...

Sotto l'influenza di quelle piacevoli remini-

scenze, il viso di Stscipzoy si rischiarò al quanto, e gli occhi riscintillarono.

— Ricordi come ho bastonato l'impresario Sawoikin? — balbettò, alzando la testa. — Eh, se ci penso! Ho bastonato, in vita mia, trentatrè impresari, e, quanto a gente di posizioni sociali meno elevate, non ricordo neanche quante!... E che impresari ho bastonati! Ce n'erano di un'importanza tale, che neanche un soffio di vento avrebbe osato toccarli! Inoltre ho battuto due celebri scrittori e un pittore.

— Perchè piangi, dunque?

— A Cherson, ho ucciso con un pugno un cavallo: a Taganrog, invece, una volta m'assalirono dei ladri: ce n'era una quindicina, io strappai loro i berretti, ed essi mi vennero dietro, supplicando: « Nonno, rendici il berretto! » Eh, che bei tempo!

— Perchè, dunque, piangi, imbecille?

— Adesso, tutto è finito... Lo sento... Se potessi andare a Wjasma!

Una pausa. Dopo il silenzio, Stscipzow saltò su, e afferrò il berretto. Aveva un aspetto esaltato.

— Addio! Vado a Wiàsma! — mormorò, vacillando.

— E il denaro per il viaggio?

— Hum... Andrò a piedi...

— Sei matto!

Si guardarono con muta vicenda, probabilmente perchè a tutti e due balenò lo stesso pensiero: il ricordo della steppa nuda, delle foreste infinite, delle paludi...

— No, vedo che hai perduto la bussola, — decise il primo amoroso. — Ecco, ti dirò, mio caro... Prima di tutto, coricati, poi bevi del cognac con del tè, per sudare: poi, dell'olio di ricino, naturalmente. Aspetta, dove si potrebbe prendere, il cognac?

Brama Glinskoj riflettè e decise farselo dare a credito dalla Zitrimikowa. Forse, la donna avrebbe avuto compassione, e avrebbe acconsentito. Una mezz'ora dopo, il primo amoroso tornò con una bottiglia di cognac e dell'olio di ricino.

Immobile, Stscipzow sedeva nella stessa posizione sul letto; taceva e guardava per terra. Bevve come un automa l'olio di ricino offertogli dal collega, senza darsene ragione. Come un automa, sedette alla tavola, e bevve il tè col cognac; macchinalmente, bevve tutta la bottiglia, e si fece mettere a letto dal collega. Il primo amoroso lo coprì colla coperta e col mantello, gli consigliò di sudare, e se ne andò.

Venne la notte. Stscipzow, malgrado tutto il cognac bevuto, non poteva prender sonno. Stava sdraiato, immobile, sotto la coperta e guardava il

soffitto oscuro. Poi vide la luna, che guardava per la finestra, rivolse gli occhi alla fedele compagna della terra, e rimase così fino al mattino. Verso le nove, corse da lui l'impresario Stsciukow.

— Ma che fate, angelo mio? Che vi è saltato in mente, d'ammalarvi? — s'agitò, aggrinzando il naso. — Ahimè! E' forse permesso di star male, con la vostra complessione? E' una vergogna, una vera vergogna! Io, sapete, mi sono spaventato! E' mai possibile — pensavo — che la nostra conversazione l'abbia tanto impressionato? Amor mio, carissimo mio, spero che non vi siete ammalato per causa mia! Anche voi me ne avete detto delle belle... E poi, fra colleghi, non si può farne a meno. Voi mi avete insultato, avete bestemmiato, e mi siete venuto addosso coi pugni; ma io vi amo! Parola d'onore, vi amo! Vi venero e vi amo! Ecco, spiegate-mi, adesso, angelo mio, perchè vi amo tanto? Non siete mio parente, nè fratello, nè moglie; eppure, appena ho sentito che non stavate bene, è stato come se m'avessero dato una coltellata...

Stsciukow parlò lungamente del suo amore, poi gli si precipitò addosso per baciarlo, e finalmente si commosse al punto, che incominciò a ridere e volle perfino svenire, ma si riebbe a tempo, ricordando forse di non essere nè a casa sua, nè a tea-

tro, serbò lo svenimento per un'occasione più comoda, e se ne andò.

Poco dopo, venne il tragico Adabascew, un uomo dal tipo di zingaro, mezzo cieco, dalla voce nasale. Guardò Stscipzow, riflettè profondamente, e tutto ad un tratto fece una scoperta.

— Sai cosa ti dico, Mifa? — domandò, pronunciando, invece di Miscia, Mifa, e assumendo un'espressione misteriosa. — Sai che cosa?! Dovresti prendere dell'olio di ricino!

Stscipzow taceva. Taceva anche quando, poco dopo, il tragico gli versò in bocca l'orribile olio. Due ore dopo Adabascew, venne il parrucchiere teatrale Ewlampij, come lo chiamavano gli attori, Rigoletto. Anch'egli, come il tragico, guardò a lungo Stscipzow, sospirò come una macchina a vapore, e lentamente, con cura, cominciò a sciogliere l'involto che aveva portato con sè. Nell'involto, c'erano due decine di mignatte.

— Se m'avesse mandato a chiamare, gliel'avrei messe già da un pezzo! — disse teneramente, togliendo la camicia dal petto di Stscipzow. — Trascurare la malattia! — Detto questo, lisciò col palmo della mano il petto del padre venerabile, e lo coprì di mignatte.

— Sicuro — disse, rivoltando, dopo que-

st'operazione, il grosso pacco di mignatte, rosse del sangue di Stscipzow. — Se m'avessero fatto chiamare, sarei venuto. Quanto al denaro, non c'è da prendersela a cuore. Lo faccio per carità... Dove prenderne del denaro, se questo scemo non paga? Adesso, favorisca prendere queste gocce. Sono buone! E adesso, favorisca bere quest'olio. Olio di ricino, primissima qualità. Ecco, così! Alla sua salute! Ebbene, e adesso, arrivederla...

Rigoletto riprese il suo involto, e, contento di aver aiutato il suo prossimo, se ne andò.

La mattina del giorno successivo, il capocomico Sigaew trovò Stscipzow in un terribile stato.

Era sdraiato sotto il mantello, respirava a stento, e fissava il soffitto con gli occhi spalancati. Con le mani brancicava convulsamente la coperta.

— A Wjasma! — bisbigliò, vedendo il capocomico. — A Wjasma!

— Questo, mio caro, non mi piace affatto — disse il capocomico, stendendo le mani in atto disperato. — Ecco... ecco... ecco... ecco questo, mio caro, non sta bene! Scusa, ma... è perfino stupido.....

— A Wjasma bisogna ch'io vada! Dio mio, per carità, a Wjasma!

— Non me lo sarei aspettato da te!... — brontolò il capocomico. — Che diavolo, a che pro fare il sentimentale... Eh... eh... eh... non sta bene!

Un gigante, sano e robusto. E piange! E' forse permesso, a un attore, di piangere?

— Non ho nè moglie, nè figli... — mormorò Stscipzow. — Non avrei dovuto diventare attore, ma vivere a Wjàsma! E' perduta, Semjon, la mia vita! Oh, potessi andare a Wjàsma!

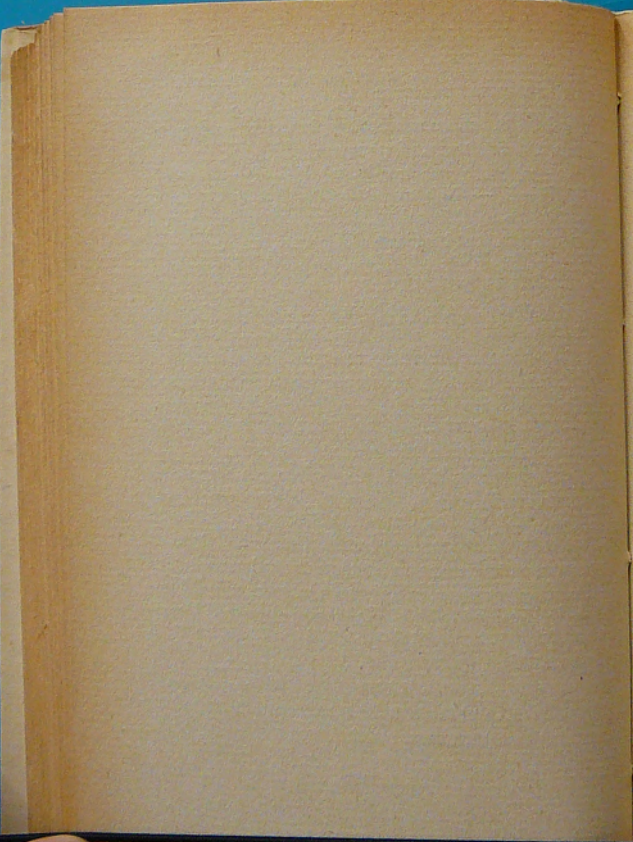
— Eh... eh... e... non sta bene! E' stupido... è persino vigliacco!

Calmatosi, rimessi in ordine i suoi sentimenti, Sigaew cominciò a consolare Stscipzow, raccontando che Stsciukow gli aveva fatto dire di venire a ritirare il suo stipendio, e che i compagni avevano deciso di farlo andare a loro spese in Crimea, ecc. ecc. Ma Stscipzow non dava ascolto, e continuava a mormorare: « a Wjàsma! ».

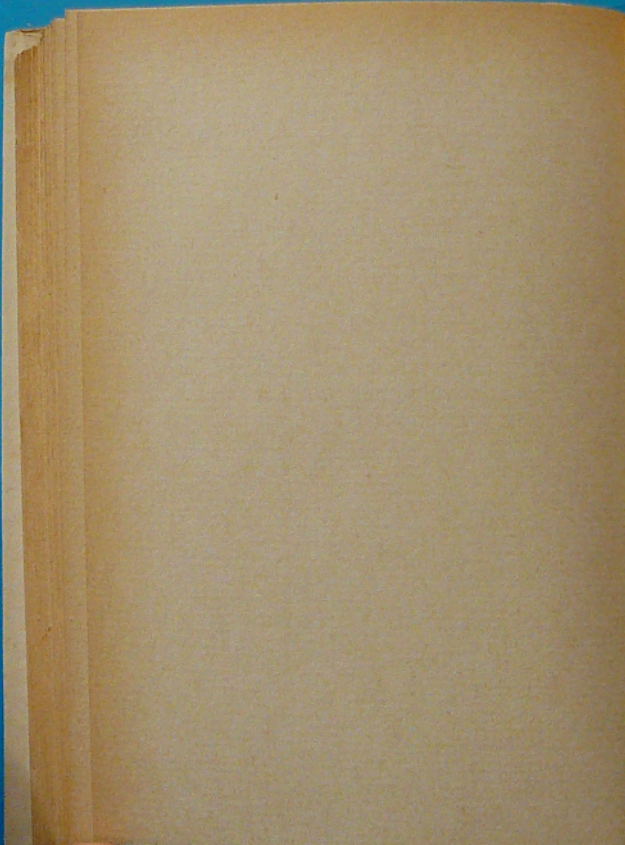
— Una bella città! — confermava Sigaev. — Una splendida città, mio caro! Celebre per il panpepato! E' un panpepato classico, ma, per dire la verità, un po' troppo pesante. Una volta, dopo di averne mangiato, son stato una settimana intera proprio poco, ma poco bene. Quel che c'è di buono, è il commerciante! Un esempio per tutti i commercianti! Se ti fa gli onori di casa sua, te li fa splendidamente, di cuore...

Il capocomico parlava, ma Sascipzow taceva, ascoltava, e chinava affermativamente la testa.

Verso sera morì.



LO SPECCHIO CURVO



Mia moglie ed io entrammo nel salotto. Vi si sentiva un acre odor di musco e di umidità. Quando la luce della candela battè sulle pareti, migliaia di sorche e di topi fuggirono dagli angoli della stanza; non avevano visto luce nel corso di tutto un secolo. Quando ci chiudemmo dietro la porta, entrò un sbuffo di vento, che agitò la carta ammassata negli angoli: alla luce della candela, riconoscemmo delle antiche lettere e delle immagini medioevali. Dalle pareti verdi dal tempo, pendevano i ritratti degli avi. Gli avi ci guardavano presuntuosi ed arcigni, come a dire:

— Bisognerebbe bastonarvi, carissimi!

I nostri passi echeggiavano per tutta la casa. Tossii: mi rispose l'eco, quella stessa eco, che una volta aveva risposto ai miei avi...

Il vento gemeva. Nel tubo del camino, una voce straziante piangeva, e in questo pianto vibrava la disperazione.

Grandi gocce di pioggia battevano contro le scure finestre appannate, cantando una triste nenia.

— Oh, avi, avi! — diss'io, sospirando profondamente. — Se fossi uno scrittore, guardando

i vostri ritratti scriverei un lungo romanzo. Ognuno di questi vecchi è stato una volta giovane, ognuno ha avuto il suo romanzo! Guarda, per esempio, questa vecchietta, la mia bisnonna. Questa brutta e mostruosa creatura possiede un romanzo sommamente interessante. Vedi, — domandai a mia moglie, — vedi quello specchio che pende, là nell'angolo?

E le indicai un grande specchio in cornice di bronzo nero, che pendeva in un angolo, vicino al ritratto della mia bisnonna.

— Questo specchio possiede delle virtù miracolose; ha reso infelice la mia bisnonna. L'ha comprato per una somma enorme, e non se n'è separata fino alla morte. Ci si specchiava giorno e notte, ci si specchiava perfino quando mangiava. Coricandosi, se lo prendeva a letto, e, morendo, pregò che lo mettessero con lei nella cassa. Non si ottemperò a questo suo desiderio, soltanto per la ragione che nella cassa lo specchio non entrava.

— Era civetta? — domandò mia moglie.

— Ritengo.

— Ma non aveva altri specchi? Perchè si era tanto innamorata di questo, e non di un altro qualunque? E non ha avuto degli specchi anche migliori?

— No, mia cara. Qui si nasconde un terri-

bile mistero. Non può essere altro. La leggenda dice che nello specchio c'è il diavolo e che per i diavoli la bisnonna ha avuto una debolezza. Naturalmente, sono sciocchezze, ma è indubitato che lo specchio dalla cornice di bronzo dispone di una forza misteriosa.

Tolsi con la mano la polvere che lo copriva, mi guardai dentro e scoppiai in una risata. Alle mie risa rispose sordamente l'eco. Lo specchio era curvo, e piegava la mia fisionomia da tutti i lati: il naso si trovò sulla guancia sinistra, il mento si divise in due e andò tutto da una parte.

— Un ben strano gusto aveva la mia bisnonna! — diss'io.

Mia moglie s'avvicinò esitando allo specchio, ci si guardò dentro, e, all'improvviso, accadde una cosa terribile. Ella impallidì, cominciò a tremare in tutta la persona, ed emise uno strillo. Il candeliere le cadde dalle mani e rotolò sul pavimento, la candela si spense. Eravamo nel buio più completo. Nello stesso momento, sentii cadere per terra qualcosa di pesante: mia moglie era svenuta.

Il vento gemette ancor più lamentevole, le sorche cominciarono a correre per la camera, nelle carte frugarono i topi. I capelli mi si rizzarono sulla testa: d'un tratto, dalla finestra si strappò la persiana, e cadde nei vetri: apparve la luna...

Afferrai mia moglie, e la portai fuori dell'abitazione degli avi. Tornò in sè soltanto il giorno dopo, verso sera.

— Lo specchio! Datemi lo specchio! — disse subito. — Dov'è lo specchio?

Per un'intera settimana non volle nè bere, nè mangiare, nè dormire, supplicava che le portassero lo specchio. Singhiozzava, si strappava i capelli, aveva delle convulsioni, e finalmente, quando il dottore dichiarò che sarebbe morta di esaurimento e che la sua salute era in imminente pericolo, facendo forza al mio terrore io scesi di nuovo in salotto, e le portai lo specchio della bisnonna. Vedendolo, ella si mise a ridere per la felicità, lo prese, lo baciò, lo fissò cogli occhi spalancati.

Son passati già dieci anni, ed ella si guarda sempre nello specchio, e non ne stacca per un momento gli occhi.

— E' possibile che questa sia io? — balbetta, e sul suo viso brilla un'espressione di beatitudine esaltata. — Sì, questa son io! Tutto mente, eccetto questo specchio! Mente la gente, mente mio marito! Ah, se mi fossi vista prima, se avessi saputo, come sono in realtà, non avrei sposato quest'uomo! Egli è indegno di me! Ai miei piedi devono prostrarsi i più belli, i più nobili cavalieri!

Ma una volta, stando dietro a mia moglie,

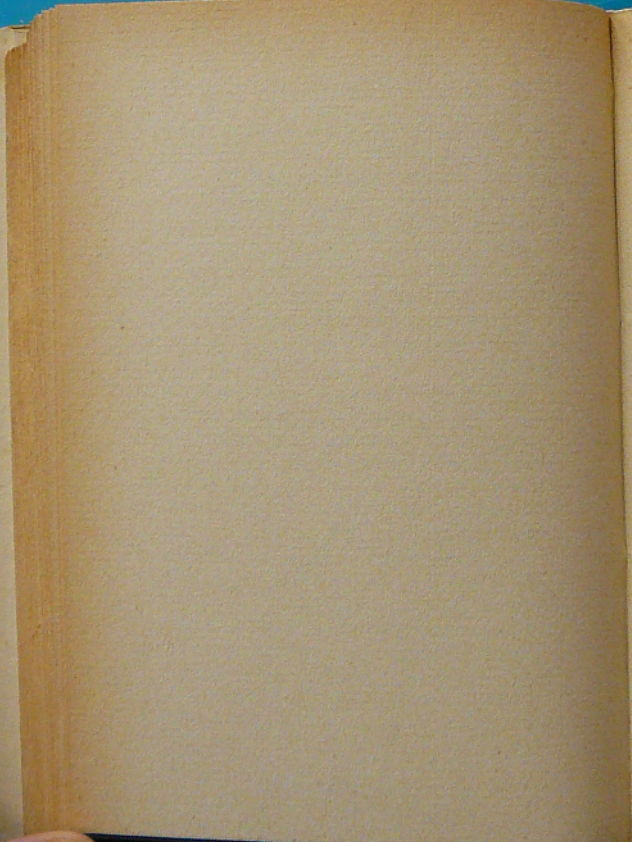
guardai nello specchio, e ne scoprii finalmente il mistero. Nello specchio si vedeva una donna di una bellezza abbagliante, come mai ne avevo incontrato in vita mia: una creatura miracolosa, una armonia di bellezza, di grazia e di amore. Ma in che cosa consisteva, dunque, quest'enigma? Che era successo? Perchè la mia brutta e goffa moglie sembrava tanto bella nello specchio? Perchè?

Perchè lo specchio curvo aveva alterato il brutto volto di mia moglie trasformandolo in un volto bellissimo.

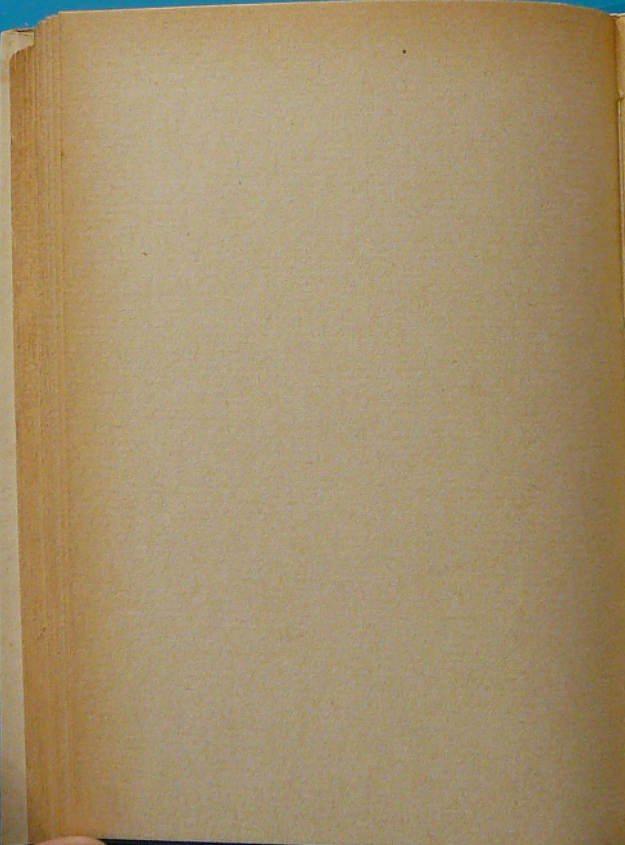
E adesso, tutti e due, io e mia moglie, sediamo davanti allo specchio, e, non distogliendone gli occhi per un minuto solo, lo guardiamo: il mio naso scivola sulla guancia sinistra, il mento si spacca in due e va tutto da una parte, ma il viso di mia moglie è incantevole e una pazza, insensata passione s'impadronisce di me.

— Ah, ah, ah! — rido io con accento selvaggio, mentre mia moglie mormorava, con voce impercettibile:

— Quanto son bella!



UN TRIONFO



Mezzanotte. Mitia Kuldarof, esaltato ed arruffato, entrò come un turbine in casa dei genitori e percorse tutte le stanze con passo febbrile. I genitori stavano per andare a riposare; la sorella, già in letto, finiva l'ultima pagina di un romanzo; i fratelli, due studenti di ginnasio, dormivano.

— Da dove vieni? Che cosa ti è successo? — chiesero sorpresi i genitori.

— Non domandate, non domandate. E' inverosimile! Non potete immaginare! Guardate qui!

La sorella saltò giù dal letto, si mise la coperta sulle spalle e si avvicinò al fratello. I due studenti di ginnasio si svegliarono.

— Che cosa hai? Sei tutto alterato!

— Dalla gioia, mamma, dalla gioia! Non sai! Ora tutta la Russia mi conoscerà! Tutta!

— Ma che cosa ti è successo? racconta!

— Vivete come le bestie feroci, voi altri, non leggete i giornali; non fate nessun caso della pubblicità, e nei giornali si parla di tante cose importanti. Qualunque cosa succeda tutti lo sanno! Non si può nascondere niente. Quanto sono felice! Oh, santo Dio! Non si parla che di persone illustri nei giornali e oggi hanno parlato di me!

— Ma dici davvero? Ma quando? Ma dove?

Il babbo impallidì. La mamma guardò la icone e si fece il segno della croce. I due studenti di ginnasio balzarono dal letto e in camicia da notte si avvicinarono al fratello maggiore.

— Sì, i giornali hanno parlato di me! Lei, mamma, tenga questo numero per ricordo; lo leggeremo qualche volta. Guardate qui!

Mitia trasse un giornale dalla tasca, lo porse al padre indicando alcune righe segnate a matita blu.

Il padre si mise gli occhiali.

— Leggete, leggete dunque.

La mamma guardò l'icona e si fece il segno della croce. Il babbo si schiarì la voce e cominciò a leggere:

« Il 29 dicembre, alle 11 di sera, l'impiegato Dimitri Kuldarof... »

— Sentite? Sentite? Avanti, avanti!

— « ... l'impiegato Dimitri Kuldarof usciva dall'osteria situata nella strada Bronna Minore nella ca di Kogichin ed essendo un pochino brillo... »

— Eravamo con Simone Petrovic... Tutto tutto è detto: anche il minimo particolare. Seguitate, babbo, leggete. Ascoltate, ascoltate.

— « ... ed essendo un pochino brillo inciampò e cadde fra i piedi del cavallo dell'« ivoscik » (fiac-

cheraio) Ivan Drotov, contadino del villaggio Durichino nel distretto di Inchnof, fermo davanti all'osteria. Il cavallo impaurito saltò oltre il corpo del Kudarov, trascinando la slitta col passeggero Stafen Lukov, mercante di Mosca; galoppò per la strada e fu fermato soltanto dai portieri, parecchie centinaia di metri più in giù. Il Kuldarov, privo di sensi, fu condotto in questura e visitato dal medico di guardia. Il colpo che aveva ricevuto sulla nuca... »

— E' qui che ho urtato, babbo! — interloqui Dimitri, portandosi la mano alla nuca.

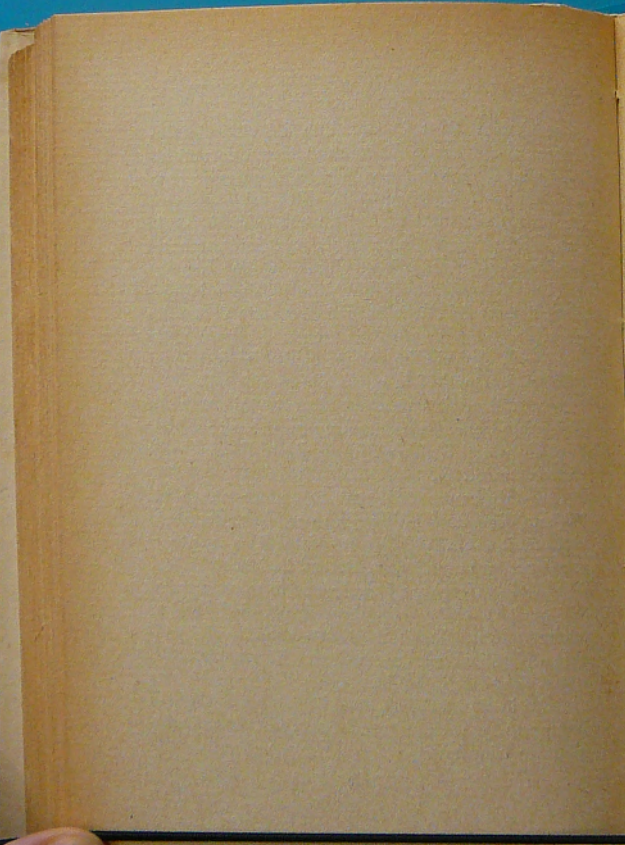
— «... il colpo che aveva ricevuto sulla nuca fu dichiarato lieve. Fu redatto un processo verbale dell'accaduto e al Kuldarov fu prodigato l'aiuto medico necessario... ».

— Mi hanno ordinato di mettere una pezza bagnata d'acqua fredda sulla nuca. Avete letto? Avete capito, ora? Eh? avete visto? Ora questo si saprà per tutta la Russia. Datemi il giornale!

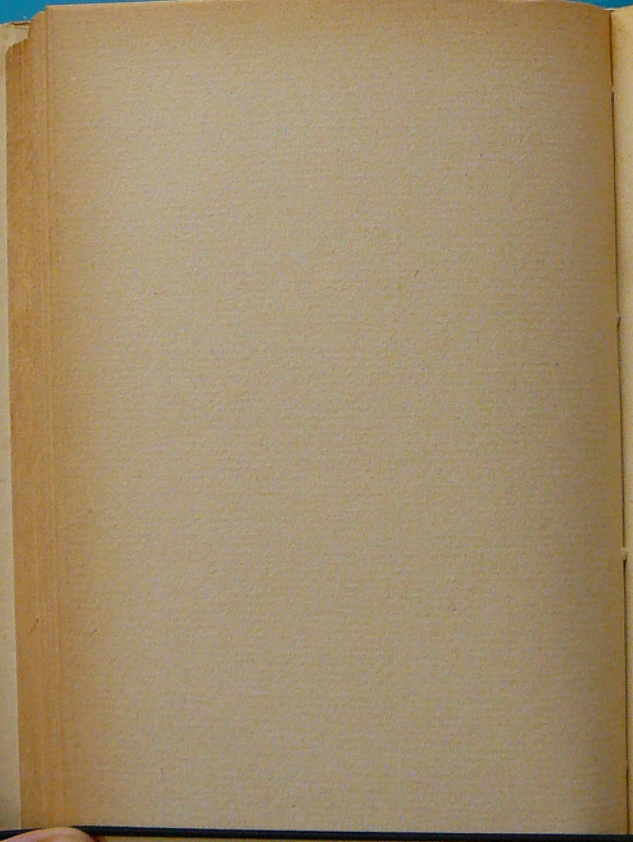
Mitia afferrò il giornale e se lo mise in tasca.

— Ora corro dai Macaroff per farlo vedere anche a loro. Voglio mostrarlo anche agli Ivanski, a Natalia Ivanovna, a Fjodor Vassilievic... Bisogna che scappi. Addio.

Mitia si piantò in testa il berretto a coccarda di impiegato, e uscì, correndo com'era venuto, raggiante e trionfante.



IL RAGAZZO DISPETTOSO



Ivan Ivanovic Lapchin, simpaticissimo giovane, e Anna Semenovna, bella ragazza dal nasino voltato all'insù, scesero la ripida rupe verso il fiume e si sedettero su un banco nascosto fra macchie di salici. Il posto era incantevole, al sicuro da ogni sguardo indiscreto; nessuno poteva spiarli se non i pesci che guizzavano vispi ed i ragni acquatici che filavano come lampi sulla superficie argentea dell'acqua. I due giovani erano armati di canne, di ami, di barattoli coi vermi, di uncini di ricambio e di altri arnesi da pesca. Seduti l'uno vicino all'altro, gettarono la lenza in acqua.

— Oh, quanto sono felice di essere finalmente solo con lei! — cominciò Lapchin, gettando uno sguardo furtivo attorno, — le devo dire tante cose, Anna Semenovna, tante cose. Quando la vidi per la prima volta... Attenta, il pesce morde l'amo... Capii chiaramente perchè vivo, capii chi è la mia dea, capii a chi devo dedicare tutta la mia esistenza... Deve essere grande quel pesce a giudicare dalla danza dell'amo... Vedendola, conobbi per la prima volta l'emozione del vero amore... Aspetti, non tiri, lasci che prenda meglio.. Mi dica, o moi te-

soro, o mio amore, posso io sperare di essere capito, corrisposto? sarebbe troppo, non oso sperarlo, non ne sono degno, ma posso io sperare di... Su!... Tiri in fretta!

Anna Semenovna alzò la canna con gesto brusco e gettò un piccolo grido. Sospeso nell'aria, scintillava un pesce argenteo e verdognolo.

— Santo cielo, una trota! Ahi, ahi, sta per cadere!...

La trota si staccò, cadde nell'erba, e con grandi sforzi e salti giganteschi cercò di raggiungere l'elemento nativo. Vi riuscì infatti: si sentì un tonfo e la trota sparì.

Lapchin aveva dato la caccia alla trota, ma invece del pesce, chi sa come e perchè, afferrò la mano di Anna Semenovna e vi imprresse le labbra.

Anna Somenovna volle ritrarre la mano, ma non fu più in tempo: le loro labbra si unirono in un lungo bacio, improvvisamente.

Un altro bacio seguì il primo, poi dichiarazioni, giuramenti. Oh, momenti felici...

Ma, ahimè, quaggiù la felicità non può essere completa: o porta il veleno in sè, o viene avvelenata dal di fuori. Anche qui fu così. Attraverso i loro baci, i due giovani sentirono fischiare un riso beffardo. Alzarono gli occhi, sentendosi gelare. Davanti a loro, immerso nell'acqua fino alla

cintura, si drizzava un bimbo nudo, Kolia; il fratellino di Anna Semenovna li guardava e rideva.

— Ah, ah, vi bacciate? Benissimo, benissimo, lo dirò alla mamma!

— Spero che siate un galantuomo — borbottò Lapchin, rosso come un papavero — è brutto e vile fare la spia. Spero che siate un galantuomo...

— Datemi un rublo e non dirò niente, — interruppe il galantuomo — altrimenti parlerò.

Lapchin diede un rublo a Kolia e questi lo strinse nella mano bagnata e si allontanò a nuoto, zufolando. Per quel giorno i due innamorati non si bacciarono più.

L'indomani, Lapchin portò a Kolia una palla nuova e una scatola di colori e Anna Semenovna regalò al fratello tutte le scatole vuote delle sue pillole ricostituenti. Non tardò molto che divennero sua proprietà bottoni da polsi con testine di cani ed altre cosine ancora. Tutto ciò piaceva moltissimo al ragazzo, che, per aver quanti più regali potesse, spiava gli innamorati e li seguiva dappertutto senza mai lasciarli soli.

— Vigliacco! — brontolava Lapchin, — così giovane è già così vile! che cosa sarà quando diventerà grande?

Per tutto il mese di giugno, Kolia non lasciò vivere i due disgraziati innamorati. Minacciava di

denunciarli, esigeva regali sempre maggiori: niente lo accontentava, pretese persino un orologio da polso. Fu giocoforza promettergli l'orologio...

Una sera, a cenà, mentre servivano le cialde, strizzò l'occhio con aria furba e domandò a Lapchin con disinvoltura:

— Devo dirlo, adesso? Eh?

Lapchin si fece di bragia e invece della cialda morse il tovagliolo.

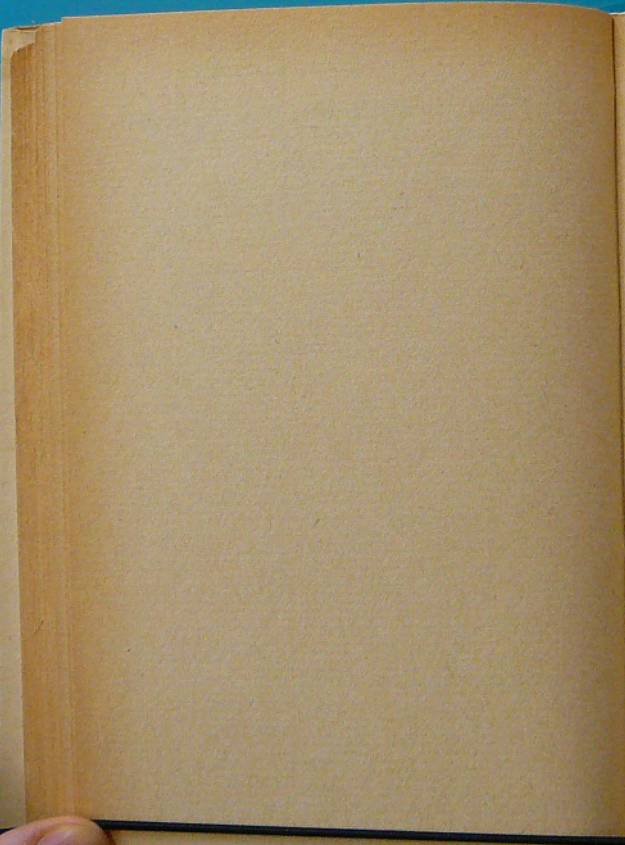
Anna Semenovna balzò in piedi e corse a rifugiarsi in un'altra stanza.

Questo stato di cose durò fino agli ultimi d'agosto, quando Lapchin fece la sua domanda ufficiale. Oh, che bel giorno fu quello per Lapchin! Appena ricevuto il consenso, corse in giardino a cercare di Kolia. Lo trovò e, stringendo i denti e quasi singhiozzando dalla gioia, afferrò il bambino per un orecchio. Arrivò di corsa Anna Semenovna; anche lei cercava Kolia, l'afferrò per l'altro orecchio, e tutti e due si misero a tirare con tutte le loro forze. La più viva soddisfazione si leggeva sui loro volti. Kolia piangeva e supplicava:

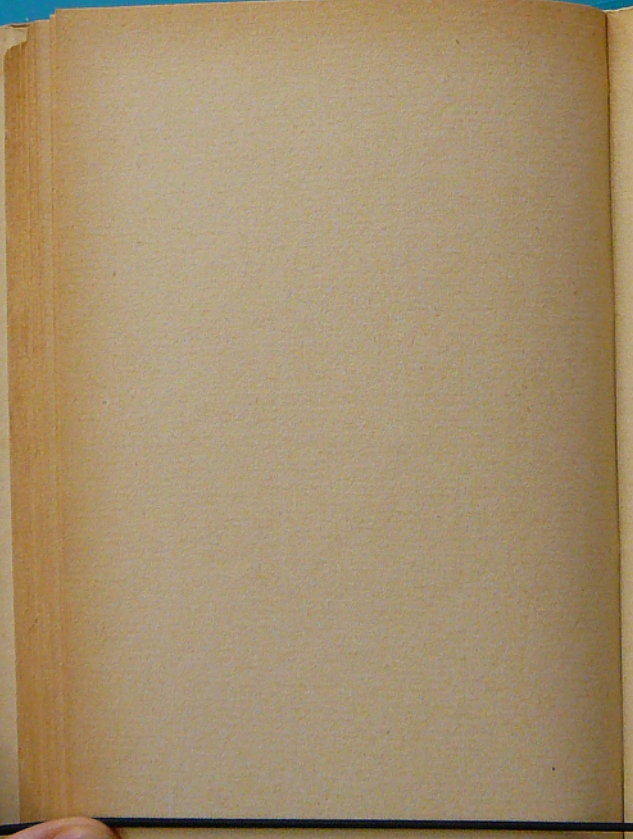
— Cari, buoni amici! Ahi, ahì, perdonatemi, non lo farò più!

Ma i due non si lasciarono impietosire e seguirono a tirar le orecchie di Kolia senza pietà.

Dopo qualche anno di matrimonio, i due non esitavano a confessare che in tutto il tempo del loro fidanzamento non ebbero momento più felice di quello in cui tirarono le orecchie al piccolo Kolia.



LO SCACCO



Elia Sergheiw Peplov e la sua sposa Cleopatra Petrovna stavano tutt'orecchi ad origliare dietro la porta che dava nel salotto, dove sembrava che avvenisse una spiegazione amorosa fra la loro figlia Natascenka e l'insegnante della scuola circondariale Stacinpchin.

— Abbocca all'amo! — mormorò Peplov, tremando d'impazienza e stropicciandosi le mani. Bada, Petrovna: non appena avranno cominciato a parlare di amore, togli subito l'immagine sacra dalla parete e andiamo a benedirli... Così li coglieremo in flagrante... La benedizione con l'immagine è sacra e inviolabile... Allora non potrà più scappare neanche se sporgesse querela...

Dietro la porta, intanto, si svolgeva questa conversazione:

— Lasciate in pace il vostro carattere — diceva Stacinpchin, accendendo un fiammifero strofinandoselo sopra i pantaloni a quadretti. — Non vi ho punto scritto delle lettere, io!

— Non dite di no: credete forse che non conosca la vostra scrittura? — rispose la giovane, scoppiando in una risata, lanciando uno strillo sfor-

zato e guardandosi ogni momento nello specchio.
— L'ho riconosciuta subito!... Che tipo strano! Un insegnante di calligrafia! Come fate a insegnare calligrafia voi che scrivete così male?

— Hum!... Ciò non ha alcuna importanza... In questa materia ciò che importa non è la scrittura, bensì che gli allievi apprendano... Ed io certi scolari li prendo a colpi di riga sul capo e certi altri li metto in ginocchio... A che vale la scrittura? Nulla! Necrassov era uno scrittore, eppure si ha vergogna di lui a guardare com'egli scriveva. Nell'edizione delle sue opere c'è il fac-simile della scrittura...

— Ma egli era Necrassov, mentre voi... — La giovane trasse un sospiro. — Avrei sposato con gran piacere uno scrittore... Egli mi avrebbe scritto dei versi per ricordo.

— Anch'io ve ne posso scrivere dei versi, se lo desiderate.

— Di che cosa potete scrivere?

— D'amore... di passione... sui vostri occhi... Quando li avrete letti, rimarrete sbalordita... Vi faranno, anzi, spuntare le lagrime agli occhi!... Se vi scriverò dei versi poetici, mi permetterete di baciarvi la manina?

— E' forse un gran che?... Potete baciarla anche ora!...

Stocinpchin balzò in piedi e, spalancando gli occhi, si attaccò con le labbra alla manina paf-futa che diffondeva odore di sapone all'uovo.

— Togli l'immagine sacra! — comandò secco Peplov, pallido di commozione, dando alla sposa un leggero spintone col gomito ed abbottonandosi.

— Andiamo. Su!

E, senza perdere un istante, spalancò la porta.

— Figli... — borbottò egli, alzando le braccia e ammiccando gli occhi pieni di lagrime... — Id-dio vi benedica, figli miei... Vivete... prosperate... moltiplicatevi...

— Anche... anch'io vi benedico... — disse la madre, piangendo di felicità. — Siate felici, miei cari! Oh, voi mi togliete l'unico mio tesoro! — diss'ella, rivolta a Stocinpchin. — Amate mia figlia abbiate compassione di lei...

Stocinpchin, sorpreso e spaventato, rimase a bocca aperta. L'assalto dei genitori era stato così improvviso ed audace ch'egli non potè proferir parola.

« Ci siamo, sono legato! » pensò, diventando gelido di terrore. « Ormai è bell'e finita, fratello! Non scappi più!... ».

E, rassegnato, curvò il capo come se volesse dire: « Prendetemi: ormai sono nelle vostre mani! ».

— Vi be... benedico... — continuò il padre, scoppiando anch'egli in pianto. — Natascenka, figlia mia... mettiti al fianco di lui... Petrovna, dammi l'immagine sacra...

Ma, d'improvviso, egli smise di piangere e, pieno di rabbia, contrasse il volto.

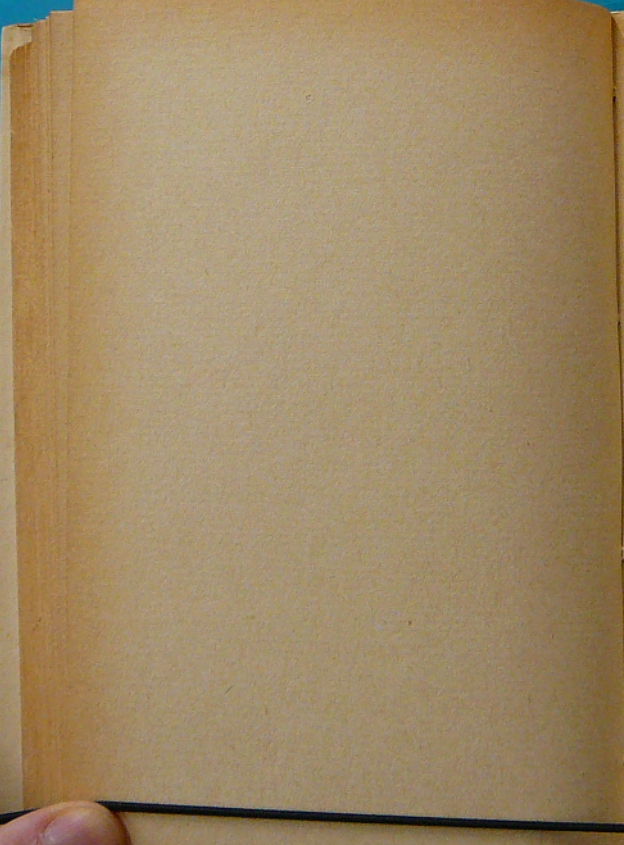
— Sciocca che sei! — diss'egli con voce adirata alla sposa. — Che testa che hai, stupida! E' forse un'immagine sacra questa?

— Ah, piccoli padri, luci mie!...

Che cos'era accaduto? L'insegnante di calligrafia, timido, sollevò il capo e comprese di essere salvo: la madre di Natascenka, per la fretta, invece dell'immagine sacra, aveva tolto dalla parete il ritratto dello scrittore Lagecinicov. Il vecchio Peplov e la sua sposa Cleopatra Petrovna, col ritratto in mano, tutti confusi non sapevano più che fare e dire.

L'insegnante di calligrafia, approfittando dello scompiglio, scomparve.

E' PERICOLOSO ESAGERARE!



In una bella sera, il non meno bell'Ivan Dimi-
trovitc Cerviakòff, messo esattoriale del distretto di
N., comodamente adagiato in una poltrona di se-
conda fila, seguiva col cannocchiale *Le Campane*
di Corneville; seguiva col cannocchiale, ogni cosa,
ed era trasportato in alto sull'ali del godimento
estetico. Ad un tratto, (ecco un termine che ricorre
molto di frequente nei racconti; gli autori per al-
tro non hanno torto: la vita è piena di questi « ad
un tratto »). Ad un tratto, dunque, una smorfia gli
contrasse il viso, gli si riversarono all'indietro gli
occhi, egli staccò il binocolo dal naso, si piegò in
avanti, e... eh... etcì! un semplice sternuto, come
vedete. Uno sternuto è cosa lecita a chicchessia,
in qualsiasi posto: infatti, sternutano qualche vol-
ta perfino i consiglieri di Stato: sternutano tutti
insomma. Cerviakoff, dunque, non si scompose
per così poco; si terse pulitamente il naso, e, com'è
dovere d'ogni persona ben educata, si guardò
in giro se mai col suo sternuto avesse dato noia a
qualcuno. Ma questa volta era proprio il caso di
turbarsi; egli vide cioè che il vecchietto se-
duto nella poltrona davanti alla sua si ripuliva col

quanto bianco la testa pelata e il collo, e intanto brontolava. L'impiegato riconobbe tosto in lui il generale Brisgiàlow, comandante l'esercito del dipartimento attiguo.

— L'ho spruzzato col mio starnuto, — pensò Cerviakòff. — Non è mio superiore diretto, ma in ogni modo l'educazione vuole che gli faccia le mie scuse.

Egli infatti tossì un momento, si piegò in avanti, e bisbigliò all'orecchio del generale:

— Vostra Eccellenza mi perdoni; l'ho bagnata. Non l'ho fatto a posta.

— Non importa, non importa.

— Vostra Eccellenza mi scusi per carità... E' stato senza volerlo.

— Ho capito, ma tacete, vi prego! Lasciatemi godere lo spettacolo in pace.

Cerviakoff rimase confuso, atteggiò le labbra a un sorriso ebete e ricominciò a fissar la scena.

Fissava, fissava, ma non provava più il godimento estetico di poc'anzi; l'inquietudine lo teneva sospeso.

Durante l'intervallo tra il primo e il secondo atto, vincendo la propria timidezza, piegò di nuovo la testa verso Brisgiàlow e mormorò:

— Vostra Eccellenza mi deve scusare! l'ho bagnata... ma non...

— Santo Dio! Ma lasciatemi in pace! — rispose il generale. — Ho già bell'e dimenticato, e voi seguitate a parlarmene. — E con moto d'impazienza contrasse il labbro inferiore.

— Ha già bell'e dimenticato, eppure gli si vede qualche cosa di maligno nell'occhio... — pensò Cerviakoff, guardando di sfuggita il generale con sospetto. — Non vuol parlare, ecco tutto... Bisognerebbe potergli far capire ch'io non intendevo... che lo sternuto è una semplice legge di natura... Altrimenti penserà che l'abbia fatto a posta... Già penserà, non oggi forse, ma domani.

Tornato appena a casa, Cerviakoff raccontò alla moglie l'involontaria villania. Ma la moglie parve non dar troppo peso all'accaduto, ebbe solo un momento d'agitazione, che per altro svanì tosto, come apprese che Brisgiàlow apparteneva ad altro distretto.

— Meglio ad ogni modo che vada a presentargli le tue scuse, — lo consigliò ella tuttavia. — altrimenti t'accuserà di non saper le regole del ben vivere.

— E' quel che ho già fatto subito. Ma il generale m'ha risposto in un certo modo... senza darmi una parola rassicurante. E poi, lì in teatro, non c'era nemmeno il tempo di parlare.

Il giorno seguente Cerviakoff indossò la sua

uniforme d'impiegato, si sbarbò per bene, e si presentò a Brisgiàlow per « spiegarsi »... Entrando nella sala delle udienze, la vide piena di persone, e tra queste scorse il generale stesso, che già aveva incominciato a ricevere i vari ricorsi. Sbrigati parecchi dei presenti, venne la volta di Cerviakòff.

— Ieri all'*Arcadia*... (era il nome del teatro) — se Vostra Eccellenza ben si ricorda... ho sterminato... e così... involontariamente... ho colpito... Vostra Eccellenza..... Vostra Eccellenza mi scusi...

— Oh Dio, che stupidaggini! — esclamò il generale; e volgendosi al vicino di Cerviakòff: — E voi che cosa desiderate?

— Non vuol parlare, — pensò l'impiegato impallidendo. — Evidentemente s'è offeso... No, la cosa non può passare in questo modo... Bisogna spiegargli...

Quando il generale, congedato ormai l'ultimo dei presenti, già dirigevasi verso l'uscita, Cerviakòff lo seguì:

— Vostra Eccellenza, — mormorò, — s'io mi permetto di darle noia è solo per mostrarle il mio rincrescimento dell'accaduto... Vostra Eccellenza mi creda; non l'ho fatto a posta...

Il generale fece una smorfia, ed ebbe un gesto di disgusto.

— Caro signore, mi pare che vi permettiate di ridere alle mie spalle — disse; e scomparve dietro un uscio.

« Come, ridere! La cosa mi sembra tutt'altro che da riderne! Strano! E' un generale e non riesce a capirlo! Ah, benone! Quand'è così, basta! gli ho fatto abbastanza le mie scuse, a questo ridicolo fanfarone! Gli scrivo una bella lettera e che il diavolo se lo porti; ma in persona non mi ci piglia più! ».

Così ragionava Cerviakòff, mentre se ne tornava verso casa. Invece, la lettera al generale non la scrisse; pensa e ripensa, non venne a capo di nulla. Gli toccò quindi il giorno dopo ripetere il pellegrinaggio nell'abitazione del generale per «spiegarsi».

— Ero venuto ieri ad incomodare la Vostra Eccellenza, — balbettò egli, come Brisgialow gli piantò in volto gli occhi in tono interrogativo, — non per ridere alle sue spalle, come Vostra Eccellenza ha supposto; volevo solo farle le mie scuse, perchè nello sternutare l'ho bagnata; ma quanto a ridere non ne avevo neppur l'idea. Ridere! E come? Se noi cominciamo a permetterci di queste cose, dove va allora il rispetto per le persone autorevoli?...

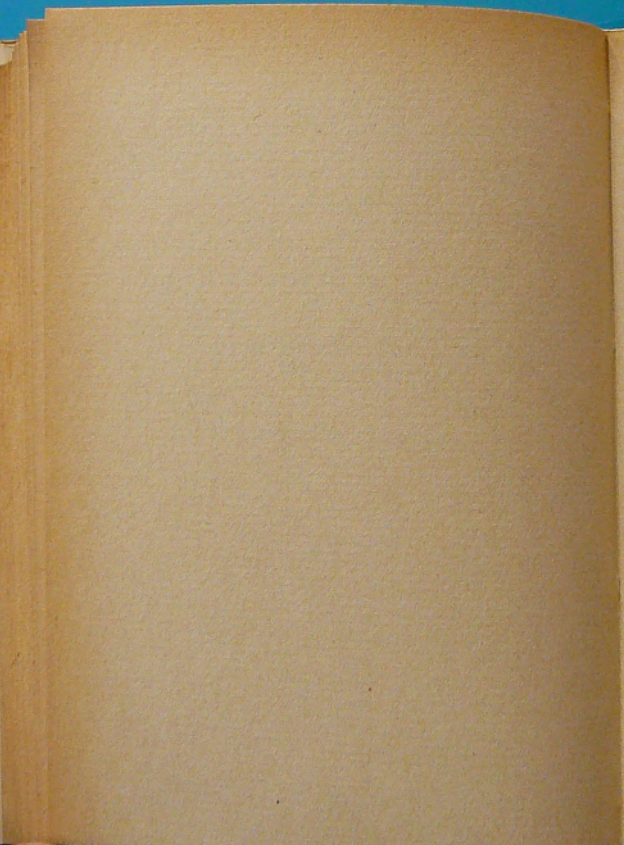
— Fuori di qui! — scoppiò il generale, tremante d'ira e tutto paonazzo in viso.

— Che cosa avete detto? — esclamò con un fil di voce Cerviakòff, mezzo morto di paura.

— Fuori di qui! — ripeté il generale, pestando i piedi.

Cerviakòff sentì come spezzarsi qualche cosa nel ventre. Senza veder più nulla, senza sentir più nulla, indietreggiò sin presso la porta, uscì in istrada, macchinalmente arrivò a casa sua, si sdraiò sul divano senza neppur togliersi l'uniforme, e... morì.

DI MALE IN PEGGIO



L'avvocato Kaliächin stava a sedere presso Gràdusow, il maestro della cantoria della cattedrale, e, spiegazzando tra le dita una carta di citazione firmata dal pretore e diretta a Gràdusow, osservava:

— Insomma, potete dirmi quel che volete, mio caro Dosifèo Petròvitc; il fatto è che avete torto, torto marcio. Con tutta la mia stima per voi, con tutto il riguardo per la nostra amicizia, lasciate che vi dica che siete stato ingiusto... No, non protestate; lo noto con dispiacere, ma siete stato ingiusto... Voi avete offeso il mio cliente signor Deriviàshkin; e con qual ragione poi?

— E chi diavolo l'ha offeso? — ribatteva riscaldandosi Gràdusow, vecchio alto e magro, dalla fronte bassa poco promettente e con una medaglietta appesa all'occhiello. — E chi diavolo l'ha offeso? Gli ho voluto semplicemente dare una lezioncina di morale. Bisogna pure insegnare agli imbecilli come si fa a stare al mondo; in caso diverso, nessuno ci salva dalle loro pretese...

— Ma permettete, Dosifèo Petròvitc... Voi non vi siete limitato ad una lezioncina di morale.

Se è vero quanto egli scrive, l'avete trattato col tu sulla pubblica via, gli avete regalato dell'asino, del mascalzone, e altri simili complimenti; avete perfino alzato le mani, per appoggiare le vostre ragioni su argomenti più sodi.

— Bravo! E come non prendere a schiaffi una persona che se li merita?

— Ma voi non avevate nessun diritto di schiaffeggiarlo, capitele!

— Io non avevo nessun diritto!? Ah, questa poi, scusatemi, andate a contarla a chi vi pare, ma non pretendete ch'io la beva. Me lo sono sorbito nella mia cantoria per dieci anni, capite, quando gli altri della cappella dell'arcivescovo non ne volevano più sapere, e gli ho fatto un mucchio di bene, se proprio volete che ve lo dica. E se oggi l'ho mandato a spasso, colpa sua; non doveva darsi tante arie da filosofo... Fare il filoso è una bellissima cosa per chi ha studiato e sa; ma quando madre natura ti ha fatto un fior d'imbecille, rincantucciati nella tua nicchia, e sta cheto. Sta cheto, taci, e ascolta chi la sa più lunga di te... E quel cretino ad ogni passo voleva ficcarci il suo naso. Era l'ora di cantar messa? Eccotelo, invece, che cianciava di Bismark o di Gladstone... Ma se è arrivato perfino a farsi venire un giornale, il citrullo! E quanti schiaffi gli è costata la guerra rus-

so-turca! Voi non potete immaginarvelo. Una volta, proprio nel momento d'intonare, lo trovo, quell'asino, intento a rifischiare ai tenori che i nostri avevano fatto saltare in aria un bastimento pieno di turchi... Certo, bella cosa che i nostri abbiano vinto; ma non mi pare una buona ragione per non cantare. Poteva aspettare anche dopo messa a raccontarlo! Insomma, un vero maiale, vi dico.

— L'offendevate anche prima, dunque?

— Ma che! Prima non si offendeva! Capiva che glielo dicevo per suo bene, e sapeva che a chi fa del bene non bisogna ribellarsi mai... E' stato dopo, quand'è diventato scrivano di polizia, che ha cominciato a credersi qualche cosa! « Io non sono più un semplice corista », viene a dirmi un giorno », ma un impiegato; adesso voglio dar l'esame ». « Tu sei un magnifico idiota », rispondo io; « meglio che avessi fatto un po' meno il filosofo e ti fossi pulito più spesso il naso. Che esame, che esame! Sei un pezzo di cretino, ecco chi sei! » E lui, ma che! si ostina che non sia vero!... Ma guardate mo' anche il motivo perchè mi cita davanti al pretore, e poi ditemi se non è un bel farabutto... Si era nell'osteria io e lo *starosta* per prendersi un bicchiere di tè, e intorno a noi era tutto pieno... tanto pieno, che non c'era un posto a pagarlo un occhio... Alzo la fac-

cia, e chi vedo? Lui, proprio lui, lì, insieme alla sua comitiva di scribacchini, a tracannar birra... Parla, grida, gesticola... Io ascolto: figuratevi che discorre di *colèra*... Siamo alle solite, penso; eccolo con la sua stupida filosofia... Ma sto zitto, e mi armo di pazienza... Va là, penso; chiacchiera, ciarlone, butta fuori... Quando, proprio a farlo apposta, ecco che qualcuno si mette a suonare un organetto; lui si commuove, il balordo, s'alza in piedi, e dice ai suoi compari: « Beviamo alla salute della nostra cara patria. Io l'amo, e son pronto a versare il sangue per lei. C'è qualcuno, forse, che pensi diversamente? Olà, si faccia avanti; costui sarà mio nemico ». E giù un pugno madornale la tavola... A questa smargiassata non posso più trattenermi; mi faccio avanti, e comincio delicatamente: « Dà retta, Ossip: una volta che tu, o porco, non capisci un'acca, faresti una gran bella cosa a tenerti la lingua tra i denti, e non pre tenderla a filosofo... Lascia ragionare chi ha studiato, e non mettertici tu, ignorante come un bue, inutile vermicciattolo, nato per portare il basto ». Ma che! Io gli dico una parola; lui me ne risponde dieci; e via di questo tono... E sì che se gli faccio una predica, è per suo bene; lui invece infilza corbellerie su corbellerie..., poi, in ultima analisi, fi-

nisce con l'avversela a malè... Ed ecco perchè mi cita davanti al pretore...

— Già, già, — sospirò Kaliàchin. — Da una parola è venuto tutto questo putiferio... Male, male! Voi siete un signore rispettabile e rispettato, un padre di famiglia... Qui, invece, la citazione, il tribunale, magari anche l'arresto... No, no, bisogna trovare una via d'uscita... E la via d'uscita c'è, e anche Deriviàshkin l'accetta. Oggi, verso le sei, andiamo tutt' e due insieme da Samaplùiew, dove si radunano di solito gl'impiegati di polizia, e fate le vostre scuse a lui... A questo patto egli acconsente a ritirar la querela, e tutto è bell'e finito... Vi va questa soluzione? E' l'unica possibile, e spero che non ci troverete a ridire... Vi parlo d'amico, Dosifèo Petròvic; voi avete insultato Deriviàshkin, avete pubblicamente mostrato di mettere in dubbio il suo patriottismo, profanato i suoi sentimenti. Invece, ai nostri giorni, non è più lecito comportarsi in questa guisa; bisogna procedere con una gran prudenza. Le vostre parole, vedete, le han presentato sotto un certo colore, che... insomma, non saprei come esprimermi... Sono giusto le sei meno un quarto: volete dunque che andiamo insieme?

Gràdusow ebbe sulle prime un cenno di diniego; ma quando Kaliàchin, caricando le tinte, co-

minciò a spiegargli sotto qual « colore » avessero presentato le sue parole, e ad esagerarne le possibili conseguenze, ebbe paura, e desistette dal rifiuto.

— Siamo d'accordo, dunque, — badava a suggerirgli l'avvocato, strada facendo; — gli fate formalmente le vostre scuse e come si deve. Avvicinatevi a lui con bel garbo, e dategli del voi... «Vi prego di scusarmi, ritiro le mie parole », e simili frasi...

All'osteria, Gràdusow e l'avvocato trovarono tutt'un pubblico di mercanti, di comici, d'impiegatucoli e commessi di polizia, tutta « quella solita gentaglia », insomma, che si radunava da Samaplùiew a sorbir tè o a tracannar birra. Giusto in mezzo ai commessi di polizia stava a sedere Deriviàshkin, giovanotto dall'età molto incerta, con la barba rasa, un paio d'occhi larghi e tondi, e una capigliatura ispida e setolosa, che al solo vederla veniva il ticchio di pulircisi le scarpe. Aveva una certa faccia che lo palesava tutt'intero di primo acchito: vi si poteva così raffigurar subito l'uomo dedicato al vino, il cantore dalla voce bassa, lo sciocco, non però tanto sciocco da non pretenderla ad uomo d'ingegno. Come appena vide entrare il maestro della cantoria, Deriviàshkin cominciò a raddrizzare i baffi come un gatto. L'adunanza, e

videntemente preavvisata che quella doveva essere una pubblica riparazione dell'offesa, si pose sull'attenti, e tese l'orecchio.

— Ecco il signor Gràdusow, — presentò Kalliàchin, — il quale è disposto a riparare...

Il maestro della cantoria arrossì, soffiò a più riprese il naso, salutò tre o quattro conoscenti, si avvicinò a Deriviàshkin.

— Scusatemi, — balbettò, riponendosi in tasca il fazzoletto ed evitando di guardar l'altro in faccia; — in presenza di tutti questi signori ritiro le mie parole.

— Sta bene; accetto le vostre scuse, e mi dichiaro soddisfatto, — rispose con la sua voce da basso Deriviàshkin, girando intorno un'occhiata di trionfo. — Signor avvocato, vi prego di recedere dalla querela.

— T'ho fatto le mie scuse, — ripigliò Gràdusow, — perchè sono amante del quieto vivere e odio le liti. Se anche vuoi che d'ora innanzi ti dia del voi, sta bene, accettato... Se magari poi ci tieni che ti prenda per un uomo d'ingegno, d'accordo... Crederò che tu abbia ingegno... per farti piacere. Del resto chi se n'infischia di te, che il diavolo ti prenda sotto la sua protezione!

— Un momento! Voi mi dovete far le scuse, e invece rincarate le offese.

— Le scuse te le ho già fatte! Che cosa devo dirti ancora? O pretendi forse che mi ti metta davanti in ginocchio?... O, forse, vuoi che ti dia del voi? Pazienza, mi dimentico! Del resto ti faccio le mie scuse, e ringrazio Dio che t'ha lasciato abbastanza sale in zucca in tutte queste faccende di tribunali, io; non ci sono mai andato, e non consiglio neppure a te di andarci..... cioè, volevo dire, neppure a voi...

— Ma certo... e non volete che ne beviamo un bicchiere in compagnia per festeggiar la nostra pace?...

— Eh, beviamolo pure! Ma tienti ben fermo in mente, Ossip mio carissimo, che sei un porco, com'è vero Dio... Sia detto non per offenderti, e così... in via d'amicizia... Un porco, proprio un vero porco! Te lo ricordi, eh, quando t'avevamo cacciato a calci nel sedere dalla cappella dell'arcivescovo, come sei venuto a pregarmi, e mi supplicavi in ginocchio?... E ora ti permetti di alzar la cresta contro il tuo benefattore! Brutto muso da schiaffi! Ma ditelo voi, signori riveritissimi qui presenti, non dovrebbe arrossirne costui, se fosse meno porco?

— Scusate, m'insultate di nuovo con queste parole!

— Che insultare, che insultare! E chi vuol in-

sultarvi? Dico così, per insegnarti. Ormai con te ho fatto pace, e non ho la minima intenzione d'offenderti!... Che! Vorresti forse ch'io avessi ancor a che fare con un maiale pari tuo, che ha la faccia tosta di citare in tribunale il suo benefattore?... Ma va al diavolo una buona volta, che per conto mio con te non voglio più insudiciarmi la lingua! E se nel parlare, senza accorgermi, t'ho dato del porco, è perchè sei un porco per davvero: ecco tutto! Invece di pregar Dio giorno e notte per il suo benefattore che gli ha insegnato a cantare e l'ha nutrito per dieci anni, eccolo che gli sporge contro querela, e gli manda per casa delle bestie di avvocati.

— Ma permettete. Dosifèo Petròvite — protestò Kaliàchin offeso; — delle bestie in casa vostra non ce ne son venute; ci son venuto io solo... Un po' di riguardo quando aprite la bocca!

— E ho detto di voi, forse? Ma veniteci magari anche tutti i giorni in casa mia, se vi accomoda... Non posso però non meravigliarmi che voi, che pur avete finito l'Università e la sapete lunga, invece d'insegnargli la creanza a quel tacchino, teniate dalla sua. Io, nei vostri panni, l'avrei cacciato in prigione a marcire... Del resto non capisco proprio perchè andiate in furia; non ho già fatto le mie scuse forse? Voi tutti, signori, mi siete testi-

moni ch'io mi sono già scusato; di scusarmi una seconda volta con un imbecille qualunque non me la sento.

— Un imbecille qualunque sarete voi! — scoppiò Ossip, battendosi il petto e come disperato.

— Io imbecille?! Io imbecille?! E hai tanto fegato da venirmelo a dire sul muso! — Gràdusow si fece di brace, e cominciò a tremar dall'ira. — Ah, s'io sono un imbecille?! Toh, pigliati! E bada bene che con questo schiaffo non ho pagato il mio debito, pezzo di mascalzone. Ti darò querela davanti al pretore, e tutti questi signori mi faranno da testimonio. E voi, dico, — qui si rivolse al delegato di polizia — che cosa ci state a fare lì come un piuolo? Non l'avete sentito che mi ha insultato? Ah, vi basta papparvi la paga, e non conoscete neppure la legge! Credete forse che non debba esserci anche per voi il giorno del giudizio?

Per tutta risposta, il delegato si avvicinò a Gràdusow. Seguì un baccano da non dirsi.

* * *

Una settimana dopo il pretore condannava Dosifèo Petròvic Gràdusow, riconosciuto colpevole di aver proferito ingiurie contro Deriviàshkin, contro l'avvocato Kaliàchin e contro un delegato nell'esercizio delle sue funzioni. Il disgraziato maestro di cantoria a tutta prima non aveva capito

s'egli fosse ritenuto il querelante o piuttosto il querelato. Quando, però, causa l'accumularsi delle querele, si sentì condannare a due mesi di detenzione, increspò le labbra in un sorriso amaro e brontolò:

— Oh bella! M'hanno offeso, ed ecco che per di più mi voglion cacciare in prigione! Bisogna giudicare come dice la legge, mio caro signor pretore, e non cercar il pelo nell'uovo. La vostra defunta madre, che Dio l'abbia in gloria, i tipi sul genere di questo Ossip li prendeva a bastonate, e voi invece date loro ragione! Con simili esempi dove si andrà a finire, domando io! Oggi siete voi che assolvete questa genia di farabutti, domani sarà un vostro collega e dove ci rivolgeremo noi, persone per bene, per farci render giustizia?

— Avete due settimane di tempo per appellarvi contro la sentenza. Vi prego poi di risparmiare i vostri commenti. Andatevene pure!

— Ho capito! La vita è difficile ai nostri giorni, e il salario solo non basta — ripigliò Gràdusow, strizzando l'occhio con l'aria di chi la sa lunga. — Quando si ha bisogno di mangiare, è lecito mandar in galera anche un innocente... Non c'è nemmeno da stupirsene... Naturale!

— Eh, che cosa avete detto!

— Niente... che è sempre bene trovar modo

di non rimanersene a tasche vuote. Ah, forse perchè portate al collo la catena d'oro supponete che la legge non sia fatta anche per voi? Vi sbagliate di grosso, signor mio! Troverò io il modo di mettere in chiaro le cose.

Per poco non ne venne un'altra querela per « ingiuria contro un magistrato ». Buon per Gràdusow che s'intromise l'arcivescovo, e almeno questa fu sopita.

Portata la prima sentenza in appello, il maestro era sicuro, non solo di essere assolto, ma di mandare in prigione Ossip in vece sua. Tale sua convinzione si rassodò ancora più durante la discussione della causa, tanto più che conservò un contegno serio, e non diede mai in escandescenze. Una volta sola mostrò di ritenersi offeso, e fu quando, all'invito rivoltogli di mettersi a sedere, rispose con piglio altero:

— E' forse scritto nel codice che il maestro debba sedere vicino al semplice corista?

Ma quando fu pronunciata la sentenza della Corte d'Appello, la quale non era altro che una conferma di quella del pretore, Gràdusow corrugò la fronte e strinse gli occhi.

— Eh? Che cosa? Che significa?

— La Corte d'Appello conferma la sentenza

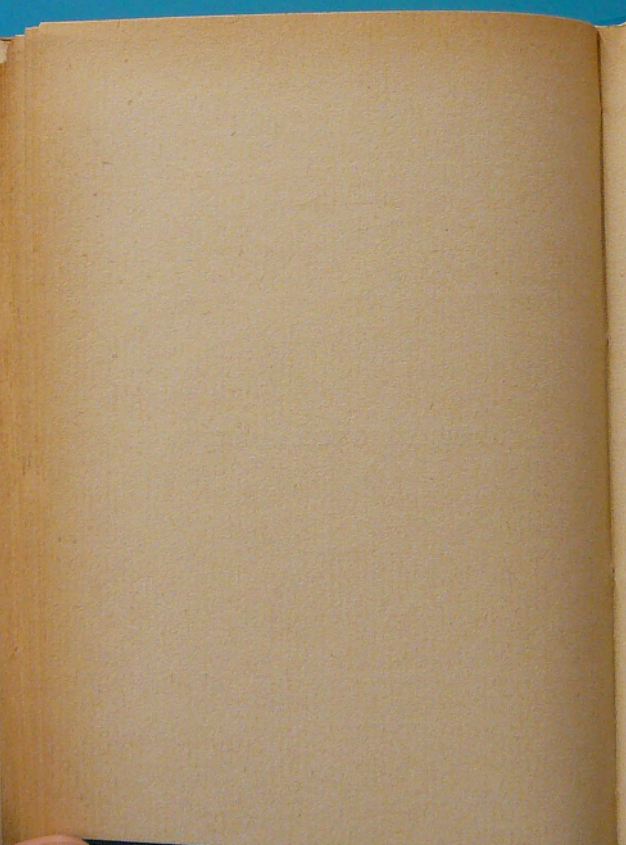
proferita contro di voi dal pretore. Se non siete ancor convinto, rivolgetevi al Senato.

— Ah! Così? Ringrazio le vostre Eccellenze di aver giudicato presto e giusto! Lo capisco anch'io, Vostre Eccellenze; con un salario solo si vive troppo male... Pazienza, cercheremo dei giudici che non si vendono.

Sarebbe troppo lungo riportar qui tutto quello che disse Gràdusow... Ora contro il maestro pende una nuova querela per offese alla Corte di Appello; e quando gli amici si provano a persuaderlo che il torto è suo, egli monta su tutte le furie. Gràdusow è convinto della giustizia della propria causa, ed ha la certezza che un giorno tutti dovranno ringraziarlo d'aver rivelato tanti soprusi!

— E' impossibile venir a capo di qualche cosa con costui! — dice l'arcivescovo disperato. — E' testardo come un mulo, e non c'è verso di fargli intendere la ragione.

UN BIGLIETTO DELLA LOTTERIA



Una sera, dopo cena, Ivan Dimitrovic, pacifico borghese che spende regolarmente per sè e la famiglia i suoi milleduecento rubli all'anno ed è sempre contento della propria sorte, si pose a leggere il giornale.

— Giusto, — osservò la moglie, sparecchiando la tavola, — ho dimenticato oggi di dare un'occhiata al giornale. Guarda un po' se c'è la tabella delle estrazioni.

— C'è infatti, — rispose il marito. — Ma non l'hai persa, quando l'hai messa in pegno, la tua cartella?

— No; ho pagato gl'interessi martedì.

— Che numero porta?

— Serie 9499, numero 26.

— Va bene, proviamo a guardare.. novemila, hai detto, quattrocento... novanta... nove... numero... venti... sei!

Ivan Dimitrovic non credeva alla possibilità di essere favorito dalla fortuna e, in altro momento, si sarebbe certo risparmiato la fatica di leggere la tabella. Ora per altro, poichè si trovava a non

aver niente di meglio da fare, cominciò a scorrer col dito dall'alto al basso l'elenco delle serie. Ed ecco subito, alla seconda linea, comparire il 9499. Prima ancora di verificare il numero del biglietto, egli si lasciò cadere il giornale sulle ginocchia, e provò un'impressione piacevole di freddo al ventre come se qualcuno vi avesse spruzzato un getto d'acqua diaccia.

— Mascia, c'è il 9499, — esclamò con voce sorda.

La donna guardò il volto del marito, cui lo stupore dava un'espressione di spavento, e capì ch'egli non scherzava.

— 9499! — ripeté ella, diventata pallidissima e lasciandosi cader di mano la tovaglia già piegata.

— 9499; proprio lui! — confermò Ivan Dimitrovic.

— E il numero del biglietto?

— Ah, è vero, che sciocco! Bisogna anche verificare il numero del biglietto! Aspetta un momento... Ad ogni buon conto la serie corrisponde.

E, con gli occhi piantati in faccia alla moglie, Ivan Dimitrovic aveva il sorriso largo e vuoto di un bambino cui si fa brillar davanti agli occhi un gingillo luccicante. Sorrideva anche la moglie, contenta in fondo ch'egli avesse detto ad alta voce sol-

tanto la serie, senza troppa furia di leggere il fortunato biglietto. E' così dolce e inquietante la prospettiva d'una fortuna!

— Intanto la serie c'è, — ripigliò Ivan Dimìtrovic dopo lunga pausa; — c'è dunque la probabilità d'aver guadagnato: la probabilità sola, per ora; ma è già qualche cosa.

— E ora guarda il numero!

— Pazienza, pazienza! saremo sempre in tempo a perdere le nostre speranze! E' in seconda riga... Settantacinque mila rubli, dunque!... Qualche cosa più che un semplice gruzzolo di denaro. Un patrimonio, una forza!... Ebbene, pensa se ora trovassi proprio sulla tabella il 26? Se avessimo guadagnato davvero?! Pensa!

Marito e moglie scoppiarono in una risata, e si guardarono l'un l'altro; il solo pensiero della fortuna improvvisa faceva montar loro i fumi alla testa. Nè l'uno, nè l'altra avrebbero mai saputo immaginare a che cosa potessero servire quei settantacinquemila rubli.

Davanti alle loro fantasie riscaldate ballavano senza posa i numeri 75.000, 9499; e tutt'e due vi ricamavano i più rosei disegni; ma nessuno pensava alla fortuna per se stessa.

Calmata alquanto la foga del primo momento, Ivan Dimìtrovite si levò da sedere, mosse alcuni

passi per la stanza, e, sempre stringendo tra mano il giornale, cominciò a fantasticare.

— E se avessimo vinto davvero? E' una catastrofe bell'e buona. La cartella è tua, e sta a te il disporne... Io intanto però, se fosse mia, impiegherei prima di tutto un venticinque mila rubli in beni immobili: un gran podere, ad esempio. Diecimila me li terrei alla mano per pagare i debiti, rinnovar il mobilio di casa, per i viaggi, i divertimenti, ecc., ecc. Egli altri quarantamila in deposito alla banca.

— Già, un bel podere non starebbe male, — acconsentì la moglie, sedendo e appoggiando le mani sulle ginocchia.

— In provincia di Tula o di Arol... Non c'è nessun bisogno di villa, e fruttan sempre.

E davanti alla sua mente era un succedersi di scene campestri, piene di dolcezza e di poesia, l'una più allettatrice dell'altra; vedeva se stesso in quella vita idilliaca, sano, prospero, felice; e l'emozione era così forte, ch'egli ne risentì realmente un'impressione di caldo! Eccolo steso supino sulla sabbia tepida, presso la riva d'un ruscelletto, oppure all'ombra d'un tiglio a digerire la sua *acrosheca*.... E' d'estate... I due bambini si trastullano al suo fianco con la sabbia fine, oppure corrono fra l'erba del giardino, a caccia di grilli... Egli son-

neccia dolcemente, e un pigro senso di piacere gli serpeggia per le membra all'idea che nulla l'obblighi a tornar all'ufficio, e non ve l'obbligherà domani, nè doman l'altro ancora... E quando sarà stanco di star lì caricato, egli se ne andrà a visitar le sue messi, o per la foresta in cerca di funghi, o alla riva del fiume vicino, dove i contadini tiran le reti gonfie di pesci. E al tramonto, eccolo incamminarsi pian piano verso l'acqua con l'asciugatoio e il sapone, eccolo svestirsi adagio adagio, a suo comodo, e lisciarsi con le palme aperte il petto ignudo, e calarsi nel fiume caldo ancora del calor del sole, dove guizzano i pesciolini e galleggiano le alghe... Dopo il bagno, un buon tè con panna e paste... Poi, la sera, una passeggiata ed una partita coi vicini.

— Già, un bel podere non starebbe male, — ripete la moglie, ella pure fantasticando; e il suo volto dice chiaro che l'idea le va pienamente a genio.

Ivan Dimìtrovitc, intanto, segue il filo de' suoi sogni! L'accesa fantasia gli presenta ora le giornate d'autunno con le sue piogge, co' suoi crepuscoli freddi, e i dolci tepori dell'estate di San Martino. E' la stagione delle lunghe passeggiate giù per il giardino, o lungo le rive del fiume, per rinfrescarsi e gustar poi maggiormente il bicchierino

d'acquavite o il piatto succolento e appetitoso. I due bambini vengono correndo dall'alto, e recan nelle mani rape e carote che hanno odore di terra fresca... Poi allungarsi pigramente sul divano, e, senza fretta, scorrere con l'occhio qualche giornale illustrato... Poi con lo stesso giornale coprirsi la faccia, slacciarsi il panciotto, e, pian piano, abbandonarsi in braccio a Morfeo...

Dopo l'estate di San Martino, la stagione diventa brutta e uggiosa; di giorno piove, gli alberi gemono stille dalle lunghe rame brulle, il vento soffia umido e gelato. Cavalli, cani, pollame, tutto è bagnato, e ispira malinconia; non si trova un palmo di terra da mettervi i piedi; e bisogna starsene tutto il santo giorno tappati in casa, a passeggiar su e giù per le camere e guardar dalle finestre, tetre pur esse e piangenti. Che noia!

— Sai, Mascia; io andrei all'estero.

E pensò che sarebbe in vero bellissima cosa svernare nella Francia meridionale, in Italia..... magari in India!

— Anch'io andrei volentieri all'estero, — confermò la moglie. — Via! Ora guarda il numero del biglietto.

— Un momento, un momento!

E riprese a camminare per la stanza, sempre fantasticando.

Ora un'altra idea gli passava per la testa: e se realmente la moglie volesse accompagnarlo anche all'estero? Un viaggio torna sempre più piacevole quando s'è soli, o in compagnia di donnine leggere, spensierate, che vivono alla giornata, e non di chi, per tutto il viaggio ti ricorda i figli e le faccende domestiche, e trema ogni volta che spendi un quattrino. E provò a figurarsi la moglie in uno scompartimento, barricata da una montagna di ceste, pacchi e involti... Ecco: si lamenta che le duole il capo per lo strapazzo del viaggio, e sospira che ha consumato troppo denaro; bisogna scendere ad ogni stazione per farle portare *sandwichs* e acque zuccherate, quanto a pranzare non c'è da pensarvi neppure, perchè costa troppo caro...

« Questa è capace di litigar sul centesimo », pensò Ivan Dimitrovitch, guardando di traverso la donna. « tanto più che la cartella è sua, non mia. E poi c'è forse bisogno che venga con me all'estero? Peuh, si diventerà tanto lei! Starà in una stanza d'albergo ventiquattr'ore al giorno e non mi lascerà far un passo da solo... Eh, lo so io che bel gusto!

E, per la prima volta dopo il matrimonio, osservò che la sua compagna era invecchiata e imbruttita assai, e puzzava di cucina lontano un mi-

glio. E dire che lui si sentiva ancor così fresco e giovane, da pigliar moglie una seconda volta!

« Sciocchezze, per ora!... Ma, domando io, che ci andrebbe a fare costei all'estero? Che cosa ne capirebbe quella testa!... E pure ci vorrebbe andare, oh, se ci vorrebbe andare! Quando s'intestardisce!... Con che frutto, poi! Andar a Napoli o al primo paesucolo lontano di qui quattro miglia per lei è tutt'una! Unico risultato: farmi la guardia! Intanto, mi toccherebbe star soggetto a lei. Lo so io come fanno le donne; se le capita in mano un centesimo, è capace di rinchiuderlo sotto mezza dozzina di serrature... Coi suoi sarà larga e generosa; a me, invece, conterà il centesimo ».

Qui Ivan Dimitrovitch si ricordò della parentela della moglie: un'interminabile processione di fratelli, sorelle, zii, zie, cugini e cugine, gente tutta che al primo sentore della fortuna capitata piomberebbe addosso d'ogni parte a congratularsi, a raccontar miserie, a piagnucolare, insomma a far la commedia... Una magnifica collezione di pitocchi... Aiutarli? Sarebbe come invitarli a tornar da capo il giorno dopo. Rimandarli a bocca asciutta? Incomincerebbero a insultare, a coprir di maledizioni, ad augurare ogni male.

Poi Ivan Dimitrovitch pensò ai propri parenti; e quelle facce, che gli eran sempre parse vol-

gari e indifferenti, prendevano ora un aspetto ributtante e odioso.

« Tutti rettili », concluse tra sè. E anche il viso della moglie gli sembrò ributtante e odioso. Sentiva in fondo in fondo contro quella donna ribollire una sorda irritazione.

« Non capisce un'acca: è ignorante come un bue; ecco perchè è avara! Ci scommetto che se avesse guadagnato davvero, sarebbe stata capace di mettermi in mano un centinaio di rubli, e tutto il resto, via, sotto chiave ».

E nello sguardo con cui fissava non c'era ormai più il sorriso, ma soltanto l'odio. Ella pure lo fissava con odio e ira. Ella pure aveva i suoi sogni, andava formando i suoi disegni, e capiva di che genere fossero i pensieri del marito; ella sapeva già fin d'ora chi di loro due sarebbe il primo ad allungar gli artigli sul vistoso peculio, che pur era suo.

« Fa pure i tuoi conti, carino mio », diceva il suo sguardo »; chi fa i conti senza l'oste li fa due volte ».

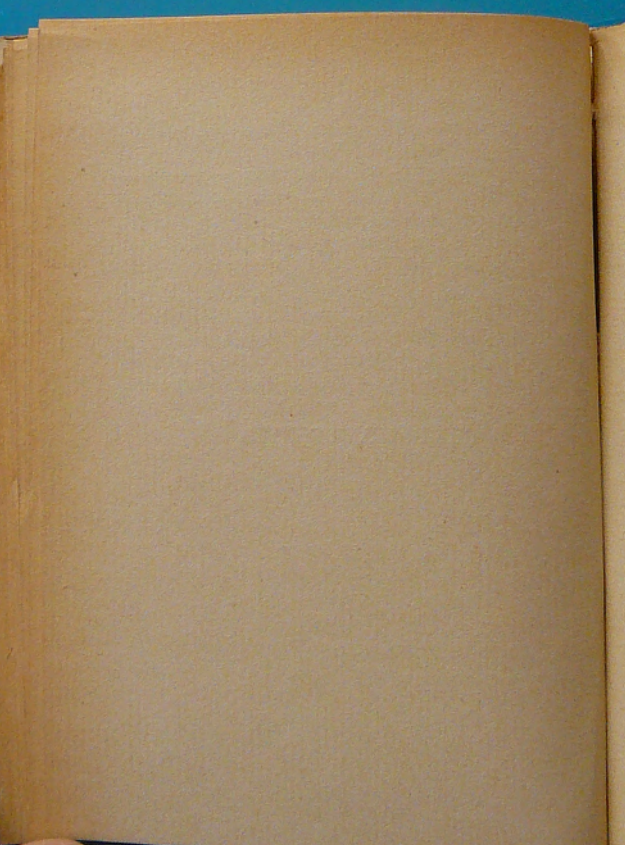
Ivan Dimitrovitch colse a volo l'espressione di questo sguardo, e sentì accrescersi ancor più l'odio verso la moglie, onde per farle dispetto gettò rapidamente un'occhiata sulla quarta pagina del giornale, e lesse con aria di trionfo:

— Serie 9499, numero 46F... non 26.

Speranze e sentimenti d'odio disparvero insieme; e tosto Ivan Dimìtrovite e la moglie ebbero l'impressione che le loro stanze fossero anguste, tristi e oscure, la cena loro pessima e poco nutriente, le serate interminabili e uggiose.

— Che sporcizia qui dentro! — proruppe l'uomo. — Non si può muover un piede che non si inciampi in ritagli di carta, briciole, e bucce! Non si fa mai pulizia qui dentro! Mi volete proprio cacciar fuori di casa!... E sia! Vado, e, al primo albero che trovo, mi appicco.

CHE RAZZA DI GENTE!



— Oh, insomma, è ora di finirla! Questa volta sono proprio deciso! non bevo più... nemmeno una goccia... per tutto l'oro del mondo! E' tempo di metter il capo a partito, Rodtiàghin mio caro!... Bisogna lavorar sul serio, bisogna! Che diamine! Ti piace, eh, contare i soldi alla fine del mese?... Bravo!... Animo dunque! Guadagnateli, lavora con coscienza, sacrifica le ore del sonno, e bando ai vizi!... T'hanno abituato a papparti gratis lo stipendio; è questo è male... molto male!

Dopo un paio di sermoncini auto-esortativi di simil genere, il capo-controllore Rodtiàghin comincia a sentire un irresistibile bisogno d'agire. Sono le due di notte. Poco male; lo zelante impiegato non se ne dà per inteso, sveglia i colleghi, e via insieme per gli scompartimenti delle carrozze per l'ispezione dei biglietti.

— Biglietto, signore! — si rivolge prima ad un passeggero di seconda classe, un uomo magro, infagottato in una pelliccia e una coperta da viaggio, col viso sparuto, quasi sepolto in mezzo a una montagna di guanciali. — Biglietto, signore!

L'uomo magro, immerso in sonno profondo,

non dà segno di vita. Il capo-controllore gli pone una mano sulla spalla, e per la terza volta e con impazienza ripete:

— Biglietto, signore!

Il mal capitato passeggero sobbalza, spalanca gli occhi, fissa Rodtiàghin con terrore:

— Eh? Chi? Che cosa?

— Vi ho detto di favorirmi il vostro biglietto! Abbiate la compiacenza!

— Dio mio, Dio mio! — geme l'uomo magro, contraendo il volto spasmodicamente. — Come si può essere così senza cuore?... Sto male... sono tre notti che non chiudo occhio, ho appena preso una dose di morfina per poter dormire, e mi si viene a tormentare per il biglietto!... Ma è terribile questo! Siete proprio inumani voi altri! Se sapeste quanto mi costi il pigliar sonno, non mi avreste certo disturbato per così poco!... E' un'assurdo, è una vera crudeltà! Domando io: che ve n'importa che vi mostri il biglietto?... Dio mio, Dio mio, che stupidaggini!

Rodtiàghin riflette un momento, incerto se debba o non debba ritenersi offeso; e alla fine si decide per il sì.

— Inutile far tante storie! — incomincia. — O che credete forse di essere all'osteria?

— All'osteria almeno ci si trova della gente che

ha cuore, — ribattè, tra un colpo di tosse e l'altro, il passeggero. — E ora come riaddormentarmi? E pensare che ho tanto viaggiato all'estero, e mai nessuno m'ha rotto le tasche per il biglietto... Si direbbe che lo facciano a posta, in queste maledette ferrovie! E' proprio il diavolo che me li caccia tra i piedi!

— Tornate a viaggiar all'estero, se ci pigliate tanto gusto!

— Stupidissima risposta la vostra. Non vi basta d'ammazzare chi ha la disgrazia di viaggiare sui vostri treni con l'esalazioni d'acido carbonico, il tanfo dei carrozzoni e le correnti d'aria! Nossignore! Bisogna anche torturarli con le vostre mille ridicole formalità! Il biglietto!... Che zelo! Che cosa ne fate del mio biglietto?... Quasi non fosse il segreto di Pulcinella che mezzo il treno viaggia senza biglietto!...

— Meno ciarle! — interrompe Rodtiàghin. — Finiamola d'annoiar gli altri, o alla prima stazione vi metto a terra e mando regolare rapporto alla Direzione.

— Ma è ripugnante! — interviene un altro passeggero indignato. — Pigliarsela con un ammalato! Abbiate un po' di compassione, almeno!

— Ma è il signore che m'insulta!... — si scusa Rodtiàghin, già meno sicuro del fatto suo. —

E sia... tenetevi il biglietto... Non ci ho colpa io... è il mio dovere, lo sapete pure!... Oh, se non fosse il mio dovere!... Ma potrebbe venire all'orecchio del capo stazione... Leggete il regolamento...

E Rodtiàghin si stringe nelle spalle, allontanandosi dall'ammalato. Egli si sente offeso e rimproverato a torto; però, dopo attraversati due o tre scompartimenti, nella sua coscienza di capo-controllore comincia una vaga inquietudine che assomiglia molto a un rimorso.

— Potevo anche non svegliarlo, una volta che è ammalato, — si dice — certo! Ma non ce ne ho colpa io!... Pensano che lo faccia per mio divertimento! Eh, sì! Dovere, necessità di servizio!... E se non lo vogliono credere, glie lo faccio dire dal capo stazione.

La stazione; cinque minuti di fermata. Prima che il campanello abbia battuto il terzo segnale della partenza, ecco Rodtiàghin che entra nello scompartimento di seconda classe; dietro di lui il capo-stazione col suo berretto rosso.

— E' quel signore lì, — comincia Rodtiàghin. — Diceva che non ho il diritto di voler vedere il suo biglietto... si è offeso... Glie lo spieghi Lei, signor capo-stazione, se non è questo il regolamento!... Signore, signore, — chiama poi, rivolto verso

l'uomo magro: — ecco il signor capo-stazione, domandate a lui.

L'ammalato sussulta, come se l'avesse morso un serpe, apre gli occhi, e si lascia cader riverso contro la spalliera.

— Dio mio! Ho preso una seconda dose, mi sono addormentato in questo momento, ed ecco che mi tornate a destare!... Ancora! Abbiate compassione, ve ne supplico...

— Ecco il signor capo-stazione; potete parlar con lui... Vi dirà se non ho il diritto di domandarvi il vostro biglietto.

— Ma è una cosa che passa i limiti! Eccovelo il vostro biglietto! Ve ne compero altri cinque, ma lasciatemi almeno morire in pace! Non siete mai stato malato voi? Bisogna essere senza cuore.

— Questo si chiama farsi beffe del pubblico! — prorompe sdegnato un signore, un militare, alla divisa. — Non so spiegarmi altrimenti questa vostra ostinazione!

— Lasciate dire, — fa il capo-stazione a Rodtiàghin, tirandolo per una manica dell'uniforme.

Rodtiàghin crolla le spalle, e a passi lenti se ne va dietro il capo-stazione.

— E poi mettili in testa d'accontentar la gente, — pensa pieno di stupore. — Faccio venir a posta il capo-stazione per spiegargli, per fargli capire... Nossignore, che lui si offende!

Altra stazione: dieci minuti di fermata. Tra il primo e il secondo segnale della partenza, due signori si avvicinano a Rodtiàghin, che beve tranquillamente un bicchiere d'acqua di seltz presso il *buffet* della stazione.

— Sentite, capo-controllore, — comincia uno di essi, — il vostro modo d'agire con quel signore ammalato di seconda classe ci ha stomacati tutti quanti. Io sono l'ingegnere Pusinsky, e questo è il signor... il signor colonnello. O voi fate le debite scuse a quel signore, o noi presentiamo regolare reclamo al direttore generale del personale ferroviario, nostro comune conoscente.

— Ma signori... ma io... ma voi... — balbetta Rodtiàghin trascolato.

— Non servon le ciarle! Badate a voi! se non fate le scuse a quel signore, prenderemo noi le sue parti.

— Sta bene... io... io... farò anche le scuse io, magari... Come volete.

Mezz'ora più tardi, dopo aver ben ruminato in mente una frase di scusa atta a soddisfare il passeggero, senza però umiliar troppo la propria dignità, Rodtiàghin entra nello scompartimento di seconda classe.

— Signore, — incomincia, rivolto all'ammalato, — sentite, signore.

L'ammalato si scuote, balza in piedi.

— Eh? che cosa?

— Ecco... volevo dirvi... volevo pregarvi....
Non offendetevi, perchè...

— Ahi! — geme l'infermo con voce soffocata, e premendosi una mano sul cuore. — E' la terza volta che prendo la morfina per dormire... Ma quando finirà questa tortura?

— Dovete scusarmi... ma io...

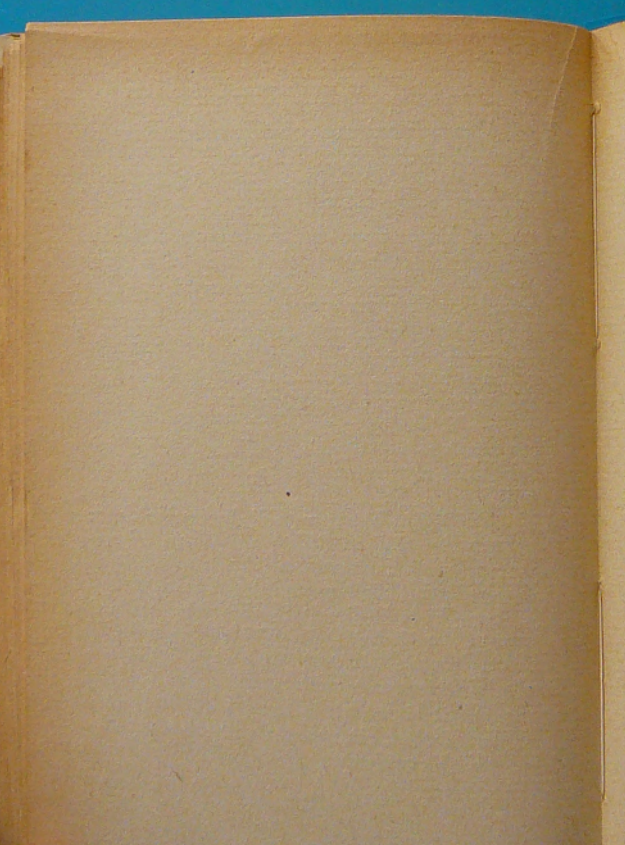
— No, per pietà... lasciatemi discendere alla prima stazione... Non ho la forza di sopportare questo martirio... Mi sento morire.

— E 'una vergogna, è una vigliaccheria, una provocazione! — si esclama d'intorno. — Fuori subito! Vi costerà caro questo giuoco!... Fuori di qui!

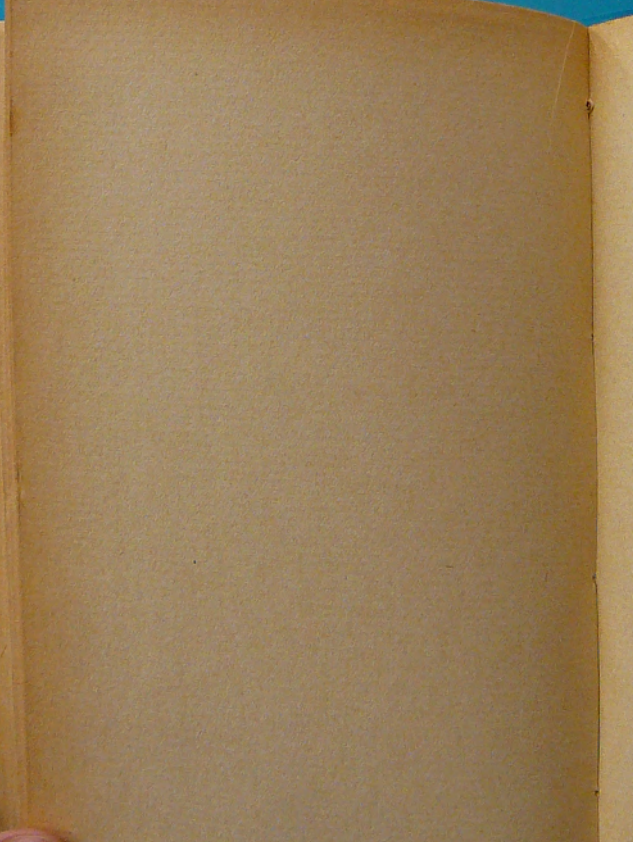
Rodtiàghin ha un gesto di disperazione e un gran sospiro. Egli va difilato a rintanarsi nel carrozzone degli impiegati, e si lascia cadere ansimando davanti alla tavola.

— Che razza di gente! — brontola. — Chi ci azzecca a soddisfarla è bravo! Lavora, guarda, fa il tuo dovere! Bel frutto che ne cavi... Val meglio infischiarvene e bere.

Rodtiàghin afferra la bottiglia e la vuota mezza d'un fiato; e più non pensa nè a lavoro, nè a dovere, nè a coscienza.



LEZIONI CARE



Senza dubbio per una persona colta il non conoscere le lingue è cosa che presenta serii inconvenienti. Di questo appunto doveva accorgersi Vòratow, quando, al termine dell'Università, ebbe occasione d'occuparsi d'un lavoruccio scientifico.

— E' desolante, — ripeteva egli ansimando: ad onta de' suoi ventisei anni, infatti, Vòratow era molto pingue e soffriva d'asma. — E' desolante! Senza la conoscenza delle lingue mi trovo come un uccello senz'ali! Meglio abbandonare ogni idea di lavoro.

Invece d'abbandonare il lavoro, si propose di trionfare ad ogni costo della propria pigrizia innata e di studiare il francese e il tedesco; onde si pose alla ricerca di chi glie li insegnasse.

In un pomeriggio d'inverno, mentre Vòratow solo nello studio, attendeva al suo lavoro, venne il servo ad annunziargli la presenza d'una signorina.

— Falla passare.

Un minuto dopo ecco comparire una signorina vestita con molta ricercatezza e secondo l'ultima moda. Ella si presentò da sè per Alice Ossipovna

Hanquette, maestra di lingua francese, e si disse mandata da un amico di Vòratow.

— Felicissimo... accomodatevi... prego, — rispose Vòratow, ansimando e nascondendosi con la mano aperta il colletto arrovesciato della camicia da notte; (egli soleva lavorare in camicia da notte per aver maggior facilità di respiro). — Venite da parte di Pietro Serghèievitch dunque?... Infatti l'avevo pregato... Felicissimo.

Nello stabilire le condizioni con la signorina Hanquette, egli la sogguardava timido e incuriosito. Era indiscutibilmente una vera francese, elegante molto e in età ancor giovanissima. Al volto pallido e languido, ai capelli corti e ricciuti, alla vita esile, più esile forse di quel che sarebbe stato naturale, non le si potevan dare più di diciotto anni. Se invece guardava alle spalle tonde e matronali, alla schiena ben formata ed agli occhi severi, Vòratow pensava dovesse avere già contato i ventitre, e forse anche i venticinque.. Ma preferì credere ai diciotto. Aveva in volto una espressione fredda e grave, come di persona cui preme soltanto concludere un affare; non sorrise mai, nè aggrottò le ciglia; solo un momento ebbe un gesto di stupore, quando apprese d'esser chiamata a dar lezione non ad un bambino, ma a quel pezzo di giovanotto pingue e tarchiato.

— Resta fissato, dunque, Alice Ossipovna, — concluse Vòratow; — tutti i giorni dalle sette alle otto di sera. Quanto alla vostra domanda, sta bene: un rublo per lezione; io non ho nulla in contrario...

Dopo le offerse una tazza di tè o di caffè, a sua scelta; parlò della stagione e del bel tempo; volle sapere una quantità d'altre cose: chi era, e dove aveva studiato, e con che mezzi viveva; e intanto col palmo della mano stropicciava il panno di cui era ricoperta la scrivania.

La signorina rispondeva col suo fare freddo e grave: aveva ultimato gli studi in un collegio privato, possedeva la patente di maestra, le era morto da poco il padre di scarlattina, sua madre viveva ancora e faceva fiori; quanto a lei, mademoiselle Hanquette, la mattina insegnava in un collegio, il dopopranzo dava lezioni private a persone a modo.

Uscì di là, lasciandosi dietro un profumo delicato ed evanescente d'abiti femminili; e Vòratow rimase lunga pezza seduto alla scrivania, senza poter lavorare, macchinalmente seguitando a stropicciare il panno col palmo della mano.

— E' cosa che fa piacere, — pensava egli, — che anche una signorina possa guadagnarsi il pane e vivere indipendente; ma d'altra parte è pur do-

loroso che la necessità non risparmi nemmeno le creature così delicate e così piene di grazia come questa, e che la lotta per l'esistenza afferri loro pure... Peccato!

E Vòratow, che di tante francesi incontrate in vita sua non ne aveva trovata una virtuosa, pensò che anche per questa mademoiselle Alice Hanquette le lezioni non dovevano forse formare la unica occupazione.

Il giorno seguente l'orologio segnava le sette meno cinque, quando Alice Ossipovna venne, tutta rossa dal freddo. Ella aperse il suo *Margot* che aveva portato seco, e cominciò senza tanti preamboli:

— L'alfabeto francese consta di ventisei lettere. La prima chiamasi *A*, la seconda *B*...

— Scusate, — l'interruppe Vòratow; — vi devo prevenire, signorina, che per me forse bisognerà cambiar di metodo. Conosco a perfezione il russo, il greco e il latino; ho studiato pure la filosofia comparata, e mi pare che, senza bisogno di *Margot*, ci si potrebbe anche mettere a leggere qualche brano d'autore.

E, proseguendo, spiegò alla maestra francese il metodo che sono soliti a seguire gli adulti nello studio delle lingue.

— Ho un amico che, essendosi proposto di stu-

liare il francese e il tedesco, si metteva davanti tre diversi testi della Bibbia, uno francese, uno tedesco e l'altro latino, e li leggeva parallelamente, cercando il significato d'ogni parola. Ebbene, in meno d'un anno è venuto a capo del proprio intento... Possiamo tenere anche noi un sistema analogo: si prende un autore e lo si legge.

La francese lo guardò stupita: evidentemente la proposta di Vòratow le parve ingenua e a un tempo sciocca. Fatta da uno scolareto, l'avrebbe senza dubbio messa in collera e spinta a rispondere con una sgridata; ma siccome partiva da un giovanotto alto e grosso, si contentò di stringersi impercettibilmente nelle spalle:

— Come vi pare, — disse.

Vòratow cacciò la mano nella sua libreria, e ne trasse un libro sporco e gualcito.

— Può servire questo?

— Serve, serve.

— Cominciamo, allora: prima il titolo... *Mé-*

moires.

— Ricordi, — tradusse Mademoiselle Hanquette.

— Ricordi, — ripeté Vòratow.

Con un sorriso di compiacenza e col respiro grave egli si trattenne un quarto d'ora sulla parola *Mémoires*, e altrettanto ci volle per la sillaba

de, ciò che stancò la pazienza della signorina Alice. Ella rispondeva fiacca alle domande, talora si confondeva; evidentemente comprendeva poco il suo nuovo allievo, nè si curava gran fatto di comprenderlo. Vòratow la interrogava, e intanto ne osservava la testina bionda.

— Ha i capelli ricci, — pensava, — ma non di natura... Strano! è occupata da mattina a sera, e pure trova anche il tempo di farsi i ricciolini...

Alle otto in punto ella si alzò, e pronunciato un freddo e asciutto: « *Au revoir, monsieur* » uscì. Dietro di lei rimase quel profumo fine, squisito, inquietante. Vòratow se ne stette ancor parecchio alla scrivania, senza lavorare, tutt'assorto in fantastiche...

Nei giorni che seguirono, egli ebbe campo di constatare che la sua maestra era bensì una signorina simpaticissima, molto seria e precisa, ma in pari tempo anche alquanto ignorante e assolutamente incapace d'insegnare a persone adulte. Decise quindi di non sciupare tempo e denaro, ma troncar le lezioni con lei e cercarsi un altro maestro. Alla settima lezione, infatti, Vòratow trasse di tasca la busta coi sette rubli, e con aria confusa cominciò:

— Voi mi vorrete scusare, Alice Ossipovna... ma io sono costretto...

La francese gettò un'occhiata alla busta, capì di che si trattava, e per la prima volta in tutti quei giorni, il suo viso ebbe un tremito e perdette la consueta espressione di gravità. Ella arrossì lievemente, chinò gli occhi, e con gesto nervoso andava avvolgendosi intorno alle dita la catenella d'oro che le pendeva dal collo. Onde Vòratow, che dal suo turbamento capì quanto le tornasse dolorosa la perdita di quel rublo quotidiano, provò uno stringimento al cuore.

— Sono costretto a dirvi... — ripigliò, balbettando e ricacciandosi in fretta in tasca la busta. — Permettete... dieci minuti soli...

E fingendo di non aver mai neppure pensato a lasciarla, passò in un'altra camera, e vi si trattenne una diecina di minuti. Tornò più confuso che non fosse andato, pensando che a quella sua momentanea assenza la signorina potesse anche aver dato un'interpretazione speciale, pensiero che raddoppiò il suo imbarazzo.

Seguitarono quindi le lezioni. Ora, peraltro, Vòratow vi si metteva senza averne punto il desiderio; intimamente persuaso che nessun utile gliene verrebbe, egli lasciava alla francese piena libertà di metodo, non le chiedeva mai schiarimenti, non l'interrompeva mai. Ogni lezione Mademoiselle Hanquette traduceva alla bell'e meglio le sue

dieci pagine; e Vòratow, intanto, senza neppur prestarle attenzione, ansimava ansimava, mentre, tanto per occupare il tempo, contemplava la testina bionda e le manine bianche della sua maestra, e aspirava con desiderio quel profumo di vesti femminili... Talvolta gli avveniva di sorprendersi in pensieri impuri, e ne provava vergogna; tal'altra invece s'inteneriva. Allora lo prendeva un rammarico misto a stizza che nei suoi rapporti con lui ella non uscisse mai dal freddo riserbo consueto, e lo trattasse come uno scolaretto, senza mai sorridergli, quasi timorosa d'esser da lui, suo malgrado, toccata.

— Come sarebbe bene poterle ispirar fiducia! — pensava allora; — entrare con lei in relazioni più amichevoli, per farle comprendere come insegna male, poverina!

Una volta, Alice Ossipovna venne in un elegantissimo abito rosa, leggermente scollata, e tutt'avvolta, per così dire, in un sottil profumo che la faceva sembrare come perduta in mezzo a una nuvola delicata, che un solo soffio dovesse discioglierla in fumo. Ella si scusò di poter dare una lezione soltanto di mezz'ora, dovendosi dopo recare ad una festa da ballo.

Nella mezz'ora egli guardò a più riprese il collo nudo della signorina e la sommità della schie-

na scoperta, e credette d'aver capito perchè le francesi abbiano universalmente fama di donne leggere e punto difficili a cedere. In quella nuvola fluttuante di profumi, di bellezza e di nudità egli sentivasi soffocare... E intanto Mademoiselle Hanquette, fredda come sempre e senza curarsi di lui, badava a voltar pagine, e a tradurre a precipizio. « Mentre camminava per via, incontrava un signore di sua conoscenza, e diceva: — Dove correte! Vedendo il vostro viso così pallido, questo mi fa male ».

Finiti ormai da parecchie lezioni le *Mémoires*, Alice aveva preso a tradurre un altro libro. Una volta capitò un'ora prima del solito, scusandosi d'aver anticipato perchè alle sette l'aspettavano al *Piccolo Teatro*. Terminata la lezione, Vòratow si vestì in fretta, e via di corsa al *Piccolo Teatro* egli pure. Vi andava solamente per riposarsi, per svagarsi un poco, senza neppure pensare ad Alice; così almeno gli parve, non potendosi capacitare che un giovane serio, un futuro sacerdote della scienza, dovesse interromper lo studio per cercar l'occasione d'incontrare una signorina d'intelligenza meno che mediocre, e a lui presso che sconosciuta... E pure, negli intervalli tra un atto e l'altro, il cuore gli batteva forte forte, mentre egli andava e veniva per l'atrio e i corridoi, cercando impazien-

temente con gli occhi qualcuno. E pure al cominciare del nuovo atto provava un senso di noia. E quando intravvide l'abito rosa e le due spalle matronali velate di tulle, gli si strinse il cuore come per il presentimento della felicità vicina, e, per la prima volta in vita sua, sentì le punture della gelosia: Alice, in compagnia d'un ufficiale e di due studenti d'una bellezza piuttosto negativa, parlava ad alta voce, rideva, civettava... Così Vòratow non l'aveva mai, allegra, contenta, sincera.

Perchè, dunque? Forse perchè costoro le erano più vicini, forse perchè appartenevano al medesimo cetto... E Vòratow intuì tutta la profondità dell'abisso che s'apriva tra questo cetto e lui... Egli salutò la sua maestra francese; ma ella ebbe solo un rapido cenno del capo, e si dileguò in un baleno; evidentemente le seccava far conoscere ai suoi tre cavalieri che la necessità la costringeva a dar lezioni.

Dopo l'incontro nel teatro, Vòratow comprese d'esser innamorato... Durante le lezioni che seguirono di poi, egli, mangiandosi con gli occhi la sua leggiadra maestra, non tentò più di lottare con sè stesso, e lasciava libero il corso ai suoi pensieri, puri ed impuri. Ma il visino di Alice Ossipovna conservava sempre la medesima impassibilità; ogni giorno, allo scoccar delle otto, ella si congedava

sempre col solito « *au revoir, monsieur!* »; e Vòratow sentiva che ella non sarebbe mai altro per lui che la maestra fredda e indifferente, e che la sua era una situazione senza uscita. Qualche volta, nel bel mezzo delle lezioni, egli s'abbandonava ai suoi sogni, alle sue speranze, ai suoi disegni color di rosa; accozzava mentalmente una dichiarazione d'amore; si diceva che le francesi sono di loro natura facili e leggere...; ma gli bastava gettare un'occhiata al viso della signorina perchè sogni e speranze si spegnessero, come si spegne la candela sulla terrazza in una notte di vento.

E una volta, quasi colto dal delirio, mentr'ella usciva dallo studio in anticamera, le sbarrò la via balbettando roventi frasi d'amore.

— Voi mi siete così cara... Io v'amo... v'amo tanto... Lasciate che vi parli...

Alice impallidì, evidentemente agitata al pensiero che dopo tale spiegazione diveniva impossibile frequentar oltre la casa, ricever oltre il rublo quotidiano della lezione. Ella spalancò gli occhi in atto di terrore, mormorando confusa:

— No, no... Non parlatemi di questo... Dio mio! Non parlatemi!... Impossibile!

Tutta la notte Vòratow non chiuse occhio, pieno di vergogna, rodendosi all'idea d'aver con le

sue parole offeso la signorina, e ch'ella non dovesse più tornar da lui.

Finì col decidersi d'informarsi del suo indirizzo e scriverle per esteso ogni cosa in una lunga lettera. Ma, senza bisogno di lettere, Alice venne il giorno seguente. Ella apparve sulle prime alquanto imbarazzata; poscia si rinfrancò, e cominciò a tradurre secondo il solito, con sveltezza e disinvoltura: « O giovane signore, non calpestare questi fiori del mio giardino, perchè io voglio portarli a mia figlia ammalata »....

* * *

Oggi le lezioni seguitano tuttora. Sono stati tradotti quattro libri; ma di francese, tranne la parola *Mémoires*, Vòratow non sa un bel nulla. E quando gli amici l'interrogano della sua opera scientifica, scuote la testa, e invece di rispondere, si mette a parlar della pioggia e del bel tempo.

FINE

49206



FINITO DI STAMPARE IL 29 DICEM-
BRE 1934 COI TIPI DELLE ARTI
GRAFICHE MILANESI - CORSO SAN
GOTTARDO, 16 - MILANO

